



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

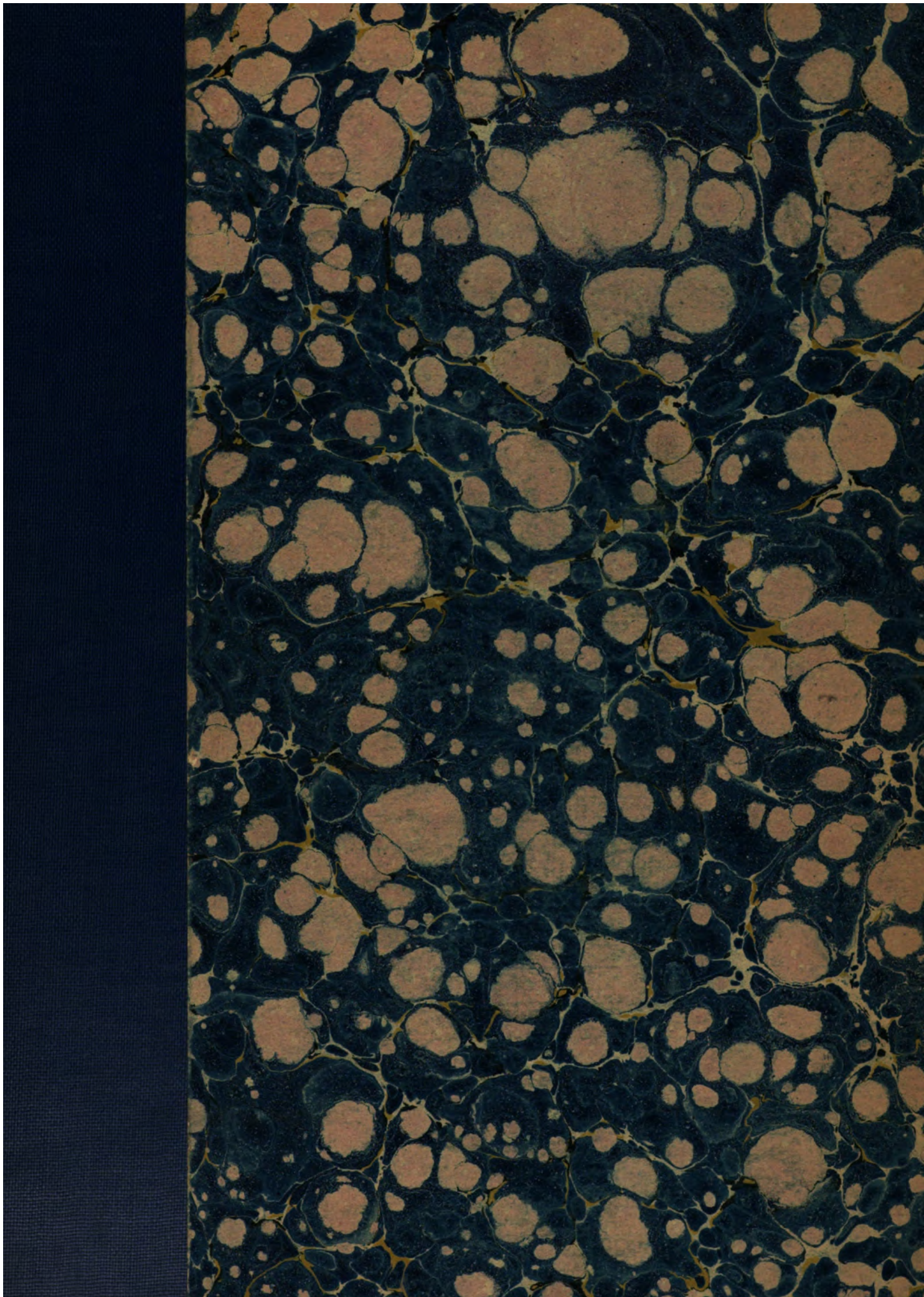
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





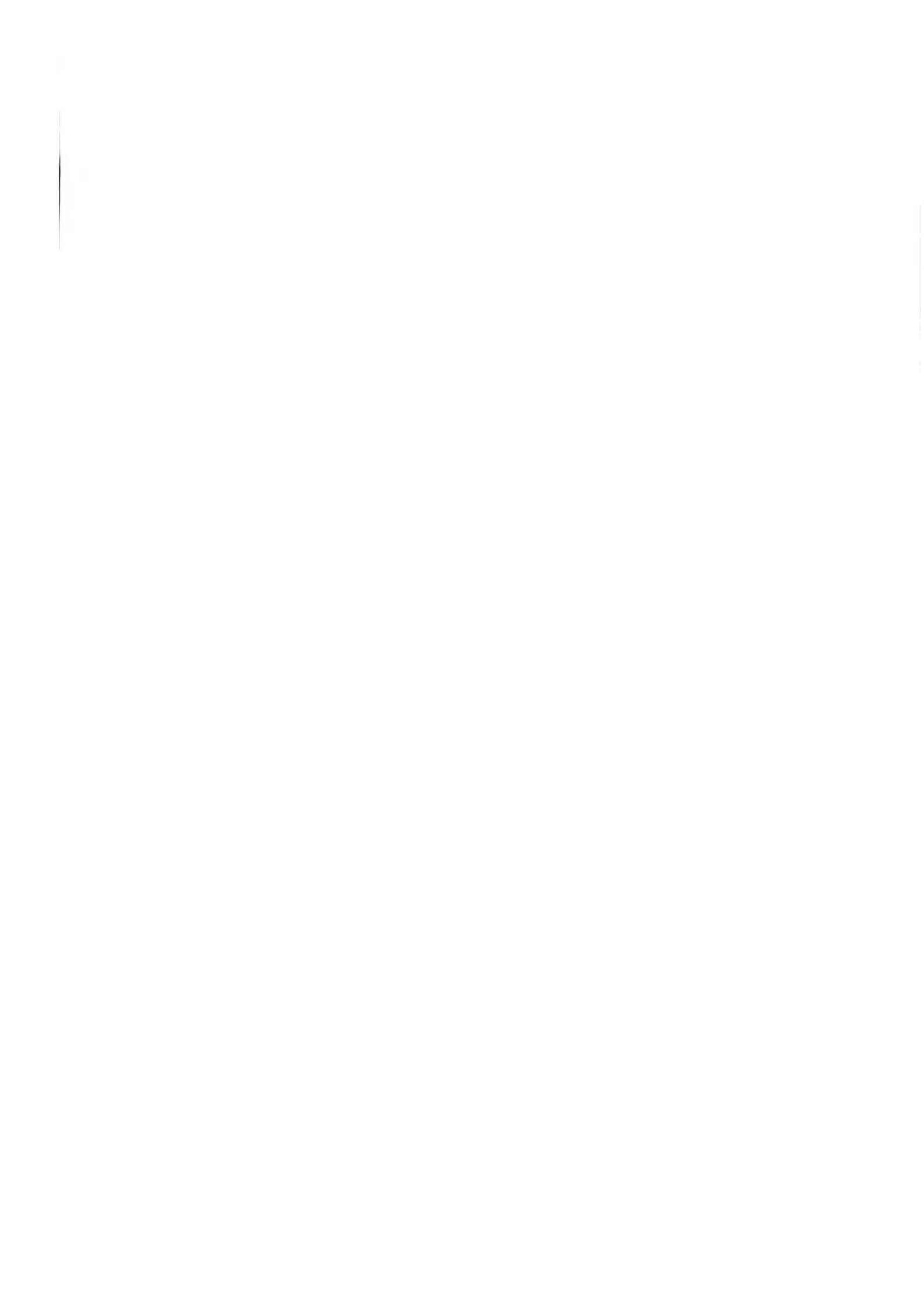




Vet. Ital. III C. 46













DE' TEATRI  
ANTICHI, E MODERNI  
*TRATTATO*

*IN CUI*

DIVERSI PUNTI MORALI  
APPARTENENTI A TEATRO

SI METTONO DEL TUTTO IN CHIARO.

Con la qual occasione risponde al P. Daniele Concina,  
chi vien ora in tal materia così fieramente  
attaccato da lui.



IN VERONA MDCCLIII.



PRESSO AGOSTINO CARATTONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





AL PADRE  
**GEMINIANO**  
DI S. MANSUETO  
AGOSTINIANO SCALZO

SCIPIONE MAFFEI.

**M**olti e molti sono, che le dediche de' libri disapprovano, e dissuadono per più ragioni; ma niuno mai biasimerà l'indirizzargli a quegli amici, che giusto giudizio ne posson fare, e che suggerir possono di migliorargli, e di correggergli il modo. Questo è il motivo



tivo, per cui, riverito Padre Geminiano, io vi mando, e vi presento quest' operetta: essendo che io mi son pienamente conformato al concetto, che la mia patria, in non più veduta folla al vostro poco fa terminato Quarlesimale concorso, ha formato, sopra l'aggiustatezza, e plausibilità delle vostre Morali Dottrine; e a venerarne la pietà, la moderazione, e la sicurezza, son di buon cuore concorso.



TAVO.



# TAVOLA

D E' C A P I.



## CAPO PRIMO.

**P**ER qual ragione si sia preso a trattare di questa materia, e Notizia di quanto in fatto di Teatro operò chi vien preso dal nuovo Scrittore di mira.

## CAPO SECONDO.

Quanto il nuovo Scrittore, dove generalmente parla de' Teatri, per ogni conto s'inganni.

CAPO

### CAPO TERZO.

*Quanto fuor di ragione il recente Autore contra chi diede fuori le dodici Tragedie inveisca, e come tutte le sue imputazioni son falsissime chiaramente.*

### CAPO QUARTO.

*Come ugualmente false, o sommamente ingiuste sono le accuse, che in altre materie contra il medesimo infilza.*

### CAPO QUINTO.

*Riflessioni varie, che illustrano, e confermano quanto fin qui si è detto.*

### CAPO SESTO.

*Come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne.*

CAPO



# CAPO SETTIMO

ED ULTIMO.

*Compendio del più importante, di questo  
volume.*



**NOI**

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**A**Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Girolamo Giacinto Maria Medolago* Inquisitor Generale del Sant' Ufficio di *Verona* nel Libro intitolato *De' Teatri antichi, e Moderni Trattato &c. Ms.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Agostino Carattoni* Stampator di *Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

*Dat. li 7. Agosto 1753.*

( Gio. Emo Proc. Rif.

( Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.

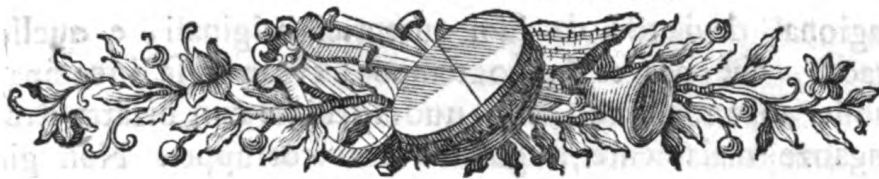
( Aluise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 20. al Num. 130.

*Gio. Girolamo Zuccato Segr.*



DE'



# DE' TEATRI ANTICHI, E MODERNI

---

## CAPO PRIMO.

*Per qual ragione si sia preso a trattare  
di questa materia; e Notizia di quan-  
to in fatto di Teatro operò, chi vien  
preso dal nuovo Scrittore di mira.*

**N**ON farà discaro a chi legge di sapere il motivo, che indusse grandissimo tempo fa chi ora scrive, a pensare a quest' argomento, e specialmente a promettere di far con poca fatica vedere, come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne, il che ora finalmente, attenendo la parola, eseguisce.

La Poesia Italiana nel passato secolo, per quell' ingenuo, e quasi comune amore di mutazione, e di novità, che tanti mali alle volte anco negli studj, e nell' arti

A

cagio-

cagiona, deviando da suoi autentici originali, e quelle tracce, che per sì lungo tempo l'avean resa incomparabile abbandonando, con nuovi stili, e con bizzarre stravaganze malamente si guastò, e si corruppe. Non già che in più d'uno il gusto sano, e la giusta idea non si conservasse in ogni tempo, ma li più di quelli, che davano componimenti alla stampa, ed empievano però la tromba alla fama, modi così strani di favellare inventavano, e concetti così inetti e falsi, che non si può dire, quanto pregiudizio alla gloria della nostra lingua arrecassero. Quinci venne, che alcuni eruditi d'altra nazione, i quali per non saper l'Italiano non avean letto i nostri Scrittori, avendo fede alla voce falsamente disseminata da chi solo i cattivi avea letti, divulgarono in operette per altro pregevoli, e fecero credere al comune delle persone fra loro, che il nostro comporre in freddure consista, ed inezie, e punte; quando tutt' all'incontro non si può dire, quanto tutti i nostri de' buoni tempi ne fossero alieni, e lontani. Veggasi sopra di questo nella miglior' edizione della *Merope* (Verona 1745) la pagina 210, e nel primo tomo delle *Osservazioni Letterarie* tutto l'Articolo XIII.

2. Col corrompimento dell' arte, quellò della buona Morale si accompagnò; il che molto più che altrove nel Teatro allignò, e prese piede. Incominciarono nel principio del passato secolo i Drami musicali. Questi poco andò che effeminati si resero, e molli, al che contribuì molto la maniera della Musica, che a poco a poco lasciava si rese, per meglio esprimere, e secondar le parole. Nelle recite si era già principiato nell' inclinare del secolo precedente le Tragedie, e le più castigate Comedie ad abbandonare. Sceneggiamenti si sostituirono di poco buon costume, e quattro personaggi mascherati s'intro-

s'introdussero per far ridere: tre se n'erano già introdotti affai prima nella Vedova del Cini; ma si diede alla Poesia teatrale l'ultimo colpo, col dar bando al verso, e col parlare a soggetto, improvvisando sempre i recitanti a piacere. La corruttela in ogn'altra specie di componimento poca durata ebbe, perchè verso l'inclinare del secolo l'Arcadia di Roma le intimò guerra, e il Petrarca, e il Chiabrera, e i tant'altri nostri, non meno per l'onestà, che per l'eleganza eccellenti esemplari rinfucitando, ogni vergogna abolì ben tosto, e operò, che ritornasse l'Italia a se stessa. Ma ne' Teatri all'opposto l'abuso continuò sempre, anzi si andò accrescendo di mano in mano. Non erano mancate Comedie licenziose, e poesie, e Novelle indegne anche nel 1500, ma nel seguente secolo nuova strada si prese: esiliaronsi affatto le Tragedie, e i componimenti migliori, di modo che quelle otto, o dieci Compagnie di Comici, che per buona parte dell'Italia giravano, di pasticci drammatici valer soleano, che nè di Tragedie, nè di Comedie meritavano punto il nome; e quel ch'è peggio, di mal costume, di sentimenti viziosi, di disonesti esempi, e di laidezze ancora, erano in gran parte contaminati, ed infetti. Nella fine di quel secolo, e nel principio del corrente, uso s'introdusse ancora, di non recitar più opere stampate, o scritte, e per autori composte, ma di comporsene gli scenarj a lor modo i Comici stessi, e prendendo qua e là, d'imbrogliar drammi senz'ordine, o forma, ripieni di oscenità, onde si potean dire eccitamenti al vizio; e ne' quali le donne tal volta con abiti strani, e con figure indecenti facean pompa non meno d'agilità, che d'immodestia. Non mancò veramente mai qualche Scenico attore, ed attrice, che da tali pravità si teneffero lontani, ma con qual frutto? di tal fatta erano la maggior parte, e tanto

bastava per mettere il Teatro a i più faggi, ed a i più costumati in orrore. Fu in quel corso di tempo, cioè di cento vent'anni in circa, che molti e molti religiosi, e dotti Scrittori santamente declamarono contra i divertimenti Teatrali, e tante carte giustamente copirono d'invettive.

3. Abuso sì deplorabile ne' prim'anni di questo secolo singolarmente spiacque a un certo Maffei da Verona. Era egli per natura fortemente inclinato ad ogni genere di Poesia; e premendogli ancora molto l'onore della nazione, non potea darfi pace, di vedere sbanditi i versi dalle recite Teatrali del tutto, e di sentir tutto giorno, e di leggere ne' libri oltramontani deriso il Teatro Italiano, e accusato, come complesso di sciocchezze, e come corruttore de' costumi. Rappresentava caldamente, ogni volta che occasion ne venisse, a chiunque accadeva, quanta vergogna al nostro nome tornasse da questo, e come il guastamento d'una così pregiabil parte delle belle lettere era il minor male, mentre troppo più importava la depravazione, che con ciò si accresceva, nel vivere. Egli avea qui largo campo, perchè indubitata cosa è, che in così fatti sceneggiamenti di Cristiana religione orma non si ravvisava, ed anche la civile onestà disperdeasi. Qual abuso era mai, che ne' Teatri altro non si rappresentasse che amori, quasi altra specie di faccende, e d'affari nell'umana vita non accadano; che d'ogni iniquità esempi, e quasi insegnamenti senza correttivo si proponessero; che sentimenti viziosi, e poco oneste allegorie sempre si udissero, talchè in quel modo nè operar su le scene, nè più d'una volta intervenirvi, a un vero Cristiano fosse assolutamente lecito. Era senza dubbio assai meglio che Teatri non ci fossero, e se ne dimenticasse anche il nome. Che tali fossero i sentimenti del sudetto, attestar



star lo possono alquanti, che pur vivono ancora, e poichè anco in private lettere gli accade più volte di scrivere in tal proposito, se c'è chi ne confervi, non avrà discaro, che si divulgino. Testimonio ne può rendere ancora il ben noto Sig. Pompilio Miti, il quale abbandonata la Comica Professione vive in abito ecclesiastico da molto tempo, e a secondar tal' ispirazione fu più volte dal medesimo animato, e sollecitato.

4. Avvenne poi, che per rendere onesti i Teatri, e morigerati, alquanto più che semplici declamazioni ci ponesse in opera. Gli fu da un Senator Veneto raccomandata la Compagnia Comica del suo Teatro, venuta a recitare in Verona. Nacque da ciò, che col Capo di essa occasione avesse di ragionar più volte. Prese però con tutta forza a fargli conoscere la necessità di mutar' idea nelle recite, quando alla coscienza, ed all' essere di Cristiano del tutto rinunziare altri non volesse. Rappresentò il danno, e l' eccitamento, che producessano le Comedie scorrette negli uditori giovani, ed esaggerò la vergogna, che ne tornava all' Italia, qual pareva avesse perduta in questo genere del sano comporre ogni traccia. Il Comico suppose da prima, che intendesse con questo di persuaderlo ad appigliarsi alle Tragedie, e alle Comedie Francesi, e rispose, che alcune appunto ne portava seco in buona prosa tradotte. Ma non questa esser l' intenzione, e non bastar questo a conseguire il proposto fine, ripigliò l' altro. Molto minor male per ogni conto esser veramente in quelle; siccome regolate, e da eruditi autori composte: ma non contribuire al miglioramento de' costumi Tragedie ripiene sempre d' amoreggiamenti, e nelle quali ogni più grave, ed ogni più serio argomento con appiccarvi effeminate passioni si guasta, e si corrompe: nelle quali ancora alle volte virtù mentita,  
ambi-

ambizione, spirito duellistico, e onor falso consistente in vendetta s'inspira. Che diremo delle celebrate Comedie del Moliere? per la Morale sono mortali, e con ragione, e con verità ne parlò il dottissimo Bossuet, e le disapprovò. Vi si mette in ridicolo l'onestà, vi s'insegnano le furberie, vi si fa usar l'eloquenza per esortare al male, e vi si fa nel fine con fortunato evento trionfare il vizio, o il rappresentato difetto. In qual modo adunque rimettere il Teatro Italiano in onore? Prima di tutto, dicea chi a ciò esortava, con rendergli il verso, e con cavar fuori i componimenti drammatici de' nostri grand' uomini, già da secoli posti con nostra vergogna in dimenticanza. In quelli non meno spicca l'arte Poetica, che la moralità de' pensieri, e la nobiltà del costume. Altri di mano in mano di quel colore convenir poi eccitare i moderni Poeti a comporne. Disposto però che l'ebbe a pienamente secondare il suo desiderio, incominciando dalle Tragedie, non poche gliene diede, che hanno emulato con somma gloria i famosi esemplari de' Greci. In esse verso non si ritrova, che non sia casto, nè avvenimento che a virtù non induca. La prima, con cui si desse principio a così gran mutazione, fu quella, che ben si sa essere stata altresì la prima Tragedia dopo l'antiche età in volgar lingua composta, cioè la Sofonisba del Trissino, piena di sentimenti nobili e degni, quale con magnifico apparato si fece già dal Sommo Pontefice Leon X recitare in Roma. Si proseguì con l'Oreste del Rucellai, che non meno per l'onestà Morale, che per la perfezione della Poesia non è niente meno lodevole, e con altre di quel gusto: e se ben pareva prima impossibile, che recite così serie gradite fossero, chi le avea date, talmente si adoprò con gli amici, che per merito loro riportarono applauso grande, e s'incomin-

ciò

ciò a gustarle anche dal comune affai più delle incondite, e poco oneste, quali regnavan prima. Altre ne diede poi di più vicino tempo, e scrisse ad amici di grand'ingegno, perchè dessero mano a purgare il Teatro con produrne di nuove: fra questi prontamente corrispose Vincenzo Gravina, gran nimico de' Drami di quel tempo, il quale cinque sue Tragedie gli mandò, stampate poscia in Napoli. Ma talento gli venne in oltre, di far pruova, se ci fosse modo di fare, che maggior diletto delle immodeste recar potesse anche in oggi, non solamente a' dotti ma al popolo ancora, Tragedia, che nè pur matrimonio avesse, e nè pur parola, che a passion d'amore benchè onestissimo si riferisse. Fece però la Merope, la quale benchè piena forse d'imperfezioni, per la bellezza dell'argomento, e forse ancora per la novità di non contenere amori, incontrò talmente con l'universale, che affai più danari fece la Compagnia con quella sola, che con quelle del vecchio uso in tutto l'anno. Tanto bastò per far conoscere, non esser necessaria l'offesa de' buoni costumi per tirar gente, e tanto bastò, perchè a così fatte recite concorressero talvolta anche i più costumati, e cauti, anzi con nuovo esempio Religiosi ancora. Notò poi il celebre Apostolo Zeno nel suo Giornale, riferendo la Dissertazione del Marchese Orfi sopra tal Tragedia, come per essa si era *sgombrato dalla mente degli uomini, che hanno intendimento, e ragionevolezza, quel pregiudizio, che non si potesse piacere con una Favola senza amori.*

tom. 18.  
p. 311.

5. Rimaneva di far la correzione medesima nelle Comedie, e già l'istessa persona una scelta di modestissime in versi ne aveva in mente: anzi avendo una conversazione di Cavalieri, e Dame eccellenti nel recitare, richiesta qualche nuova Comedia, due per loro ne compose,

pose, il soggetto delle quali è affatto innocente, e gli scherzi delle quali non pregiudicano mai al buon costume, e pure ebbero la sorte che ne fossero le recite gradite in sommo. In una si deridono le cerimonie eccessive, nell'altra l'abuso di guastar la lingua con nuovi termini, e con fraleggiare straniero. A gran torto credono alcuni, che publico gradimento riportar non possano le Comedie, se degne son di Cristiani. Se ne vide la prova nelle Milanesi del piissimo Carlo Maggi. Narra nella sua *Perfetta Poesia* il Muratori, il quale testimonio ne fu di veduta, come per udirle *concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drami musicali. Nè senza ragione, poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage.* Ma perchè in Italia le compagnie Comiche attori hanno mascherati, per ragion de' quali altra spezie di Comedia si forma, ed a' quali non compete il parlare in versi, rappresentò efficacemente, come *i Comici dovrebbero avere chi gli reggesse, e però la necessità di mettere in ogni Compagnia un direttore moderato, e dotto, il quale sconvenevolezza alcuna non permettesse, e o non lasciasse dire, se non ciò che da savio ed apprezzato autore fu scritto, o per non perdere il mirabil talento d'alcuni, che dialogizzano talvolta d'improvviso con assai più spirito che far non si potrebbe scrivendo, limitasse in modo il soggetto, e assistesse con tanta cura, che parola, o sentimento men che onesto non si udisse mai.* In questo modo diceva egli, ad ogni disordine provveduto per sempre farebbe. Nè lasciò di pensare anche a i Drami per musica. Ne avea egli assai tempo avanti, cioè nell'anno diciannovesimo di sua età, composto uno, del quale con qualche mutazione fu fatto

l. 3. c. 6.

p. xxxiv.

fatto uso gran tempo dopo; ma siccome secondo l'uso delle Pastorali, e della musica con amori, benchè onestamente rappresentati, e senza usar mai que' plebei vezzi, *idolo mio, cara t' adoro*, e simili, lo rinnegò poi, e l'abbandonò. In questo genere di componimento eccessi veramente furono già introdotti d'effeminate espressioni, le quali per le musicali inflessioni, e ripetizioni s'insinuano ancora più. Però assai parlò anche contra gli abusi de' Drami, e specialmente dopo che s'invaghì di far' il possibile per rendere in ogni parte casto il Teatro. Che avrebbe detto, se fossero allora stati in uso i balli con donne, nel modo che si sono introdotti poi? Qualche volta i loro salti, i loro scoprimenti, i loro atteggiamenti, che partecipano alcun poco del Mimico, fanno schifo a chiunque d'onestà civile, e di convenevol decoro non sia affatto ignaro, o nimico. Che avrebbe egli ancora detto, se si fosse usato allora per basso fine d'interesse, d'annettere a' Teatri luogo franco e comune di Giuoco vizioso, distruttivo delle sostanze, fonte di tanti mali, e illimitato anche di tempo? Rispetto alla Poesia, quanto il comune delle persone ne sia in oggi all'oscuro, può raccogliersi dal vedere, come molti per riguardo di essa prendono a legger Drami ordinati a musica. Poichè se bene alcuni singolari ingegni (de' quali è da credere, che nè pur sappia i nomi qualche straniero, che con tanta ignoranza de' Drami Italiani ha scritto) anche in questo hanno fatto maraviglie, ed hanno ancora esiliate le morbidezze del passato secolo; non hanno però potuto conseguire, che non siano sempre un' arte storpiata in grazia d'un'altra, e componimenti spurii, che nè Tragedie son, nè Comedie. Quando ci s'è presenti, l'incanto della Musica fa soffrir tutto, e fa che non si badi al seguire in un giorno azioni, che ricercerebbero mesi di

B

tempo;



tempo: così la bellezza della Pittura fa che si applaude, al mutarsi molte volte senz' arte magica il luogo. In grazia dell' una e l'altra, benchè accidenti si rappresentassero fuor d'ogni verisimile, e viluppi molto difficili da comprendere, non darebbe noia. Ma leggendo, come si può mai gustare chi è costretto a parlar per concisi, e con sensi rotti, con che nè imitar si può il vero, nè rappresentar la natura; e dove il pregio sta nelle ariette, che son parole non necessarie, ma quasi appiccate, e posticcie, onde nel forte del negozio, o della passione vien fuori la nuvoletta, o la tortorella. In Verona per Drami musicali vecchio Teatro era in uso, nel quale, perchè non c'era chi soprintendenza, o direzione n'avesse, avveniva non di rado, che opere poco modeste, e da persone si cantassero non molto oneste. Il suddetto però, chiamati in soccorso tre antichi dell'istesso umore (e furono il Conte Ippolito Bevilacqua, il Conte Girolamo Pompei, e il Conte Giorgio Allegri, non più tra vivi, ma che per ogni conto onorevole ricordanza ben meritano) ottenne ad essi unito, che il Teatro fosse distrutto, e in sua vece, concorrendo i Cittadini, altre ne rifabbricarono decoroso, e signorile, architettato dal Sig. Bibbiena, nel terreno all'Accademia Filarmonica annesso; la quale ne restò padrona, e la quale restò nell'istesso tempo col debito di deputare in occasione d'opere proposte due gravi Soggetti per approvarle, o disapprovarle, per impedire che donne di men che onesta fama non ci s'ammettano, e in somma per accudire, che la coscienza di chi concede il Teatro sia salva, e niun pregiudizio alla più sana Morale si arrechi. Ha pochi mesi, che nell'istessa Città i Magistrati di essa, col consenso, ed autorità di chi ha il comando supremo, un nuovo Teatro hanno fatto disfare, perchè in esso non essen-

essendovi chi presedesse, e si prendesse tal cura, i buoni costumi patir poteano facilmente disastro.

6. Per finir di rammentare quanto operò il medesimo, per cercar di migliorare le scene, couvien far menzione della scelta di Tragedie, quale nel 1728 si pubblicò. Grand' istanza venendogli allora fatta da una nuova Stamperia, per aver qualche cosa da lui, gli venne in mente di dar fuori unitamente quelle Tragedie, con le quali avea ben sedici anni avanti procurato di far vedere, come i componimenti onesti, e dotti dilettar possono gli uditori, ancor più degli fregolati, ed osceni. Ebbe con questo in animo di eccitare, e di dar comodo a tutte le Compagnie di valersene, abbandonando le passate brutture; e perciò, essendo queste lavorate in tutto secondo l' uso Greco, e non divise in Atti, e Scene, anche il modo di ridurle, ove ciò si richiedesse, vi aggiunse. Dodici ne diede, ma imperfetta rimase la raccolta, perchè doveano averci parte alquante Tragedie d' autori viventi, e dovean succedere altrettante Comedie non men graziose che oneste, e giovevoli al buon costume: ma in quell' anno, quand' egli da prima le cavò fuori, ben presto s' era infastidito del dar tanto tempo, ed applicazione a un divertimento, e internatosi in gravi ed ecclesiastici studj, non ci pensò più; onde l' ultima delle poste in opera fu una delle Tragedie del celebre Cardinal Dolfino. Al primo tometto Proemio fu premesso, in cui la Storia del Teatro moderno si compilò, e si avvertì come non bisogna invaghirsi di quelle Tragedie, *che si rigirano su gli amori*, accennando quanto imperfette per tal passione introdotta molte volte si rendano. Si ammonì, in quel Proemio, come *sommamente desiderabil sarebbe che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro per più motivi, ma principalmen-*

p. xvii.

p. 21.



te per quello, che sopra tutto importa, cioè de' costumi. Queste son le *Riflessioni*, che nella *Satira* lavorata, dove parla del Maffei, occultamente da due Veronesi (miserà gente! chi 'l crederebbe?) e stampata ora senza nomi a Lucca con titolo di *Supplemento*, si chiamano *capricciose*, e strane. Ci si parlò ancora contra gli abusi de' Drami musicali, e si notò come *Platone* voleva, che il governo cura si prendesse della *Musica*, e de' modi di essa, considerando, che l'esser molla e lasciva può aver qualche forza sopra i costumi: or che sarà poi da dire dell'opere rappresentative? indubitato essendo, che posson queste moltissimo, e che gran male è atto a fare il Teatro. Danno fa non che ad altro, ma all'arte musica istessa, sopra di che veggasi in grazia l'articolo XI nel tomo terzo delle *Osservazioni Letterarie*. Si ricordò finalmente in quel Proemio che non entrò nel passato secolo l'oscenità su le nostre scene se non coll'ignoranza: e punti importanti si toccarono, per ben' intendere i quali, è necessario accennare ciò che nell'istesso tempo ci farà riuscire al termine, che ci siamo in questo Capo proposti.

7. Non leggera fu la contrarietà, che da principio incontrò, chi declamava contra la depravazione, che allora nella maggior parte de' Teatri correva. Come! dicevano alcuni, dovremo dunque abbandonar gli esempi dell'antichità d'ogni bell'arte maestra, e offeremo da i Greci, e da i Latini fonti d'allontanarci? Quanto da' nostri si fa in questo genere, tutto a imitazione si fa degli antichi: non si può dunque rimproverarli in tal guisa, nè condannarli. Pronta era qui la risposta, che se ancora ciò si verificasse, non debbono i Cristiani prender norma di casto vivere da i Gentili. Ma ancor meglio è, che tal supposto è falsissimo, e che disoneste non si credono l'opere drammatiche degli antichi, se non da chi nè pur per sogno le ha lette; onde con tutta verità fu detto nel Proemio

mio stesso, che le lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì P. XXVII.  
*caste, che a molte delle moderne fanno in questa parte vergogna.* Fra le moderne infinite sono, quali non altro che amoreggiamenti contengono, nè d'altro trattano: qual si troverà di così fatta contenenza fra le antiche? Sette Tragedie abbiamo d'Eschilo, sette di Sofocle, e diecinueve d'Euripide. Veggasi quanto diverso, e quanto da mollezza lontano sia il soggetto di ciascheduna. Amori d'ordinario non ci si rappresentano di veruna sorte: discorsi lusinghieri, e amorosi dialoghi non ci s'incontran mai. Il Filottete di Sofocle nè pure ha femminil personaggio, solamente uomini intervenendo; così il Ciclope d'Euripide. L'Ione del medesimo, quasi compendiando ciò, che da tutta la Tragedia si dee raccogliere, termina con questo detto. (a) *Se dunque la Casa di taluno è da sventure sconvolta, purchè non manchi al culto degli Dei, confidi e spera, che i buoni nel fine conseguiscono degna mercede, e i cattivi ad esser felici non arrivano mai.* Notò il Casaubono, proprio carattere d'Euripide essere *sententiarum crebritas e media interdum philosophia petitarum.* Quanto aliene dal trattar faccende d'amore fossero d'ordinario le Greche Scene, può ricavarfi ancora dalle Favole d'Igino, gran parte delle quali contener gli argomenti delle Tragedie perdute, l'autor del Proemio avea già da gran tempo scoperto. Il medesimo poterfi dire de' Tragici Latini, possiamo arguire dagli argomenti che aveano scelti, e che in varj autori son mentovati, e lo veggiamo in quelle di Seneca,

de Satyr.  
Poc. l. 1.  
cap. 6.

(a) ὅτι δ' ἐλαύνεται  
 Συμφοραῖς οἶκος σέβοντα δαίμονας φάρρειν χρεῶν  
 Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων  
 Οἱ κακοὶ δ' ὥσπερ πεφύκασ, ἔπειτ' εὐπράξειαν ἄν.

neca, una sola delle quali il furore di tal passione rappresenta, e detesta. Il suo Tieste nè pure introduce donne. L'istesso stile è da credere si tenesse da Pomponio, essendo stato messo a paro con Seneca da Terenziano:

*In Tragicis junxere choris hunc saepe disertis,  
Annaeus Seneca, & Pomponius ante Secundus.*

Di questo Tragico illustre veggasi ove si è trattato degli Scrittori Veronesi. Delle Comedie non si può dire altrettanto: tuttavia di quelle d'Aristofane tre menzione d'amori non hanno, nè maritaggio alcuno, e tre altre nè pure hanno femmina interlocutrice. Di Terenzio è noto con quanta moderazione proceda. Plauto declinò alle volte, pur si pregiava, come si vede nel Prologo de' *Captivi*, quando niuna spezie di mal costume appariva nelle sue Favole, anzi da quella son le donne del tutto escluse: nè Comedie ha mai così sfacciate, com'erano alcune di quelle, che ne' Teatri nostri si celebrarono.

Quando Augusto assegnò luogo distinto in Teatro alle Vergini Vestali non è certamente da credere, che per disonestate recite l'assegnasse.

Suet. Aug.  
c. 44.

8. Non si acchetava per tutto questo chi alle Scene licenziose volea dar credito. Adduceva vederfi in molti luoghi degli antichi Scrittori, e de' santi Padri, come regnava ne' Teatri lascivia, e dissolutezza, onde non poterfi negare alla libertà moderna almeno quell'autorità, che può venir dagli antichi esempi. Allora si studiava l'altro di far conoscere il grand'equivoco, che comunemente era preso: perchè in que' Teatri non Tragedie, e Comedie solamente avean luogo, ma spettacoli ancora indegni, e sordidi, e di quelli parlano i Padri, quando le disonestà de' Teatri vituperano. Dovrebbe esser noto, come un altro genere d'attori operava in Teatro, i quali dall'uso d'imitare co' gesti, co' moti, e con le azioni

eran

eran detti Mimi, e Pantomimi : *imitantes turpia Mimos*, Trifl. 1. 2. disse Ovidio. *Cbristo Circenses offerimus & Mimos*, scrisse<sup>el. 1.</sup> Salviano, esecrando il Circo, e i Teatri. Paiono incredibili l'oscenità vergognose, che per costoro si pronunziavano, e si metteano pubblicamente dinanzi agli occhi: e coteste con assai maggior frequenza, massimamente ne' secoli inferiori, mentre per esse non c'era bisogno d'un buon ingegno, che Comedia componesse, o Tragedia. *Mimus vel exponit adulteria, vel monstrat*, disse Minucio Felice. c. 17. Biasimava la *Teatrimania* S. Cirillo (a), perchè ne' teatri le *impudicizie de' Mimi*, ed ogni laidezza si rimiravano. *Quid de Mimis loquar*, scrisse Lattanzio, *qui docent adulteria dum fingunt: quid juvenes, aut virgines faciant, cum hac & fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cernunt?* Stupiva S. Giovan Crisostomo, come (b) quando i Mimi tra quelle ridicolerie proferivano qualche bestemmia, o qualche laidezza, ci fosse chi ridesse, e si rallegrasse, mentre avrebbero dovuto cacciarsi co' sassi. Che diremo della sfrontatezza, con cui rappresentavano, ed eccitavano la libidine? Inorridiva il medesimo Santo di quelli, che si compiaceano mirando (c) nell'orchestra il letto, nel quale si eseguivano gli atti dell'adulterio. Anche S. Basilio (d) comune,  
e publi-

(a) Catech. 1. ἡ θεατρομανία, ἔνθα τὰς ἀσελγείας τῶν Μίμων δεσ.

(b) in Matth. Hom. 6. n. 7. ὅταν μὴ γὰρ βλάσφημόν τι ἔπωσιν ἢ αἰχρὸν οἱ Μίμοι τῶν γελοίων ἐκείνων, τότε δεσ.

(c) tom. 4. p. 770. τὴν κλίνην ἐπὶ τῆς ὀρχήσρας βλέπων ἔνθα τὰ μυσαρὰ τελεῖται τῆς μοιχείας δράματα.

(d) in Exaem. hom. 4. κοινὸν καὶ δημόσιον διδασκαλιῶν ἀσελγείας δεσ.

- e publica scuola di prostituzione chiamò l'Orchestra. Abbiamo da S. Cipriano, come per ire a quelle Scene, si*
- da Speft. *passava per prostituerum nuda corpora, per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam. Si può ricavare da S. Agostino, come a Priapo i Mimi sacrificassero, forse su l'are, che stavano presso la Scena.*
- Civ.D.1. *Nunquid Priapo Mimi, non etiam sacerdotes enormia pudenda fecerunt?* tratta quivi della Teologia *theatrica scenica*, e di quegli atti di religione, ch'erano più deformi *omni scenica fœditate*. De' Giuochi detti Florali così c'informa
- Div. Inf. Lattanzio: *Præter verborum licentiam, quibus obscœnitas*
- l.1. n. 20. *omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus populo flagitante meretrices, quæ tunc Mimorum funguntur officio, & in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum luminum cum pudendis moribus detinentur. Leggasi hominum cum pudendis motibus. Tanta prostituzione si rendea insoffribile anche a i più saggi Gentili; onde essendo una volta presente Porcio Catone, *populus, ut Mimæ nudarentur, postulare erubuit*; il che venendogli detto, egli per non rendersi odioso, e importuno, *discessit e Theatro*. Tanto si ha da Valerio Massimo, -che narra ancora, come la Città di Mar-*
- l. 2. c. 1. *figlia severitatis custos acerrima est, nullum aditum in Scenam Mimis dando, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continent actus; ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat. Elogabalo raffinò la sceleratezza, perchè in Mimicis adulteriis (così convien leggere) ea quæ*
- La mprid. *solent simulato fieri, effici ad verum iussit.*
9. Ecco di che parlino, e di che intendano gli autori antichi, ed i Padri, quando contra le orribili disonestà de' Teatri inveiscono. Ecco se con ragione dicea S. Agostino, soverchio essere il persuadere, *ut diligat Dominum qui adhuc diligit Mimum, qui adhuc diligit Pantomimum.* Di questi parla, ove ha che in vano dimandava il battesimo,



l'imo, chi non volea tal professione dismettere: *meretrices*, <sup>de Fide & opp.n. 33.</sup> & *bistriones*, & *quilibet alii publica turpitudinis professores*. Perciò replica, doverfi rigettar coloro, che voleano *ad baptismum intrare Saltantes*. Il medesimo Santo accusava bensì ancora il rammentar nelle recite le favole de i Poeti, e gli adulterj di Giove; ma con tutto ciò asseriva, *haec sunt Scenicorum tolerabilia ludorum, Comœdia scilicet, & Tragœdia*; perchè queste almeno *nulla saltem, sicut alia multa, verborum obscenitate composita, quas etiam inter studia, quæ honesta ac liberalia vocantur, pueri legere, & discere coguntur a senibus*. Rimproverando la malvagità, e la prostituzione, non si potea universalmente intendere della vera Comedia, che fu detta da Quintiliano *in insectandis vitiis præcipua*, e da S. Girolamo, *cuius finis est humanos mores nosse, atque describere*; e ancor meno della Tragedia, mentre *severa Musa Tragœdia*, disse Orazio, e Ovidio,

*Omne genus scripti gravitate Tragœdia vincit;*  
e mentre l'essenza sua, espressa per Aristotele nella definizione, si è, *d'indurre con la compassione, e col terrore purgazione delle passioni*: così indubitato è doverfi leggere.

10. Non si arrendeano gli oppositori per tutto questo, e insisteano ancora, che se bene i Drami fossero stati onesti, le Donne recitanti potean comparire lascivamente vestite, e poteano agire su la scena in modo, che meritassero anche le Tragiche, e Comiche azioni d'esser messe con le Mimiche a mazzo. Quest'ultimo rifugio si rendea dall'altro inutile facilmente, perchè rispondeva,

C

non

(a) Ποet. δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν παθημάτων κάθαρσιν.

Trist. l. 1.  
el. 1.

Civ. D. l.  
2. c. 8.

l. 10. c. 1.  
tom. 1. p.  
286.

non poterfi in niffun modo fofpettar di ciò, mentre nelle Tragedie, e nelle Comedie femmine non intervenivano di forte alcuna; e poichè non gli veniva in quefto prestata fede, si obligò a *dimostrare con dissertazione a parte*, come negli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini sostenuta. Quando tal fia la verità di fatto, si rende ben manifesto, come niuno può in verun modo scufare ne' moderni Teatri le recite licenziofe con gli efempi antichi; e si rende parimente chiaro, che non mirano alle recite i Padri, quando l'impudicizia delle rappresentazioni, lo spogliarfi delle femmine, e l'ofcennità del parlare, e dell'operare detestano. Tertulliano quella spurcizia riprende, *quam Mimus etiam per mulieres representat, sexum pudoris exterminans* (così tutte le stampe, ma leggasi *sexus pudorem*) *ut facilius domi quam in scena erubescant; quam denique Pantomimus a pueritia patitur in corpore, ut Artifex esse possit. Ipsa etiam prostibula, publica libidinis hostia, in scena proferuntur.* S. Cipriano: *Adulterium discitur, dum videtur, & lenocinante ad vitia publica auctoritatis malo, quæ pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica.* Il Crisostomo quei riprende, (a) che tanta applicazione non davano all'interesse dell'anima, *quanta ne' diabolici Teatri alle donne meretrici.* Replicava le invettive contra (b) le Donne Sceniche adulteranti. Chiamava il Teatro *Scola di lussuria, cattedra di pestilenza, pubblica esercizio d'incontinenza*, ma nell'istesso tempo dichiara, che

(a) in Matt. hom. 1. n. 7. ὅσον ταῖς πόρναις γυναῖξιν ἐν τοῖς σατανικοῖς θεάτροις.

(b) t. 7. p. 99. Hom. 6. n. 7. τῶν ἐπὶ σκηνῆς τῶν πορνευομένων γυναικῶν.



che in esso (a) *la natura si deturpava*, si miravano *donne fornicarie rappresentanti adulterio*, e che nell' istesso tempo si offendeano gli occhi, e gli orecchi, perchè (b) *e si udian bestemmie, e si vedeano adulterj, e fornicazioni*. Non possono dunque mai tali invettive a quelle recite appropriarsi, nelle quali donne non avean parte, nè disonestè, nè onestè. Niuno più spesso di lui fulminò i Teatri di quel tempo, nè però di Tragedie o di Comedie fece mai menzione. Così dicasi di tanti Concilii, e di quasi tutti i Cristiani Scrittori. Rarissimi sono i passi, ne' quali le lor Comedie, e Tragedie si disapprovino, e in quegl' istessi il biasimo de' Mimi tiene il principal luogo. Anche in quelle ci poteva essere che condannare alle volte, ma regolarmente da i Padri de' Drami recitati non si parla. Il condannare con tutto ciò tutte le operazioni teatrali, e il predicare, che Cristiani non ci poteano intervenire, nasceva dall' esser tutte atti di religion Gentile, e dall' inchiudere Idolatria, sopra di che parleremo a suo luogo di proposito.

11. Non è da tralasciare, come considerando il Maffei, quanto più sicuramente in materia di costume si procederebbe, e quanti pericoli si scanserebbero, con imitare in questo gli antichi, non facendo comparir donne sulla Scena, non lasciò di suggerirlo, e di consigliarlo, così avendo scritto nelle premesse alla quarantesima quinta edizione della sua Tragedia. *Avvenne in quell' anno, ch' egli per rendere, se possibil fosse, il primo onore, e la debita*

p. 10.

C 2

onestà

(a) tom. 2. p. 318. *γυναῖκας πορνευομένας, μοιχείας ὑποκρινομένας &c.*

(b) *καὶ πορνείας καὶ μοιχείας εἰσὶν ἰδεῖν &c.*

onestà a' nostri Teatri, alquante Tragedie cavasse fuori da più di cent' anni affatto dimenticate. A questo ben volentieri condescese, parendogli, che a migliorare i costumi non tanto giovi il condannar generalmente l'uso del Teatro, che fra le nazioni più colte, e ingegnose ci fu, e ci sarà mai sempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual' esser dovrebbe, utile, e irreprensibile. Vera cosa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica solamente, converrebbe prima d'altro, che su le scene uomini solamente operassero. Questo solo de' suoi suggerimenti abbracciando, le obiezioni più importanti, che al Teatro si fanno, restan disciolte. Nè rispondasi, che ciò non sia praticabile, poichè così in fatti si pratica, e a memoria nostra si è sempre praticato a Roma. Nella Primavera dello scorso anno 1752 una conversazione di giovani nobili nella Città di Verona ha recitate con somma grazia due delle molto lodevoli Tragedie del Padre Granelli, nelle quali donne non hanno parte. Recitarono anche la Merope, alla quale un giorno non altri che Religiosi ammisero: ne intervennero adunque da 140 d'ogn' istituto, e lodò ognuno il non aver fatto recitar donne, appoggiando a due di que' giovani le lor parti. Uno di quel numero ha poi composta una bella Tragedia, che quando si reciterà, sarà applauditissima, e pure parola non ha d'amore, nè maritaggio alcuno. Si disse nelle premesse alla Merope, che l'uso introdotto di non rappresentar quasi altro, disperdere avea quasi fatto la vera Tragedia, e svanire. Di tanti moderni, che hanno rifatto a lor modo l'Edipo di Sofocle, noi veggiamo, come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha fatto diventare quel capo d'opera un cattivo drama. Che diremo poi di chi vi accompagna, o vi frammischia lubrici sentimenti, e poca onestà di costume? La Tragicomedia del

Guari-

*Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo, fra le macchie di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt' altre grandemente offesa da questa.*

12. Ed ecco quanto il Maffei in materia di Teatro ha in vita sua operato, e scritto. A tutt' altro egli avea rivolto al presente il pensiero, ma alcuni amici per lor particolare curiosità lo richieggono, di sacrificare alcuni giorni, per trattare il punto già da tanto tempo promesso, mostrando come donne non recitavano. Nell' accingersi a compiacergli, opera fulminante gli arriva del P. Daniele Concina *De Spectaculis Theatralibus*; nella quale fieramente impugna quanto da lui fu in tal materia pensato, e peccaminoso, e ridicolo vuol che sia tutto. E perchè in così fatta opinione col Maffei del tutto convenne il non meno per pietà, che per dottrina commendabile Muratori, contra lui ancora scaglia le sue faette; soggiungendo poi: *non deerunt fortasse aliqui, qui mi-* pag. 184.  
*bi vitio daturi sint, quod duos præstantissimos Italia nostra Scriptores refellendos susceperim, eorumque aberrationes, & antilogias patefecerim.* E risponde, che appunto per questo, e per ragioni da loro stessi in altra occasione addotte, ha preso contra di loro a combattere. Nè per certo di picciol fallo gl' incolpa, ma odasi di che. *Religionis* pag. 185.  
*nostræ capita, que mores spectant, propugnanda suscepi adversus spectaculorum Comædiarum, & Tragædiarum defensores, qui castitatis, humilitatis, modestiæ, & pudoris virtutibus insidias, & ultimam intentant ruinam; qui libidinem, fastum, luxum, ambitionem, superbiam promovent, & Evangelicæ morum integritati generale bellum denuntiant.* Ecco in qual abisso secondo questo Padre sia precipitato di perdizione, chi altro delitto non ha, che d'aver procurato al possibile, che in vece di pasticci informi, ed osceni, mode-

modeste Comedie con tutta onestà si recitino, e Tragedie morigerate, e severe. Delli due attaccati quello, ch'è ancor tra vivi, è tenuto a difendere l'amico trapassato, e se stesso: e tanto più se stesso, quanto che contra lui principalmente la macchina s'indirizza, e quanto che possano sempre in falso le invettive, e le accuse, e che lasciarle correre senza publico pregiudizio non si potrebbe.

Ponderi il saggio Lettore per grazia. Ne' Teatri c'è alle volte del male, non c'è chi lo nieghi. Ci resta qualche volta del mal vecchio, perchè non tutti abbracciano, quanto abbiám veduto, che fin dal principio di questo secolo fu suggerito; e c'è del mal nuovo, perchè gl'immodesti balli non c'erano. Di rimediare a questi mali due son le vie: farebbe l'una con levar dal Mondo i Teatri, e farebbe l'altra di correggerli, e non permettendo se non recite modeste, e che possano riuscir fruttuose, con rimuover gli abusi, fargli diventare una dilettevole, e graziosa scuola. Ora in questo stato di cose, se di questi due modi il primo, come ognun vede, è impossibile, e disperato, perchè mai ha da vituperarsi chi tenta il secondo, e non senza frutto a questo fine si adopera? Chi può immaginarsi, che si distruggano mai per tutta Europa i Teatri? e che si atterrino que' sessanta in circa, che nella sola Italia si trovano? L'esortare a ciò da alcuni Predicatori si è sempre fatto, e non pertanto i Teatri si son venuti sempre moltiplicando. Nulla consegue adunque, chi per quella via procede, ma qualche cosa sempre ottiene chi va per l'altra, e ben l'ha dimostrato l'effetto. Giulio Cesare Becelli nella sua  
 pag. XXI. edizione della Merope così scrisse. *Non è da far poco conto, dell' avere introdotta onestà, e costume nobile nel Teatro, ch' era così dissoluto, già che i Teatri migliorare, e purgar si possono, ma non levare.* Il celebre Sig. Abate Conti nella  
 la

## CAPO PRIMO.

23

la sua *Risposta* filosofica indirizzata al Maffei: Nella vostra *Tragedia* voi c' insegnaste come sul Teatro si può instruire senza empietà, e si può dilettrar senza amori. Ma si farà in progresso vedere, come nell' impresa di render casto, e fruttuoso il Teatro, non sarebbe punto impossibile di ottenere ancora l'intero. Ora prendendo ad esaminare ciò che nel nuovo libro in fatto di Teatro decantasi, facciam conoscere, quanto stranamente esorbiti il novello Autore, e in quanti errori l'abbia trasportato il furor del suo zelo.



CAPO





## CAPO SECONDO.

*Quanto il nuovo Scrittore, dove generalmente parla de' Teatri, per ogni conto s'inganni.*

**S**E questo buon Religioso nell' opera sua, che in sostanza è una congerie di quanto da molti in altri tempi fu scritto contra i Teatri lascivi (talchè se le pagine da altri libri ricopiate ne levi, il libro scema assai più che della metà) non avesse portata la cosa troppo più avanti degli altri; se avesse parlato del male che è, ovvero esser può nelle Scene, e declamato contra le recite men che oneste, e contra gli abusi; avrebbe avuto a suo favore tutti gli uomini costumati e saggi, non che i divoti. Se avesse gridato contra que' Drami, e contra quell' Opere buffonesche, che guastano la Poesia, la musica, ed i costumi; se avesse esecrati que' balli, che ogni verecondia distruggono; se avesse accusato il metter talvolta in vista femmine di cattiva fama, e di mala vita; se avesse ripresi que' Comici, che poco onesti dialoghi o motti qualche volta frammischiano; se avesse condannato il contenersi in alcune Città chi ascolta senza quel decoro, che da i pubblici luoghi si esige, avrebbe fatto gran

gran bene; perchè si farebbe fatta sopra tutto ciò più riflessione, e potendosi cotali disordini dal Teatro sbandire, così giusto biasimo, e così sante ammonizioni rimorso grande, e salutare effetto avrebbero in molti prodotto. Ma all' incontro le stravaganze da lui esaggerate riescono del tutto inutili, di modo che saggi e pii Soggetti hanno detto concordemente, che se si fosse studiato di non conseguit nulla col suo volume, e di non far frutto alcuno, non potea contenersi meglio.

2. In primo luogo de' moderni Teatri egli parla sempre con supposti falsi, talchè quanto ne asserisce, e racconta, è per lo più meramente immaginato, e affatto lontano dal vero. Nel bel principio ecco ciò che asserisce, e propone: *buiusce atatis Theatrorum notiones dabo, & evincam, non minus bodierna quam antiqua Theatra obscena, lasciva, & turpia esse.* Abbiám veduto nel Capo precedente le laidezze orribili, che in quelli si rappresentavano. Basta osservare il Crisostomo: (a) *Applauso, clamore, e gran riso vi si udiva, quando l'atto si rappresentava dell' adulterio. Quanti veri adulteri eran prodotti da cotali finzioni? Tu, diceva il Santo, veder non vorresti una femmina nuda nel Foro: e pure sali al Teatro per veder delle donne, e degli uomini l'ignominia. Non mi dire, (b) che quella femmina nuda è meretrice; l'istesso è il corpo di meretrice, e di libera.* Salviano nel libro festo: *qui bacchantur in Circis, qui mæchantur in Theatris.* E dipoi: *ut adulterantes visu impurissimo oculos, ludicrorum turpium fornicatione pascamus.* E di nuovo: *quidquid immunditiarum est, exercetur in Theatris.* Ora

D

tutte

(a) Hom. 6. in Matt. n. 8. κρότοι, καὶ κραυγὴ, καὶ γέλως πολὺς μοιχείας &c.

(b) ὅτι πόρνη ἐστὶν ἢ γυμνασμένη &c.



tutte queste estremità crede adunque il Padre, o vuol far credere, che negli odierni Teatri parimente si veggano, poichè prende a mostrar nel suo libro, e replicatamente afferma, che non sono meno *osceni, lascivi, e sporchi* di quelli. In fatti dice altresì, essere quelli che v' intervengono *scortationum representatione excitati*. Quindi è, che così caratterizza i nostri Teatri, e descrive; *Demonum receptacula, impudicitia concistorium, profligata verecundia lupanar, turpitudinis & obscenitatis magisterium, libidinis gymnasium*. Scrisse anche nella sua *Teologia Cristiana*, che

tom. 9.  
P. 415. si veggono alla nostra età i *Cristiani in Theatris, in Comædiis, in saltationibus procar, fornicari, mæchari*: quali parole ricopia da chi scrisse, quando fra' Gentili, e al tempo de' Mimi così veramente faceasi. Se in oggi queste orribilità si verificchino, chiunque va qualche volta ne' Teatri può dire. Con questa supposizione, siccome anticamente quelle brutture erano rappresentate da' Mimi, così non con altro nome chiama i moderni Comici, e Cantanti, e così gli onora. *Mimas, Mimosque istos Demonum esse missionarios, & pseudoapostolos, Christianaque religionis desertores, infamissimosque ministros*. E altrove:

pag. 76. *Mimi, & Mimæ accepto stipendio bellum generale universo Christi evangelio intentant*. Pretende provare ancora, *hodierna Theatra antiquis turpiora, quod in nostris secus in illis, mulieres Christianæ Mimas agant*. Quinci nasce, che non ha scrupolo alcuno, di chiamar più volte senza riserva, o eccezione alcuna, le donne, che recitano, o can-

pag. 249. tano in Teatro, *meretriculæ expudorata, infames, lupanarium purgamenta*; e di dire, che *universus Mundus loco meretricularum habet feminas Theatrales*; e di definire, che

pag. 85. *in scenas Hodiernas prodeuntes, ut Mimas agant, peccant mortaliter, suntque in statu damnationis*. Se possa un Cristiano scrivere, e decidere universalmente così, altri giudice-

dicherà, dicendosi, che non manchino in tal professione donne, l'onestà delle quali è commendata da i lor mariti, e che di lodevol cautela si pregiavano e su la scena, è fuori: quelle che altramente si contenessero, non trafondono in tutte la lor vergogna. Ma ciò che più fa a nostro proposito si è, che questo Scrittore confonde le Mimiche oscenità col recitar Tragedie, e Comedie, ed ha coraggio di scrivere *omnium vitiorum gymnasium aper-  
riunt Mima, & Mimi Comœdias, Tragœdiasque Hodiernas re-  
presentantes; e parimente, Comœdiarum, & Tragœdiarum  
turpium, ut Omnes sunt, quæ hodie in Theatris publicis re-  
citantur, Mimorum, & Mimarum, seu meretricularum ope.*  
E ancora: *negabunt ne Hodiernas representationes Theatricas  
obscenas esse, & turpes?* Non si faccia di ridere il medesimo: *Fœditas, & turpitude Comœdiarum, & Tragœdiarum,  
quæ Hodie representantur, negari nisi a fatuo nequit.* Se le Tragedie, e se le Comedie ancora, composte, e recitate in questo secolo, e a giorni nostri, meritino cotal rimprovero, lo dica chiunque le udì, o le lesse. Delle tante e tante Tragedie, che dopo la Merope son venute in luce, una si mostri, che non sia casta, e modesta. Delle Comedie ancora veggansi specialmente quelle, di chi in maggior numero ne ha date alla Scena. Leggesi nelle Approvazioni di quelle del Sig. Fagiuoli, *Firenze 1736.* *Le stimo molto utili, essendo elleno nel lor faceto, e burlesco  
stile una continua riprensione del vizio.* In molte di quelle del Sign. Goldoni chi non vede di quanta moralità più volte si faccia pompa? Questi due autori hanno fatto vedere come riescono popolarmente le buone Comedie anche in prosa, e come non c'è punto bisogno, che siano licenziose, per essere applaudite, e gradite. De' Drami musicali veggansi solamente i molti e molti de' due più celebri Autori de' nostri giorni, la maggior

parte de' quali nel castigatissimo Imperial Teatro meritò di comparire, e si paragonino con altri del passato secolo. Si lasciò alquanto trasportare dall'amichevole affetto l'uno di essi, quando scrisse: *la sola Merope del*

Ap. Zeno  
Lett. t. 3.  
P. 540.

*March. Maffei ho veduta a' miei giorni far questo Miracolo, piacere a tutti senza mescolamento di amori. Il gradimento publico senza amoreggiamenti hanno incontrato più altre ancora.*

3. Ma non ha considerato questo Scrittore, che il parlar così è un pungere; ed un mortalmente offendere i Principi tutti, e lo stesso Sommo Pontefice ancor più degli altri, poichè i Teatri, e i divertimenti Teatrali negli Stati loro ammettono tutti, e permettono. Nè servirebbe punto il dire per lor difesa, che lo fanno mal

pag. 153.

volontieri, e solamente per ischivare mali maggiori: *permissio, qua mere tolerat mala minora, ut evitentur graviora*; atteso chè se i Teatri fossero quali egli assolutamente gli asserisce, e rappresenta; se le Comedie di questo tempo fossero, com'ei le afferma continuamente, oscenissime; se fossero *lupanari di profligata verecondia, e publiche scuole di turpitudine, e d'oscenità*; nessun male in genere di costumi potrebbe darfi maggior di questo, e il permettergli nella stessa Roma farebbe scandalo superiore a tutti. Egli assume di provare, *Non esse Scenicos ludos permittendos*, e adduce Teologi, che hanno scritto,

pag. 276.

pag. 148.

*Principes, & Magistratus permittentes publice Comœdias valde obscenas peccant mortaliter*: ma *valde obscenas* dicono tutti; e non si può dunque dedurre assolutamente, com'egli fa, *omnium flagitiorum, qua inde sequuntur, fontes ipsi sunt*; cioè che rei sono i Principi di tutte le sceleraggini che ne seguono: bisognava aggiungere, che *colpevole s'intende la permissione de' Teatri, quando son grandemente Osceni*. Dirà, che fosse tale l'Imperial di Vienna,

pag. 154.

dove

dove il piiffimo Carlo VI, che intendeva a maraviglia la mufica, con l'originale di effa in mano d'attentamente afcoltare offervandolo fi compiaceva? Dirà, che fia tale il Regio di Torino, dove compoftezza, e decoro per ogni conto fempre fi ammirano? Dirà, che fieno tali quelli di Roma, dove grave Soggetto ha fempre obbligo d'effere prefente, acciochè detto, o fatto men che decente non ci apparifca? Sembra alle volte, che quelli di Venezia ove foggiornava, e dove più Teatri fi trovano, che in qualunque altra Città, egli abbia in mira: ma non fa quanto modestamente ne' Teatri di quella Città d'ordinario fi operi; non fa quali proibizioni ci fiano più volte corfe, e non fa che Comedie nuove non ci fi poffono recitare, fe non fi portano prima interamente fcritte al Magiftrato detto della Beftemmia, dove da quelli, a cui fpetta, fon rivedute, ed efaminate, notandoci poi fotto, *Si reciti*. In fomma è patente, come chiunque abbia governo, o comando, refta fieramente offefo da chi divulga, che le recite Tutte nelle Città in oggi permesse, fon fcuole d'iniquità, e fon un compleffo di fccleraggini.

4. Il noftro Autore non gli attori folamente, ma gli uditori ancora fuppone, e vuole fcclerati per più ragioni ugualmente. *An antea, & post auditam impudicitia le-* pag. 155.  
*Etionem in Theatris, & scortationum representatione excitati,*  
*atque Mimorum, & Mimarum astutiis, lenociniis, & insidiis*  
*instructi, & concupiscentia ardentes UNA NON CONVENIUNT, ET*  
*QUAE IN THEATRO DIDICERE, OPERE COMPLERE NON STUDENT?* Vedi bella pittura, che di chiunque fi diverte alle volte ne' Teatri, vien fatta, e ameni divifamenti, che a tanto numero di Dame, e di perfone d'onestiffima condizione fi attribuiscono. Fa comparire immersa ogni classe di gente nell'ultima diffolutezza. Non è però maraviglia se  
 pro-

- pag. 95. pronunzia poi, *certum penes omnes est, te Mortaliter peccare,*  
 & 98. *dum Theatro assistis*: e se vuole, *Sacrilega profanazione*
- pag. 211. quella, *dum histrionibus, eorumque Spectatoribus sacramenta*  
 pag. 228. *administrantur*. E di nuovo: *Quid si nunc ad Sacramenta*  
*Cbristi Mimi, & Mima, eorumque Auditores, & Spectatores*  
*admitterentur?* Che più? pretende mostrare di Mortal pec-  
 pag. 92. cato condannarsi gli Spettatori tutti *Indiscriminatim cer-*  
*to posse*. Se questa sia buona Teologia, se opinion ra-  
 gionevole, se Cristiana dottrina, quelli decidano, cui ap-  
 partiene. Sommo scandalo esclama più volte che sia,  
 il far le sue divozioni chi va a Comedia, e all' Opera, e  
 ancor maggiore l'esserne assolti da' Confessori: ma non  
 pensa, che moltissimi sono, i quali di ciò non si sono  
 confessati mai, perchè l'andarvi non è loro stata occa-  
 sione di peccato alcuno. A che servono le tante pateti-  
 che de i Santi, che non si tenevano, senza fuggir le oc-  
 casioni, ficuri? *Numquid tu robustior Davide, Salomone,*  
 pag. 128. *Samfone, Paulo? numquid Antonio, Hilarione &c.* Che oc-  
 cor qui filosofare? Chi ha trovato, che il Teatro gli è  
 di pericolo, è senz' altro tenuto a fuggirlo, e a non met-  
 tervi piede: chi ne dubita? ma chi non è punto di si-  
 mil tempra, perchè peccherà, se dopo fastidiose applica-  
 zioni va a svagare alquanto la mente in un onesto Tea-  
 tro? Gran fondo d'inganno è sempre in questo Scritto-  
 re la stravaganza, del ragionare all' istesso modo delle  
 recite oneste, e delle inoneste, quasi fosse anche questa  
 da mettere tra le *inani distinzioncule*, e come tanto sia  
 peccato l'andare all' une, che all' altre, e tanto il reci-  
 tar colloqui lascivi, come morali. Dalle oneste ancora  
 dovrà guardarsi, chi per qualche ragione ci trova inci-  
 ampo: ma alle disoneste niuno dirà, che sia lecito in-  
 tervenire: anzi a tutto ciò che il declamatore ha scrit-  
 to, si può aggiungere, che chi trovandosi ove si reci-  
 ta,



ta, ode, o vede cose indecenti, e veramente lesive del buon costume, o dee partir subito, o dar segno a' circostanti sensibile di disapprovazione. E se taluno alle oscene Comedie, da scorette Compagnie poste in uso, fosse insensibile, talchè occasione di peccato a lui non porgeffero, tanto e tanto non può senza peccato concurrervi, perchè non dee dar credito, favore, ed utile a spettacoli licenziosi, che possono esser di scandalo ad altri.

5. Qual sia Comedia, o recita licenziosa, e a' buoni costumi pregiudiziale, è facil sapere, se le sofisticherie si lasciano da parte, e le dispute inutili. Di così fatta qualità è da dir quella, che tal sembra, e che, sia per una o per altra ragione, e per una o per altra circostanza, tale vien giudicata da gli uomini di buon senso, e di coscienza retta. Per costituirle in tal classe, non basta che ci si contenga passion d'amore, quando l'amore sia onestamente rappresentato. *Quando io condanno gli amori nelle Tragedie*, scrisse il Prevosto Muratori, *non intendendo già di volerneli affatto sbanditi*. Erroneamente vuol far credere il nostro Autore, che non si possa menzionare amore, *senza provocar la concupiscenza*. Nelle Osservazioni Letterarie al tomo primo: *Se un Tragico prenderà a rappresentar l'amore, e a far conoscere l'inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce, adempirà ottimamente all' ufizio suo*. Le estremità del nostro Autore parrebbe lo conduceffero forse, fino a non gustar la Cantica, perchè la sublime e divina allegoria vien coperta con gli amori di sposo, e sposa, cioè di Salomone, e di Sunamitide, e viene in versi drammatici espressa: *atèrni connubii cecinit sacramenta*; disse S. Bernardo. *Almeno non avrà certamente caro, che*

Perf. poet. l. 3. c. 6.

pag. 82.

pag. 273.

in Cant. Serm. I,

Paolo



1. Cor. xv. Paolo Apostolo un verso d'una Comedia di Menandro nell' epistola a' Corintj inferisce: e nè pure, che in S. Clemente Aleffandrino a centinaia citate si veggono le autorità de' Tragici Poeti, e de' Comici: e che S. Giustino Martire con le moralissime loro sentenze tutto il suo ragionamento componesse *de Monarchia*. Queste cose non gli son note, perchè ne' Casisti non trovansi. Condanna ancora il rappresentare *sacras Divorum historias*: tanto più condannerà la Tragedia di S. Gregorio Nazianzeno sopra la passion del Signore. In fatti per biasimare le antiche, e le moderne scene, afferma bastare, che ci si fanno veder le passioni, e nomina *l'ira, la vendetta, la crudeltà*: ora senza lo sdegno, e la crudeltà de' tiranni non si possono certamente rappresentar Martirii: chi intese più così strani principii? Chiama *sacrilegio incredibile* il rappresentarsi ne' Teatri di Spagna le azioni de' Santi, e suppone di sua fantasia, che ci si frammischino *intermezzi turpissimi, e oscenissime gesticulazioni*. Ha per iniquità orribile, che i Teatri si facciano diventar Tempj, chi lo crederebbe? Ora s'informi in grazia, quanto applauso ottenessero in Napoli le *Tragedie Cristiane* del Duca Anibale Marchese vent' anni sono, e quanto n'abbiano ottenuto nel passato, e nel corrente i Drami musicali, composti dall' eruditissimo Duca di S. Filippo Lorenzo Brunassi, l'argomento de' quali è sacro, e da Martirii preso. Che superbi argomenti di Tragedie non ha prestati, e non presta la sacra Scrittura? Ma ne' pubblici Teatri pretende egli, che il sol vederfi donne nobilmente vestite, ed ornate, e l'udirle recitare, o cantare, serva di bastante scandalo, ed ecciti pensieri impuri: il che in que' paesi, dove non si veggon donne se non col volto coperto, e in quelli, dove non escono di casa mai, potrebbe forse avvenire; ma dove ne son piene le strade, e  
le

le Chiese, e le radunanze, e dove si parla con loro a piacere, e si conversa onestamente con esse, come mai può far tanto effetto il vederle in palco? che se in qualcuno ciò avviene, quegli è tenuto a non capitarvi; ma non per questo son tenuti ad astenersene quelli ancora, a quali niente passa di simile per la mente. Non mancano per certo giovani, che cerchino ne' Teatri il male, e lo procurino; ma è da vedere, se a ciò eccitati gli abbia il Teatro, o se anche prima d'entrarvi, così animati non fossero, e se non facessero il medesimo, e peggio anco in altri luoghi. Per altro a torto l'oppositore s'immagina, che se ben' i Drami fossero onesti, incentivi siano insuperabili, *motus, gestus, corporis inflexiones, posturae, & innumera alia diabolica praestigia*, poichè nelle oneste recite, e decorosamente eseguite, nulla di questo si vede. Egli ha preso tali detti da Scrittori antichi, non sapendo, che quelli non parlavano di recite, ma delle Mimiche oscenità. Non si vede parimente, che per recitare si vestano le donne in modo, che *nihil inverecondius, nihil immodestius excogitare ars humana queat*, perchè ne farebbero schernite, scacciate, e fischiate. Vien' opposto lo stare gli uditori insieme ne' palchetti, più tosto conversando, che ponendo mente, o ascoltando: ma questa opposizione si può fare ad ogni luogo di concorso, e a qualunque conversazione per onesta che sia. L'asserir poi, che gli uditori stanno *in pulpitis cum amasiunculis*, e che *Veneris negotium voce, aspectu, quoad locus permittit, tractant, & ALIBI EXEQUENDUM MACHINANTUR, ET PERAGUNT*, è onore, che fa per sua grazia principalmente alla nobiltà, quale ne' più decorosi Teatri in copia a sua stagione concorre. Se questa non è orribil Satira, dicasi qual ne sia. Così è da dire, dove impura *taetiones e taetiunculas*; e dove narra, che da' palchetti pag. 121.

E

gli

- pag. 84. gli uditori parlano alle vicine, *easque divas, sua cordula, suas animas, viscera sua per sacrilegam idololatriam appellitant*. Quai ridicolerie non immagina qui questo buon uomo, e quali plebee bassezze non fa credere, che si odano negli uditorj civili? Sembra alle volte ch'ei voglia trasformarsi in Comico, e cerchi di far ridere; ma è egli lecito di avvilir così, e d'infamare le Città intere? Teatri ci sono ancora, che non hanno stanzini separati, ma scalinate quasi all'uso antico, ovvero che palchetti hanno, ma non separati nè chiusi. Giustamente accusa bensì più volte il perdere, e il consumare l'intera notte; ma sbaglia di molto nell'attribuire a' Teatri tanto disordine, mentre i Teatrali spettacoli non debbono, e non sogliono oltrepassare tre ore di durata, benchè ora prolunghi talvolta la seccaggine degl'interminati falti, che a' plebei dà molto maggior piacere della musica. Sbaglia dunque altresì, nel citare a tal proposito le sentenze d'antichi Scrittori; perchè allora durava lo Spettacolo il giorno intero, e questo è, che riprende il Crisostomo più d'una volta: *διημερεύσαντες, standovi tutto il giorno*: e tale è il senso del detto di Seneca, più volte dal Padre addotto: *nihil est tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desiderare*. Perciò fu chi disapprovò l'aver Pompeo fatto un Teatro stabile, nel quale il popolo *si consideret in Teatro, dies totos ignavia continuaret*. Il nostro Autore fa credere in oltre agli stranieri, che per ragion de' Teatri giovani di condizione si veggan tutto giorno ammogliarsi con femmine di Mondo: *gravissima scelera perstringam, quæ Comædiæ Spectatores perpetrant*. E poco dopo: *Tor juvenes, qui Comædiæ præstigiis seducti, & fascinati, aut concubinas ducunt, aut Uxores Sirenas cantantes, saltantes, recitantes sibi desponsant*. Ancor meglio altrove: *Plures Italia nobiles familia*
- t.4.p.769.
- Sen.ep.7.
- Tac.Ann. l.14. n.20.
- pag. 91.
- pag.243.

*familia* si lamentano, perchè non raro i giovani *bas pudulas meretriculas uxores ducant*. Non gli dispiaccia, che si renda alla nostra nazione l'onore, assicurando le altre, come il Padre tutto ciò dice per mera immaginazione, e di sua cortesia, poichè rarissimi sono così fatti casi, e interrogati non pochi hanno assicurato, di non aver veduto a lor giorni Cavaliere alcuno per via di Teatro accasarfi. In somma ecco dimostrato pienamente, come i supposti, sopra quali di continuo lavora, o son del tutto falsi, o fuor di modo esaggerati. Che se ancora alcune delle opposizioni oggidì si verificassero, sarebbero di quegli abusi, che non sono già inseparabili dal Teatro, e quali però ogni buon Cristiano, ed ogn' uomo onesto dee far' il possibile per correggere, o per abolire.

6. Ma il nostro Scrittore di questa correzione si ride, piantando sempre per suo fondamento, che emendare, e rendere onesto il Teatro sia del tutto impossibile, e che tal pensiero sia ridicolo, chimerico, e vano. Ma a questa sua asserzione in primo luogo contrasta il fatto, perchè se si paragoneranno le Comedie, e le Opere, come allor si chiamavano, che nel passato secolo, e nel principio ancora di questo occupavano le Scene, con le Tragedie nel Teatro Italiano raccolte, e con altre composte dopo, e con le Comedie poco fa indicate, e co' Drami ancora, non dirà ogni persona ragionevole, che tanta differenza ci sia, quanta ne corre fra la virtù, ed il vizio? Abbiamo dal Padre Ottonelli, e da molt' altri Scrittori, come allora le recite de' Comici erano per ordinario *oscene, illecite, e peccaminose*. Or si potrà mai di-<sup>tom. 1. p.</sup> re altrettanto de' Teatrali componimenti in questo seco-<sup>13.</sup> lo messi in voga? Le sudette Tragedie a cagion d' esempio, recitate con tanto applauso, non possono udirsi senza il minimo pericolo, o danno, e con tutta conve-

nevolezza, da innocenti fanciulle, e da religiose persone? Ecco però un miglioramento non immaginario, e metafisico, ma reale, vero, e già in fatti ottenuto. Sarà risposto, che ciò non basta, e che c'è però ancora ne i Teatri del male: ma e per questo dovraffi abbandonare l'impresa, e in vece di fare ogni sforzo per condurla a perfezione, dovrà il Padre rifiutare, e biasimare anco quel bene, che si è già fatto? Il consiglio suggerito, come accennammo, gran tempo fa di assegnare alle compagnie Comiche direttori d'ingegno, di cognizione, e di coscienza, i quali non si vagliano mai di Comedie men che oneste, nulla permettano di riprensibile, e ne compongano di nuove, sempre col dovuto riguardo a' costumi, è stato con alcune eseguito. Questo altresì è un correttivo non già ideale, e fantastico, ma messo realmente in opera. Non si sono dopo questo udite più volte Comedie profittevoli di molto al ben vivere? L'avversario si duole, che *a medio & amplius seculo nullus in Italia, quatenus mihi constat, Scriptor prodiit, qui ex instituto adversus Theatrorum abusum calamum acuerit.* Da questo dovea illuminarsi, come da cinquant'anni in qua le cose sono in gran parte cambiate, e come i Teatrali componimenti di questo secolo non hanno in Italia meritato le invettive de' religiosi Scrittori, come le meritavano quei del passato.

7. Ammirabile cosa è, com'egli ad altro rimedio non vuol si pensi, se non a quello di gettare in tutte le Città i Teatri a terra. Non è questo un pensare come Macometto, il quale perchè molti si ubriacano, proibì assolutamente non l'abuso del vino, ma il vino? Ma egli rifiuta, e condanna il cercar di correggere il Teatro, perchè lo stima impossibile, e come possibile propone il partito d'atterrare, e di mandare in polvere i Teatri tutti. Idee più strava-



stravaganti immaginare non si potrebbero. Vedremo quanti in virtù del suo strepitoso volume ne faranno inceneriti. Adduce con gran pompa in pruova, che *Theatra plura diruta, nec unum haëtenus correctum vidimus*. Si crederebbe che la correzione dovesse cadere sul material de' Teatri, onde niuno se ne vegga per anco corretto. Più cose adduce, nelle quali grand' error prende, e fatti suppone, o accenna inverificati; ma non rileva il trattenercisi. Che S. Giovan Crisostomo procurasse, si abolissero i Teatri, quando in essi le scelleraggini sopra mentovate si commettevano, non proverebbe esser necessario il far' altrettanto de' nostri; e il non essersi potuto allora ciò conseguire, non è per certo una pruova, che si possa conseguir' ora. Che un ottimo Vescovo si sia valso del sito d'un inutil Teatro per fabricarvi un Ospitale, non pruova, che sia sperabile di levare i Teatri del Mondo. Ma quando il nostro Autore assolutamente impossibile decanta lo sbandire le oscenità da i Teatri, non si ricorda, che in ogni Città, ed in ogni paese Principe domina, e publica autorità signoreggia. Se chi comanda in quel luogo, vorrà prendersi questa cura, e dirà da vero, qual cosa più facile da conseguire. Se il consiglio nel Proemio alla Merope suggerito, *che su le Scene uomini solamente operassero*, come fino alla metà del 1500 si fece, fosse abbracciato, non sarebbe con questo solo posto rimedio alla maggior parte di que' disordini, e di que' pericoli, che vengono opposti? Ma questo ancora vuol l'avversario, che sia peccato, e combatte però i Teologi, che lo negano; volendo, che ci corrano allora *duo obscenitatis flagitia*, pag. 59. perchè si ha nel Deuteronomio, *Nec vir utetur veste feminea, abominabilis enim apud Deum est, qui facit hac*: ma s'intende del vestire in tal modo usualmente, o per cattivo fine; non del farlo per due o tre ore, e per recitare



re in onesto, e modesto Drama. Così vietossi nella Scrittura più volte di far figure, *Non facies tibi sculptile*; ma s'intende per adorarle, o con pericolo che siano adorate, il qual pericolo allora c'era; onde non per questo si vieta al presente agli artefici di farne, e di fare anche un Ercole, o un Giove. Il Padre cita passi de' Padri, che riprovarono il vestir da femmine, per imitarle con *gesti turpi, e molli*, come da' Mimi faceasi, onde non fanno al caso. Cita con questi il Bossuet, il quale all' incontro approvò gli antichi, perchè non ebbero *l' indecenza d' introdur donne sul Teatro*; con che, come non di rado gli avviene, distrugge l' assunto suo. Il suo genio sempre portato a gli estremi, gli ha fatto ancora stampare, che un autor Francese, il quale ha composte alquante Tragedie, nelle quali nulla c'è di lascivo, sia un *famosissimo Buffone, Sannio celeberrimus*, ed uomo ancora *profigati pudoris*, sfacciatissimo. Se avea che rinfacciare a quel Gentiluomo, non potea per questo chiamar Buffone, chi non è, nè mai fu Comico, nè mai comparve in Teatro: ma questi faranno tiri segreti della Moral severa. Che *Sannio voglia dir buffone*, s'impara da Cicerone. *Quid enim potest esse tam ridiculum, quam Sannio est? ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique corpore ipso ridetur*. Pare che il nostro Truffaldino descriva, al quale in fatti nel linguaggio Comico passò il nome di Zanni da Sannio, mutata la *s* in *z* per consenso co' Greci volgari, che così fecero in più vocaboli.

8. Si è dimostrato pienamente, quanto erri il novello Scrittore in tutte le ragioni, per le quali senza distinzione, e senza riserva accusa, e per ogni conto vitupera come insanabili gli odierni Teatri. Ora dimostreremo, come erra ugualmente nelle infinitate, e prolisse autorità, con le quali pretende di farsi forte. Incominciamo da S. Tomaso.

maso. *Crassa laborare ignorantia*, afferma egli coloro, che lo citano a favore de' Teatri moderati, e corretti. Apportinfi le sue parole, e chi legge ne giudicherà. *Ludus est necessarius ad conversationem humana vita. Ad omnia autem quæ sunt utilia conversationi humana, deputari possunt aliqua officia licita: & ideo etiam officium Histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum, nec sunt in statu peccati, dummodo moderate ludo utantur: scilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adbibendo ludum negotiis (leg. locis) & temporibus indebitis.* E poco dopo. *Il- li qui moderate eis subveniunt, non peccant, sed juste faciunt, mercedem Ministerii eorum eis tribuendo. Si qui autem superflue sua in tales consumunt, vel etiam sustentant illos Histriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quasi eos in peccato foventes.* Sembra veramente non si potesse parlar più chiaro. Nè il Santo è solo, poichè confessa l'avversario, che così insegna *cum cæteris Scholasticis*. E' da avvertir solamente, che donne allora non recitavano. Quest' autorità ci cerca d'eludere in più modi. Prima con dire, che ne' Teatri nostri *femina lascivæ facta turpia representant*; il che è falsissimo, perchè non farebbero in nessun governo, e da nessuna civile udienza sofferte. Poi con dire, che il Santo avrà inteso *in aliqua Metaphysica præcisione*: e lo mostra, perchè similmente il furto fatto per necessità, *desinit esse furtum*; il che per verità non fa punto al caso, ed è anche falso, perchè cessa d'esser peccato, non d'esser furto, siccome omicidio fatto per necessaria difesa, non è peccato, ma s'uom muore, omicidio è. Fa dipoi maggior forza con asserire, che *Histriones* non vuol qui dire Comici, ma Poeti Provenzali, e questi vuol che fossero cantinbanchi, e ciarlatani, i quali andassero cantando per le Città. Ma S. Tomaso non vivea in Proven-

za. I ben noti Poeti Provenzali di quel tempo componeano Canzoni, e Sonetti: e a' Poeti Lirici non si è mai dato nome d' Istrioni; nè questo comporre si farebbe mai chiamato dal Santo un Mestiero, nè l'avrebbe detto ordinato al sollievo degli uomini. Esprime di non approvare quegli Istrioni, *qui illicitis Ludis utuntur*, che vuol dire *illiciti spettacoli*, ma di ammettere quelli, che non peccano *nec verbis, nec factis*: con Sonetti, e Canzoni non si fa spettacolo, e cantandole non si può peccare *factis*, onde è manifesto, che parla di chi univa parole ed atti, come si fa comicamente rappresentando.

9. In altro modo s'ingegna di rispondere dicendo, che in quel tempo *nulla omnino publica Theatra erant*, e che li mentovati dal Santo erano *ut nostri circulatores, qui dum vel in privatis domibus vel in plateis publicis, tabulata, seu pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectacula prabent, nullum peccatum perpetrant, dummodo conditiones a S. Thoma praescriptas servant*, cioè non usino *illicita verba, nec facta*. Tutto qui è mirabile. Sceleraggine ha da essere il far Comedie in Teatro, ma nè era allora, nè ora è da riprendere il farle in piazza, o nelle case. Ciarlantani si son veduti molte volte, chiamare il popolo con Comedie vere, e non differenti punto dalle Teatrali; anzi la piazza così per uomini come per donne è stata molte volte il noviziato, di chi vuol far la professione in Teatro. Ora se quelle son lecite, purchè non usino *illicita verba, nec facta*, perchè con le condizioni stesse non avrà S. Tomaso stimato lecite quelle in Teatro? Nelle case private poi non sarebbe anzi stato più facile, che usassero maggior licenza, come liberi dalla riverenza del publico? Così in oggi al Cairo, dove Teatri non sono, coloro che vanno in casa di chi gli chiama, a fare certe lor rappresentazioni, sono oscenissimi, e s'accostano agli antichi

antichi Mimi. E' anche falso, che a tempi di S. Tomaso Teatri, e Scene assolutamente non si avessero. Nella forma presente, distinto il d'intorno dell'udienza dal basso all'alto quasi in tanti stanzini, non incominciarono che nel secol passato in Venezia dopo i Drami per musica. Teatro nobile e ornato non si vide se non nel secolo del 1400, quando il Cardinal Riario per occasione d'una Tragedia a Roma lo costruì, come si ha da Giovanni Sulpizio nella dedica della sua prima edizion di Vitruvio, di che si fece nell'impugnato Proemio menzione. Ma di poca grandezza, imperfetti, e rozzi, qualche specie di Teatro o in alcuni luoghi continuò sempre, o si era prima del secolo di S. Tomaso rimessa. Ne fa menzione in quel secolo Albertin Mussato nel Proemio al libro nono. Il Boccaccio nella Novella X della Giornata VI: *Come ne' Teatri veggiamo, dalla lor sommità i gradi insino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre restringendosi il cerchio loro.* Appare, che Teatri c'erano, e che uso se ne faceva. Di *Canti Teatrali* fa menzione S. Antonino. Citasi dal Muratori un Cronico a penna, nel quale *antiquum Mediolanensium Theatrum describitur, super quo Histriones cantabant.* Dopo più altre citazioni: *satis hac innuere videntur, saculo illi (era quello del 1100) non defuisse spectacula in Scena peracta.* Ma senza questo vegga il nostro Autore, dove definì Labeone, che Scena è *in quolibet loco, ov' altri reciti, e faccia di se spettacolo, sit in publico, privatove, vel in vico.*

10. Qual fosse in questo proposito la mente dell' Angelico, può raccogliersi con sicurezza anche dal pur' ormentovato S. Antonino, il quale ripete, e dichiara in questo modo il sentimento di S. Tomaso. *Ars Histrionatus de se non est illicita, quia ordinatur ad recreationem & solatium hominibus exhibendum, quod est necessarium vite humana:*

F

mana:

Ant. med.  
2v. t. 2. p.  
844.  
p. 848.

D. de his  
qui nor.  
inf.

t. 2. p. 327.  
ed. Ver.

*mana: dummodo fiat locis, temporibus, & modis opportunis, & a personis laicis: alias peccatum esset, ut si tempore penitentie, in loco ecclesia, a persona Ecclesiastica, vel cum injuria Dei, vel proximi. Quod si fieret cum verbis turpibus, vel actibus turpia representantibus, allora asserisce la Comedia peccato grave, e però nel principio del Capo distinse *Histrionatum turpem* da quello, che si chiama quivi da lui, *Histrionatus honestus*. Quanto al luogo, è da sapere, che ottenne affai tempo l'uso di recitare opere drammatiche nelle Chiese; e quanto al tempo non si può veramente approvare l'uso di Parigi, dove li tre Teatri operano la Quaresima, ugualmente che in tutto il resto dell'anno. Ma in somma ecco a evidenza confermato, che S. Tomaso de' recitanti Comici intese, e che Arte le cita la decise, pur che sia esercitata con tutta onestà, e osservate le debite circostanze di luogo, di tempo, e di persone, poichè da lui ripete, e conferma la dottrina medesima S. Antonino, il quale non potea intendere de' Poeti Provenzali, che non c'eran più, e che aveano in altra lingua composto Rime, onde ben fa conoscere, che d'un'Arte si parla, quale in Italia si esercitava. Gl'Istrioni scandalosi furon posti da S. Tomaso del pari con le meretrici. *Quadam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, & Histrionatu: ecco però come due sorti d'Istrioni egli distingueva. Così distingueva due sorti di spettacoli. Quidam enim ludi sunt, qui ex se ipsis turpitudinem habent, e ne dà per esempio quelli, qui in Theatris agebantur ad luxuriam provocantes; ecco le azioni de' Mimi antichi. A coteste senza dubbio farebbe peccato lo star presenti.**

II. *Impostura crassa* chiama il nostro Autore, il pretendere S. Francesco di Sales non disfavorevole alle Comedie oneste, e morigerate. Nella sua *Introduzione alla vita*

p. 313. 314

2. 2. q. 88.  
art. 2.in. 4. Dist.  
16. q. 4. ar.  
3.

pag. 48.



*vita divota* quel Santo parla così: *Giuochi, balli, pompe, P. 1. c. 23* Comedie, nella loro sostanza non sono cose cattive; anzi indifferenti, potendo essere bene e male esercitate. Questo è il medesimo che ammetterle, quando sieno innocenti, e proscriberle, quando abbiano in se del riprensibile: ma essendo alla perfezion Cristiana contrarie, seguita così. *Tuttavia però queste cose son molto pericolose, e molto più pericoloso è l' affezionarvisi. Io dunque dico, Filotea, che ancorchè sia lecito giocare, ballare, ornarsi, udire Oneste Comedie, bancettare; l' esser però affezionato a questo, è contrario alla divozione, ed è cosa grandemente nociva, e pericolosa.* Ma le infinite citazioni del P. Concina, con le quali vanta, e vuol far credere svergognate, ed esecrate da tutti le Odiere recite, si sventano tutte a un tratto, con far solamente avvertire l'inganno ch'ei fa a chi legge. E' verissimo, che moltissimi Autori hanno scritto, che le *Odiere Comedie* son dissolute, e che quanto si fa a questa tempo ne' Teatri, è sregolato, e lascivo: ma scrissero nel secol passato, onde non si può valersene parlando della presente età. Mette alle volte ne' passi addotti in gran lettere *Comedie moderne, Teatri moderni*; ma per quanto pag. 114. il maiuscolo si faccia grande, non avrà mai virtù di significare il tempo nostro, quando parla chi visse cent'anni fa. Non ha egli detto, che in tutto questo secol pag. xxviii. non c'è chi abbia scritto contra i Teatri? come dunque tanti ne porta, per giustificare, che le recite d'oggi giorno sono impudiche? non è questa contraddizione chiarissima, e manifesto inganno? Dodici facciate recita di Jacopo Pignatelli, perchè una delle sue *Consultazioni* tratta *De fœditate Comœdiarum nostri temporis*: ma visse nel passato secol, onde con qual coscienza vuole in oggi provar con essa *Hodiernam monstruosissimam corruptelam*? E' da notare ancora, che quegli Autori dichiararono d'ordinario pag. 202.



d'inveire contra le Comedie licenziose. Insegnò S. Tomaso, che a tali inspezione omnes se arcere debent; ma che precede? quod eiusmodi spectacula si sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, & quandoque etiam mortale, tanta potest libido adhiberi. Come dunque può valersene il Padre contra chi riguarda ciò, che nulla abbia di turpe, nè di lascivo? con qual coscienza può imputar l'alto errore di chi ha scritto, potere i Cherici senza peccato ascoltar Comedie, nelle quali *res turpes represententur, & modus representandi sit turpis?* chi dubita dell' evangelica verità dal santo Padre vivente insegnata, *laicos quoque eas inspicientes, vix umquam gravem culpam evadere?* che bisogno c'era di corroborarla con due Istituzioni 37. e 76. nelle quali parola non c'è di Comedia, nè di Teatro? Il P. Francesco del Monaco Teatino Siciliano raccolse già quanto ora il P. Concina ripete in *Actores, & Spectatores nostri temporis*. Vedesi nel suo libro stampato in Padova nel 1621, quanto immodeste e lascive fossero allora le Scene. Non attacca però, nè offende veruno in particolare; e non lasciò di affermar nella Silloge, *bonestis representationibus & iocis non esse illicitum interdum interesse*. Contra i Teatri niuno ha scritto più a lungo del Padre Ottonelli, che c'impiegò più volumi, e però vien citato più volte dal nostro Autore: ma osservisi il titolo di essi, ch'è sempre questo: *Della Cristiana moderazione del Teatro*: tanto basta perchè siam perfettamente d'accordo. Il titolo della sua undecima Ammonizione parla così. *Lecito, et onorato è il guadagno de' Comici modesti, ma quello degli osceni è illecito, & infame*. Altrove: *la Comedia non richiede annichilazione, ma una saggia moderazione*. Non meno di diciotto facciate del nuovo libro occupa un pezzo del Ragionamento contra i Teatri del Padre Segneri nel

Cristia-

*Cristiano Istruito*: il che è ben fatto, perchè in quelle poche carte quanto si può dire in tal argomento comprendesi. Ma in primo luogo è da riflettere sopra ciò, ch'egli ha nel principio; cioè che intende di mettere in abominazione le *Comedie Scorrette* (altre volte dice le *Oscene*) e non era da tralasciare, ch'ei parlava contra i difensori de' Teatri lascivi, nè ciò che ivi pur' ha: non crediate già, ch'io sia qui comparso con animo di chiamarvi ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo, a ricreazione quantunque onesta. Osservisi, dove il suo intento dichiara. Condanno quelle *Comedie*, che o di loro natura, o per accidente muovono chi le ascolta a mal fare. Qual' uomo onesto non che Cristiano potrebbe mai essergli contrario? *Oscene* per accidente chiama quelle, dove si aggiungono *Intermezzi laidi*, o dove donne ornate lascivamente destano con la presenza, o col parlare affetti nocivi all'onestà. Chi dubita, che allora anche il tutto insieme non diventi osceno? Santamente declama contra il suggerire, come possa un giovane deludere il marito geloso, contra il rappresentare un lenone, che insegna come si comperi l'onestà, ovvero un duellista, che fa consistere l'onore nella pazzia. Declama contra l'avvilir la continenza quasi sciocchezza, l'esaltare la più empia Politica quasi saviezza, il derider la Fede come semplicità. Detesta que' *Recitanti svergognati*, da' quali non esce parola per dir così, che non sia nefanda, e que' Teatri, dove la disonestà si conduce in trionfo, dove la modestia s'intitola melensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio. Quindi apparisce, quanto disonesto, e quanto alla Cristiana morale avverso fosse in que' tempi il Teatro, quanto sia al presente, in quanto si recita, o si canta, cambiato, e come que' zelanti Scrittori non condannate, ma favorite, e somma-

mente

mente promosse avrebbero le castissime, e morali recite sopramentovate. La traduzione del P. Daniele ha *Mimi*, e *Rigoristi*, i quali termini nel Segneri non sono. Vuolſi avvertire ancora, che non pochi degli addotti, ignorando gli antichi obbrobrii de' Mimi, hanno creduto, che delle Tragedie, e delle Comedie i Padri intendessero, quando i Teatri detestano.

12. Fuor del caso parimente è la serie de' Concilii, e Sinodi, che decreti fecero contra i Teatrali spettacoli, poichè dichiararono d'ordinario, che di coloro intendono, *qui dicuntur Mimi*, come nel Trullano, e delle *Salta-zioni sceleratissime*, come in un Africano, e delle *meretricie inflessioni*, e dell' *insolenza bistrionum, sive scurrarum, & turpium, sive obscenorum jocosum*, come nel Cabilonese. E si dee con diligenza avvertire, che passati i tempi delle belle Lettere; e imbarbarito il Mondo, mancò chi fosse capace di compor Tragedie, e Comedie, onde i Teatri altro non ritennero che le Mimiche difonestà, e però scomunicati furono più volte i *Teatrici*. Ne' profsimi tempi dal primo Sinodo sotto S. Carlo si ammonirono i Principi, di sbandire da lor confini *perditos homines*, che d'indecenti Comedie, e rappresentazioni faceano mostra. Principiavasi a rinovate il Mimico, e però ottimamente S. Carlo, e molt' altri, contra così fatte indecenze i santi Padri addussero.

13. Non si prende a far' esame delle citazioni dal nostro Scrittore addotte, perchè questo sarebbe un criticar l'autore più tosto che l'opinione, e perchè tutto ciò, che porta in lungo, si sfugge: ma osservisi questa di Papa Gelasio per saggio. *Cur sancti Pontifices imperantibus Magistratibus Christianis non effecerint, ut Theatra penitus diruerentur, Gelasius Papa respondet. Ego negligentiam accusare non audeo predecessorum, cum magis credam, fortasse*

tasse tentasse eos, ut hac pravitas tolleretur, & quasdam exitisse causas, & contrarias voluntates, qua eorum intentiones praeperirent. Il passo è nello scritto di Gelasio I. *adversus Andromachum*. Conc. tom. 5. p. 360. Se il Padre ne avesse veduto solamente il titolo, avrebbe imparato, che Gelasio scrivea quivi contra quelli, *qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant*; e che nulla ci si tocca di spettante, o di relativo a Teatri. Aggiunge il Padre ancora, che Gelasio *Theatrorum abusum praecidit*, il che all' Istoria ecclesiastica è ignoto; come ignoto è parimente, che gli abolisse l'Imperadore Arcadio a istanza di S. Giovan Crisostomo; e come ignoti sono più sentimenti alla opinion sua favorevoli, che senza addurli afferma trovarsi in antichi profani Scrittori.

14. Non è ancora da tralasciare, dove per provar che sia più facile, abolire i Teatri che correggergli, cita la legge seconda de *Maiuma Cod. Theod. ubi dicitur, Sed ut proclive est &c.* e sei versi apporta come di quella legge, la quale non ne ha parola. Chiunque abbia veduto leggi, ben conosce subito, che non parla legge, ove declamazioni di S. Giovan Crisostomo si rammentano. Chi scrive giudicò subito, que' detti o esser del Baronio, o del Gottofredo: ricorso però al Baronio gli ha trovati a disteso nell' anno 399. S'inganna il Padre inoltre confondendo il *Maiuma*, ch'era un abuso scelerato, il quale non era legato punto al Teatro, con le recite Tragiche, e Comiche. Così prende errore nel creder che Domiziano ordinasse, *ne Equites Romani Theatralibus ludis interessent, id gravi persona indignum reputans*: sentimento dal colui costume ben diverso, e lontano. Le parole di Suetonio, *licentiam Theatralem promiscue in Equite spectandi inhibuit*, significano, che proibì a chi non era dell'Ordine Equestre di porsi ne' luoghi destinati agli Equiti. Così

pag. 166.

pag. 6.

Domit. c. 8.

pag. 8. Così donde tragga, che Costantino *Spectaculis bellum indixit*, non c'è chi potesse dire, e il passo d'Eusebio che cita, mostra più tosto il contrario: è noto che durarono più di due secoli ancora. Si trapassa il citar Cirillo Alessandrino per Clemente, Teodosio per Teodorico, *Provenzalibus Poetis*, e simili, perchè potrebbero essere sbagli anche di stampa. Ma tanto basti per far conoscere, come questo Scrittore anche nelle autorità, delle quali fa tanta pompa, o per un verso o per l'altro prende sempre errore.







## CAPO TERZO.

*Quanto fuor di ragione il recente Autore  
contra chi diede fuori le dodici Tragedie  
inveisca, e come tutte le sue imputa-  
zioni son chiaramente falsissime.*



L bellicoso spirito del P. Concina non è mai stato possibile di scrivere senza far battaglia; nè si è veduto egli mai promuovere il bene, senza nell' istesso tempo a molti, o almeno ad alquanti, far male. Questa volta ha preso acerbamente a perseguitare, chi si sarebbe aspettato in tal materia tutt' altro; e ciò con tanto maggior baldanza, quanto che trattandosi di persona isolata, e che non è di nessun corpo, e di nessuna colleganza, ha creduto di poter trionfare a man salva, di poterla annichilare senza contrasto, e di formarne alla sua gloriola uno strepitoso trofeo. Desiderabil sarebbe, che giungesse a sua notizia la maraviglia, che il comune degli uomini, e de' buoni Religiosi in particolare, di questo suo procedere ha preso; poichè si aspettava all' incontro ognuno, che per rimproverare la difonestà de' Teatri, adducesse prima d'altro quanto per rendergli onesti, e per abolire i disordini del

G

passato



passato secolo, si è ingegnato di fare, benchè laico, il preso da lui di mira in questo suo libro; e si aspettava, che per convincere, non esser necessaria l'immodestia, anzi nè pure gli onesti amori, ed il matrimonio, per render gradite le recite, prima d'altro la sua Tragedia ei ricordasse, e del di essa fortunato incontro facesse pompa. Essendosi egli tutto al contrario condotto, anzi quel medesimo, a dispetto del comun sentimento, avendo reso delle sue fatte principal bersaglio, l'imputato a torto è stato qualche tempo in dubbio, se prendesse a difendersi, o no. Stava per il no l'uso suo più frequente, in virtù del quale nè pure a tre altri non piccoli, e parimente sanguinosi libri, dal medesimo contra di lui dati fuori, ha risposto parola; e parimente la massima sua costante, ove di religione, e di coscienza si tratti, di ridersi d'ogni umana accusa, e di quel tribunale solamente far conto, ove la verità non sarà offuscata, e dove tutte le sante apparenze non varran nulla. Forti ragioni hanno con tutto ciò persuaso in quest'occasione il contrario, e fra l'altre quella, di non pregiudicare alla coscienza di questo buon Padre, con occultargli il debito indispensabile che ora egli ha, di render la fama. Le imputazioni che dà, si voglion credere nate dal non aver vedute le cose in fonte, e dell' essersene riportato a false informazioni, ed a suggerimenti sinistri. Ora facendogli vedere, come le sue disonoranti accuse posano tutte in falso, non è da dubitare, ch'egli non sia ben tosto per ritrattarsene, e per restituir la fama all' offeso. Da questo debito non solamente non assolve la Moral severa, ch'ei professa, ma niuna si troverà così rilassata che non l'ingiunga. Nè in contrario si adduca, che chi scrive contra, imputa sempre all'avversario errori; perchè non si tratta qui d'opinioni, ma di fatti. Afferisce egli

egli per cagion d'esempio, e replica sonoramente, che il Maffei abbia difesi, e promossi i Teatri licenziosi ed osceni, ne' quali senza mortal peccato nè pure comparir si può. Quanti faranno, che abbiano alla mano i suoi scritti, o che si vogliano prender cura di ricercarli, per accertarsi, e per esaminare, se sia vera o falsa tale accusa? E quanti faranno, che al detto del Religioso cieca fede avranno, talchè anche dopo dimostrata la verità, si resteranno con tal credenza? altro rimedio non c'è adunque, se non che chi ferì, secondo il dover di coscienza risani. Non mancherà chi grandemente compassioni la condizione, e la necessità di chi scrive, generale essendo il cortese compatimento di tutti gli uomini onesti, nel veder di nuovo così furiosamente assalito, chi per bontà loro credono meritare tutt'altro. Ma non si potrebbe credere, quanto in tal fatto quest'uomo bizarro sia indifferente. Altro diletto in questa vita ei non ha, nè cerca, che passare ogni giorno alquante ore leggendo, e scrivendo. Che il suo scrivere sia in una materia, o sia in altra, gli torna il medesimo, e gli fa passare il tempo con piacere ugualmente. Il leggere ciò che l'offende, e il rispondere, non l'inquieta niente più e non gli dà maggior noia, che se leggesse, o difendesse l'Iliade d'Omero, o l'Eneide. Piaccia a Dio, che questa insensibilità non abbia un occulto fondo vizioso, e non nasca dal crederli troppo superiore, o dal troppo disprezzar gli avversarj. Ma come prendersi in oggi cura di ciò, che si stampa, quando tutto viene da mero spirito di Partito, e quando stravaganze inondano, che al lume di ragione dalla suprema mano nell'uomo inferito, insulto fanno, e vergogna! In grand'errore ei però sarebbe, se non conoscesse a pieno, assai più de' nimici essersi ingannati tutti quelli, che l'hanno onorato d'elo-

gi. Tutto dee servire, a far meglio intendere, quanto poco conto si debba far della lode, e del biasimo, e come in fine il solo Ecclesiaste l'ha intesa: **הבל הבלים**

Eccl. I. 2. **הבל הבל** *vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*

2. Ora la prima imputazione, dal nuovo Scrittore avventata, si è, che l'editore delle dodici Tragedie esorti a frequentare i Teatri: *nonnullos cum verbo, tum scripto accessum ad Theatra Suadentes.* Avvertasi, che se ben parla nel numero del più, intende sempre in singolare dell' eletto per avversario. Acciochè non se ne dubiti, lo caratterizza più volte in modo, ch'è l'istessimo, che proferirne il nome; e il nome ancora in qualche luogo del libro non manca. Ecco per esempio come in questo luogo seguita. *Qui se jaētare gloriabundi audent, pro religionis defensione scribere, dum religioni insidias struunt: dum Mimae, & Atinae amoxis profuni lenocinia referentes, Cbristianis Suadent spectandas, audiendasque.* E perchè questo gli pareva poco, *Illi ipsi qui Cbristiani, qui Theologi, qui . . . . audire volunt, blaterare non reformidant, licite Frequentari nunc Theatra posse: impietas usquequaque grassatur.* Torna sul medesimo più volte. *Qui Theatra*
- Pag. 69.
- Pag. 70.
- Pag. 73.
- Pag. 179.
- Pag. 129. *Frequentanda & scriptis, & voce non pratermittunt, magnam utique animarum messem aeterno igne comburendam colligent.* Si esaminino tutti questi detti, e se questo non è un torre a torto la fama, dove, e quando sarà, che tal peccato commettasi? tanto maggiore è qui il peccato, quanto che tutto questo è falsissimo. Trovisi nel Proemio a quelle Tragedie, trovisi in tutti gli scritti di tal' Autore, un sol periodo, un sol verso, che esorti a frequentare i Teatri; trovi chi l'abbia udito mai persuadere, ad ascoltare i lenocinii de' Mimi, talchè debba computarsi fra quegli *apostoli del diavolo*, i quali *alios ad Frequentanda Theatra inducunt*, e trovandosi, si chiamerà in colpa,

colpa, si darà vinto, e ritratterà i suoi detti. Ma se ciò non gli venne in mente già mai, con qual coscienza questo Scrittore tal falsità divulga? credesi egli esente da quelle leggi di Cristiana Morale, che sono agli altri prescritte? L'aver procurato, che si mettano in disuso le oscenità del passato secolo, e che si recitino più tosto Tragedie onestissime, e castissime, farà il medesimo che aver esortato i Fedeli a frequentare i Teatri, e il medesimo che rendersi apostolo del diavolo? Predica il Padre santamente, i divertimenti de' Cristiani, *Cristianorum oblectationes, delicias, & spectacula*, dover' essere *carnis conflictationem, jejunia, lacrimas, cilicia*. Predica il piacer delle Comedie infesto essere *meditandi studio, carnis macerationi, Christiana poenitentia*. Quando mai contra così tante insinuazioni ha detto parola il suo avversario? avrebbe potuto dire, che non bisogna confondere il consiglio col precetto: *praeceptum Domini non habeo*, disse S. Paolo, *consilium autem do*. Avrebbe potuto dire, che non è sperabile l'ultima perfezion Cristiana in un popolo, e che anco alla vita divota qualche divertimento i Santi permettono, purchè moderato, e adattato alle persone, ed al tempo. Avrebbe potuto dire col gran Muratori, che *non si può pretendere dal Popolo la santa vita, e perfezione de' Claustri*. Ma nè pur questo ebbe occasione di dire. Vide in sua gioventù, come i Teatri erano scandalosi: cercò a tutto potere di far conoscere, come ciò e della Cristiana Morale, e della stessa arte Poetica era un distruttivo. Dotti, e modestissimi componimenti procurò si sostituissero. Non ebbe cuore di tentar d'avvantaggio: di strepitare in quella vece, che per salvarsi è necessario demolire, ed incenerire i Teatri, non gli venne in mente, perchè, in vece di rimediare a i disordini, avrebbe temuto di far ridere. Ma ora tanto pretende,

pretende, e tanto intima il nostro recente Scrittore. Dicese lode a Dio. Se l'otterrà, gli faremo applauso, perchè il far' opere di pietà in vece di svagarsi con udir Comedie, farà certamente maggior perfezione Cristiana, e a questa non c'è Cristiano, che voglia opporsi. Ma non era necessario accoppiare a così divoti ricordi imputazioni calunniose; tanto verificandosi, che il Maffei abbia persuaso a frequentare i Teatri, quanto che Casisti si trovò, *qui etiam ipsos Clericos, & Presbyteros animant ad eiusmodi spectacula frequentanda*, come francamente afferma, senza veruno citarne, il nostro intrepido Autore.

P. XXXVIII

3. Ora come falsa è quest' accusa, così ne è parimente quella, che le Tragedie da lui date, o suggerite, sieno libidinose, ed oscene. Il ciò udir solamente, ributta, e accende di sdegno chiunque le udì, o le lesse. *Fornica-*

Pag. 139. *toriam Mimorum, & Mimarum musicam, qua Cleopatra, Merope, Semiramidis, Sofonisba, & ceterarum similium mulierularum, & scortorum extolluntur facinora amatoria.* Quattro altre volte oltre a questa nomina, e rimprovera le predette Tragedie, quasi fossero esemplati d'impudicizia. Se in esse e se nell' altre *extollantur scortorum facinora amatoria*; se nelle recite loro intervenisse musica di forte alcuna; se in veruna delle dodici si veggano azioni da Mimi, o da Mime, dicalo chi le conosce. Dica parimente chiunque sia, se si possa con verità Cristiana parlar

P. 218. così: *qui Tragœdias atatis nostræ purgare a flagitio non erubescunt*: e parimente così: *Tragœdiarum turpium, ut omnes sunt, quæ Hodie in Theatris publicis recitantur.* Delle

P. 280. tante ancora, che dopo la Merope in questo secolo son venute in luce, ce n'è alcuna, che possa d'oscenità accusarsi, e che ecciti a concupiscenza? da tal macchia son per verità lontanissime. Or come potea dunque scrivere

pag. 77. il nostro Autore: *Non unum gravissimum scelus, sed flagitio-*



gitiorum multitudinem perpetrant, & omnium vitiorum gymnasium aperiunt Mimi, & Mimæ, Comœdias, Tragœdiasque Hodiernas representantes? E come ardito ha d'asserire non poterfi mostrare nè pure una sola Tragedia, o Comedia, quæ in publico Theatro recitata a mulierculis, & viris, adiectis actibus intermediis, choreis, musica, cæterisque omnibus, quæ turpitudinem, & obscenitatem olent, polluta non fuerit? Nè la Merope, nè le dodici, nè l'altre recitate Tragedie hanno mai avuto intermezzi, nè immodesti balli, nè aggiunte turpi, ed oscene: onde punto non serve questo ripiego, per far credere anche queste in qualche modo peccaminose. Per se stesse poi, o non hanno amori, come l'Oreste, l'Edipo, ed altre, o gli hanno in modo, che di tal passione, quando sia ctiminosa, e fregolata, se ne genera negli animi spavento grande. Quanto orrore non ne produce la sceleraggine di Semiramide, e le orribili atrocità che ne provengono? l'errore, e il pentimento, e il fine delle Gemelle Capuane non equivale a una predica?

4. Tutto il corpo della nuova opera s'indirizza a provare, che la professione di chi recita, o canta in Teatro, eo tendit, ut ad peccandum alliciat, & invitet: qual ten- P. 143.  
denza diabolica, ed inaudita! si sforza di provare, che fornicandi, adulterandi artem instillant, & docent; e ciò ch'è P. 89.  
il meglio, che gli uditori post auditam impudicitia lectio- P. 155.  
nem in Theatro, & scortationum representatione excitati, atque Mimorum & Mimarum astutiis, lenociniis, & insidiis instructi UNA CONVENIUNT, & quæ in Theatro didicere, OPERE COMPLERE STUDENT. Tutte queste iniquità il nostro Autore di sua testa suppone; quinci asserisce, e narra, che si approvano, si difendono, si fomentano da quel misero, che gli è caduto in disgrazia. Libidinis monstrum fo- P. 175.  
vet, dum voluptatis negotium Theatrorum defensione accendere,

dere, & amplificare studet. Questi sono in oggi i libri di divozione, e di Moral severa, e son quelli che si passano, si applaudono, e s'incoronano. Che diremo del rimproverare, che l'Antiquario con quest' arte seduca gl'incauti? *Sileant ergo prisca Antiquitatis venatores, desinantque Seducere imperitos.* Che diremo dell' accusarlo di niente meno, che di fabricar' insidie alla religione, benchè ardisca vantare di scrivere in difesa di essa: *dum religioni insidias struunt.* pag. 34. pag. 70. Abbiám veduto il rimprovero, del voler lui esser tenuto *per Cristiano, per Teologo, per . . . .* quì si sopprime nella stampa il rimanente; dove chi può pensare qual' orribilità innominabile dovea seguire, o da lui stesso perdonata, o cancellata da' Revisori? Ora quanto a torto, e quanto fuori d'ogni ragione, d'ogni Cristiana legge, d'ogni civiltà, d'ogni umanità, divulgò questo Padre, e falsissimamente faccia credere a tutto il Mondo, che il galantuomo eletto per avversario abbia difese, e lodate le Scene indegne, ed infami, ed abbia così *studiato d' accendere, di promuovere, e d' amplificar la libidine,* è affatto soverchio lo spender parole per dimostrare. Veggasi solamente il primo Capo di questo libro. Veggasi come quanto in fatto di Teatro operò, tutto fu per bandirne l'oscenità, e la licenza. Veggasi nel suo Proemio, ed altrove, come p. xvii. provò fino quelle Tragedie, che *si rigirano su gli amori* Annot. alla Mer. p. 171. *benchè onesti,* e come lodò l'Italia, perchè *dalla corruzione degli amori lungo tempo si astenne.*

5. Gran disgrazia di questo Scrittore si è, che fra tutte le imputazioni da lui pensate, una sola non se ne trovi che non sia falsissima. Odi questa, Lettor gentile. Fu detto in quel Proemio, che scuola si potrebbe, e si dovrebbe nella Scena introdurre, *seminando in molte cose il buon sentimento, e varie notizie spargendo, e il meglio della*

*la Morale in coloro instillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero imparar tanto da' libri.* Ognun vede, come s'intende del comune del popolo, che leggere i Morali Scrittori o non fa, o non vuole. Imputa qui il Padre, che si sia detto, più pura Morale impararsi dalle Comedie che dalla sacra Scrittura: *felicis ergo inter Mimos & Mimas defæ-* pag. 177.  
*cior Moralis succus instillatur in eorum animas, qui nolent, aut nescirent ex Bibliorum, & similium librorum lectio-*  
*ne perdiscere.* Ma dove mai si è mentovata in quel Proemio la sacra Scrittura? Potrebbe ciò crederfi, se non si vedesse? quai travedimenti, grand' Iddio, quai mostri! E chi ha più inteso dire, *la Scrittura, e libri simili*, quasi altri ve ne siano dell' istessa spezie, e da metter con essa in paragio.

6. Oppone, e secondo l'elegante moda dieci volte annoiando ripete, che sia *chimericum, atque perridiculum* pag. 48.  
 il dire, che gli antichi Padri detestarono i Teatri per l'Idolatria, quale in se racchiudevano. Dovremo credere adunque, che questa non dispiacesse loro? Ma qui gran calunnia, benchè ridicola in sommo si fabrica: che il suo avversario abbia scritto, per la sola Idolatria, e non già per l'impudicizia, essersi allora riprovati i Teatri. *Quanta sit inscitia, & quam vana iactatio illorum, quos non pudet effutire, ob Solam Idolatriam Theatra improbasse.* Perchè non si dubiti di cui parli, se ben usa il plurale, lo dichiara da principio così: *vetita non solum ob Idolo-* pag. 15.  
*latriæ crimen, ut falso contendunt Antiquarii quidam, verum etiam ob interdictionem impudicitie.* Così altrove: pag. 26.  
*Opponunt prisca antiquitatis periti Laetantium, quem contendunt ob Solam Idolatriam &c.* E di nuovo: *quam* pag. 246  
*crassa laborent Inscitia propbanæ Antiquitatis cultores illi, qui scribillant, Patres Theatrorum frequentiam Christianis interdixisse, quod essent Diis dicata, Secus ob turpitudinis,*

& vitiorum representationem. L'istessa imputazione vibra  
 rom. 3. il Padre Mamachi; *an Solam Idololatriam bi reprobant, ut*  
 P. 148. *Maffei putat?* Il P. Concina replica l'istesso altre vol-  
 te, e paragona l'avversario a un Anicella, che nel suo  
 P. 273. Latino vuol dire *Anicula*. *Ineptissimum commentarium vix*  
*Anicella dignum, Patres Theatra improbasse eo Tantum ti-*  
*tulo, quod Idololatriæ crimine laborarent.* Or con qual fron-  
 te si stampa in oggi contra quelle verità di fatto, che a  
 tutti gli occhi appariscono, e brillano? Ha sognato il  
 Maffei di dir mai, che per la sola Idolatria? sonosi a-  
 dunque nascosti da lui que' passi de' Padri, che le osce-  
 nità di que' Teatri detestano? Veggasi in dietro alla pag-  
 15. In quell'istesso Proemio non si parla de' Mimi, e  
 de' Pantomimi? non si spiega, come le *mimiche Teatra-*  
 P. XXVII. *li rappresentazioni erano piene d'oscenità, e di laidezze, e*  
*come sopra queste principalmente cadevano l'infamia, e*  
*i rimproveri degli antichi?* Non si dice quivi, che i fan-  
 P. XXX. *ti Padri accusar sogliono le azioni impudiche, i movimenti*  
*indecenti, gli atti indegni, le sceleraggini dell' orchestra, le*  
*donne disoneste, il comparir nude?* e a dispetto di tutto  
 questo si stampa, che l'Antiquario non si vergogna d'as-  
 ferire, che i fanti Padri non riprovarono altramente il  
 Teatro per la disonestà, ma unicamente per l'Idolatria?  
 7. Di questo punto non farà inutile, nè all'erudito  
 Lettore discaro, che di proposito qui si ragioni. L'Edi-  
 tore del Teatro Italiano rappresentò, come quando i  
 fanti Padri le laidezze de' Teatri esecravano, non inten-  
 deano di accomunar co' Mimi le Tragedie, e le Come-  
 die, quali abbiám veduto, come a nostra confusione e-  
 rano assai più oneste di molte delle nostre, e come non  
 vi poteano accadere disoneste rappresentazioni, mentre  
 donne non ci avean parte, e non ci comparivano. Ma  
 perchè pareva ripugnasse a questo, il veder qualche volta  
 con-

condannaffi da i Padri in genere tutti i Teatrali spettacoli, fciolse tal difficoltà rispondendo, che con tutta ragione li condannavano tutti, e predicavano che qualunque si fossero, era un rinunziare all' esser di Cristiano l' intervenirvi, poichè in quel tempo i ludi Scenici, come gli altri ancora, *erano atti di religione, che necessariamente inchiudeano l' Idolatria*; onde per oneste, e incontaminate che le recite fossero, non era mai lecito concorrervi insieme co' Gentili. Non è di questa opinione il P. Daniele, ma ne farà chiunque dell' antica erudizione, ch' egli deride, abbia qualche traccia. Generalmente tutti i Ludi, cioè i pubblici spettacoli, e i luoghi a ciò destinati, eran dedicati a gli Dii. Il Circo principalmente a Nettuno, l' Anfiteatro a Diana Taurica, e a Marte, il Teatro principalmente a Bacco. Però de' Circensi scrisse Isidoro, *sacrorum causa, ac Deorum gentilium celebrationibus instituti sunt; unde & qui eos spectant, Daemonum cultibus inservire videntur*. Al culto de' Demoni molto più chiaramente serviva, chi interveniva a qualunque recita ne' Teatri. Coloro che in essi operavano, si chiamavano in Greco *Artefici di Bacco*. Gellio: *Græce appellantur οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται*. il che si ha anche in Plutarco nelle Questioni Romane. Veggansi le note a un' iscrizione Greca ne' *Traduttori Italiani*. Presso la scena erano are stabili in onor degli Dei. Nella Mostellaria di Plauto un servo minacciato dal padrone, per assicurarsi da ogn' insulto, va a seder su l' ara, ch' era sacro rifugio: *Ego interim hanc aram occupabo*. Il vecchio perchè si levi, lo chiama a se: *ne occupassis obsecro aram*, e per ingannarlo dice, che vuole un consiglio da lui. Ma il servo scaltro: *sic tamen hinc consilium dederō; nimium plus sapio sedens*. Vien poi sgridato da chi sopravviene: *Sed tu quid istuc confugisti in aram inscitissimus?*



Nel Rudente di Plauto: *Tange aram banc Veneris. Per Venerem banc jurandum est tibi*: e di nuovo, *Tene aram banc*. In Grecia la prima istituzione, che si vegga de' ludi Scenici, fu *in onore di Giove, e delle Muse*, fatta da Archelao Re di Macedonia per relation dl Diodoro. Aleffandro li rinovò prima di passare in Asia: e in Fenicia gli onori de' Numi con sacrificj, e co' *certami de' Tragici* solennizò. Su quell' are stavano foglie, ed erbe sacre. Nell' Andria di Terenzio: *ex ara hinc sume verbenas tibi*. In Roma il Dittatore *praeunte A. Cornelio Pontifice maximo ludos magnos tumultus causa vocit*. Gli Scenici abbiám dall' istesso Livio, che s' introdussero *inter alia caelestis irae placamina* per una gran pestilenza. Vitruvio: *Deorum immortalium diebus festis, ludorum spectationibus eligendus est locus Theatro quam saluberrimus*. Varone avea scritto *de Scenicis originibus*, e da quell' Opera trasse Censorino, come per funesti avvenimenti fu ordinato di far Giuochi solenni a Dite, e a Proserpina; e nella medesima si può credere, che leggesse S. Agostino, come quel dottissimo uomo, *non in rebus humanis sed in rebus divinis poneret ludos Scenicos*. Per la liberazione dalla congiura di Catilina *ludi decem per dies facti sunt, neque res ulla, quae pertineret ad placandum Deos pratermissa est*. Abbiám da Dione, che per essersi terminato il Tempio di Venere, ludi votò Cesare, e per lui gli adempì Ottaviano in Teatro. Declamando Aristide a gli Smirnei contra le Comedie, principalmente per la maldicenza e satira, che vi regnava, tutti gli altri onori, e culti lodava, che si prestassero a gli Dii fuor di questo. Raccolgasi con quanta ragione scrivesse S. Cipriano nell' Epistola sopra gli Spettacoli, che la Scrittura sacra *omnia spectaculorum genera damnavit, quando Idololatriam sustulit, ludorum omnium matrem*. De' Scenici spezialmente basta-

va secondo il medesimo sapere, ch' erano Cereri ( leg. *Veneri*) & *Liberi dicati*. Non era necessario espressamente proibire questo spettacolo, e quello: bastava riflettere, che *diabolus artifex, quia Idololatriam per se nudam sciebat horreri, spectaculis miscuit, ut per voluptatem possit amari*. Per questo è, che si condannava allora il corso delle carrette, e non si condanna ora la corsa de' Barbari. Così Tertulliano: è vero, che non si trova nella Scrittura, *non in Circum ibis, non in Theatrum*, ma s'intima ciò con altre parole, ed in altri modi: e se *ex Idololatria universam spectaculorum paraturam constare constiterit*, chi dubita, che non sien tutti vietati da quell' istessa legge, che l' Idolatria proscrive? Lattanzio parimente: *ludorum celebrationes Deorum festa sunt*, e appreso: *Si quis igitur spectaculis interest, ad quæ religionis gratia convenitur, discessit a Dei cultu, & ad Deos se contulit*.

8. Non pare si possa con più evidenza provar l' assunto. Ma il nostro autore avendo trovato citate quelle parole di Tacito, *studia plebis exarsere, quia redditi quamquam Scene Pantomimi, certaminibus sacris prohibebantur*, si è immaginato per quell' aggiunto di *sacris*, che due spezie di spettacoli ci fossero, *alterum Deorum cultui, alterum populi oblectamento dicatum*; e che *quæ populi oblectationi, & lætitiæ destinata erant, nihil sapiebant Idololatriæ*: il che non si può dire, se non da chi sia in una piena ignorazione degli usi antichi, e nè pur sappia, che le statue, e le are de' falsi Dei tenevano sempre, specialmente ne' Teatri, principal luogo; e che all' uno, e all' altro fine, cioè per onorate i Numi, e per dilettere il popolo tutti gli spettacoli eran diretti. Non sarà importuno lo spiegare quelle parole *certaminibus sacris*, già che gli eruditi commentatori non le hanno illustrate. L' aggiunto di *Sacris* credo facesse intendere i giuochi **Quinquennali**, più so-

lenni

lenni di tutti gli altri. Erano proprj de' Greci, incominciati co' giuochi Olimpici. In Roma, se ci riportiamo a Suetonio, ne fu autor Nerone: *instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ more Græco*: ma Dione tre volte ne fa menzione in tempo d' Augusto. Gl' instituiti in memoria della vittoria Aziaca continuarono, e ne avean cura li quattro ordini principali di Sacerdoti a vicenda. Nerone però gl' introdusse nel Teatro interamente alla Greca: *Quinquennale ludicrum Romæ institutum est ad morem Græci certaminis*; acciochè gareggiassero cantori, e recitanti, proposte corone a' vincitori, il che fece per la pazzia di farsi poi coronare egli stesso. Perciò da principio scelse Napoli, *quasi Græcam urbem*, dove perciò i Quinquennali regnavano, ed avea intenzione di passare in Grecia, e di acquistar quivi in essi *sacras coronas*. L'istesso Storico nel principio del libro seguente. *Senatus propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert Imperatori victoriam cantus*. Giulio Firmico: *Tertia pars Tauri, si in boroscopo fuerit inventa, celebres facit Scenicos, qui in sacris certaminibus constituti pulcherrima consequentur coronarum insignia*. Abbiain da Poluce, che ne' *Certami chiamati Sacri il premio consisteva nella sola Corona*. Che per sacri certami s'intendessero i Quinquennali, l'insegna Strabone precisamente, parlando de' Napolitani: *il sacro certame Quinquennale da lor si celebra*. I Pantomimi adunque ottennero da Nerone di poter ritornare su la Scena, ma non di agire ne' Giuochi Quinquennali, ch'erano i più nobili, e solenni, di che si dolea la plebe. Il nostro autore cava da questo fatto, che gli spettacoli fatti per dar piacere al popolo *nihil sapiebant Idololatria*, ch'è veramente deduzione improvvisa, ed inaspettata; ma ne cava ancora, *Romanos ipsos banc religionis profanationem cognovisse, atque Histriones*

*nes Templis prohibuisse.* Che mai hanno qui che fare i Tempj? e chi ha mai più inteso, che istrioniche, e mimiche rappresentazioni si faceffero ne' Tempj? e che bisogno ci fosse di ciò proibire? Quanto è facile in questo modo il far molti libri!

9. L'autore del berfagliato Proemio per comprovare, che *le azioni sceniche, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili,* e non si potea però intervenirvi, senza contribuire *alla gloria de' falsi Dei,* alquanti passi d'antichi Scrittori accennò, che ben lo dimostrano. Di essi l'avversario un solo prende a combattere, ch'è di Tertulliano: *spectaculis vestris in tantum* Apol.c.38 *renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas, quin & ipsis rebus, de quibus transiguntur, prater sumus.* Essendo che il Proemio ne dava solamente un cenno in volgare, l'addusse così: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli, in quanto le origini loro, che sappiamo dalla superstizione prodotte, sprezziamo.* Qui strepita il Padre, *adductam auctoritatem mutilam esse:* e perchè? perchè seguita, *Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum mania Circi, cum impudicitia Theatri, cum atrocitate arena, cum xysti vanitate.* Or ti par' egli, Lettor gentile, che senza questo senso il precedente, ch'è in tutto e per tutto diverso, sia mutilo? Continua egli: *Non ergo ob Solius superstitionis originem* Tertulliano i Teatri detesta. Ma chi mai ha detto questo, o pensato? nè di ciò si trattava quivi punto, ma dell'essere atti di religione, e di culto de' falsi Dei, le Teatrali recite. Esagera poi, che la sentenza delli Scrittori non va defunta da un passo, ove non si tratta di quella materia, e che malamente *Antiquitatis cultores truncatum textum opponunt.* Dove sembra, che infuriato nel suo calore, non solamente il luogo di Tertulliano, ma nè pure il Proemio,

mio, contra il quale declama, abbia letto; perchè avrebbe veduto riferirsi in esso, come Tertulliano nel libro degli Spettacoli mostra partitamente dall' origine, da i modi, dall' apparato, da' luoghi, da' motivi, dagli operatori, e dalle funzioni annesse, ch' ogni Giuoco publico era un impasto di religion gentilefca, e d' idolatria. Ci sovvien' ora di Salviano, in cui parimente si ha: *cum redimus ad spectaculum, relinquimus fidem Christi*: e non molto dopo. *Per turpitudines criminosas aeterna illic salus Christiana plebis extinguitur, & per sacrilegas superstitiones maiestas divina violatur. Dubium enim non est, quod ledunt Deum, ut pote Idolis consecrata. Colitur nempe, & honoratur Minerva in gymnasiis, Venus in Theatris &c.*

10. Ecco a evidenza confermato ciò, che nel Proemio si disse più in breve, come gli spettacoli, e i Teatrali più degli altri, involgeano l' Idolatria. Ma leggiamla cosa è, che il Padre imputa con gran pompa all' eletteosi per avversario, d' aver rubato questo pensiero a un autor Francefe: *lepidissima paradoxa a Gallico Scriptore mutuo accepta absque favore evulgavit*. Se il dimostraro finora sia un *paradoffo*, giudicherà chi legge: e così è da dite del non essersi computari co' Mimi i Tragici tra gl' infami, di che si tratterà a suo luogo: ma che tai sentimenti siano stati rubati a quel Francefe, tanto s' accosta al vero, quanto che l' autor del Proemio nè l' avea inteso mai nominare allora, nè al bel giorno d' oggi l' ha pur veduto, non che letto; in vano avendone ora fatto ricerca. Non pertanto francamente, e molte volte ripete: *Non aliud ingenii acumen, nec selectiorem eruditionem Auctor noster ad hoc quod attinet praesefert, quam quae est in refricandis vanis commentis a saeculo fere editis*. L'ingegno, l' erudizione, e la novità sono doti riservate a lui; ma da' passi di quell' autore qui addotti apparisce,

com.



com' ei non conobbe i Mimi, e non distinse fra Mimi, e Tragici: ecco però se il Maffei potea rubar da lui. E' si potrebbe anche dare, che di tutti i passi dal Maffei addotti per comprovare il suo assunto, nè pur uno ne avesse citato quello Scrittore, essendo che niuno in fatti se ne vede in que' pezzi, che il Padre trionfante trascrive, onde in che sta questo furto *absque favore?* nell' aver detto che gli spettacoli scenici conteneano Idolatria? ma chi nol vede? E per poca erudizione ch'altri abbia, chi pur nol vede? Dove mai tal notissima riflessione ha il Maffei vantata, talchè *tamquam arcanam doctrinam, & interpretationem selectissimam Italis diventat?* e dove l'ha data, *ut novum, peregrinum, inauditumque inventum*, come l'infaziabil Padre per la quinta volta rinfaccia? si possono inventare più false accuse, e sogni più ridicoli? mostri se può una sola parola, che in qualche modo giustifichi così fatti rimproveri. Veramente le passioni acciecano. Fa gran forza su questo, che l'umano ingegno *angustis clauditur terminis*, onde non si possa avere abilità a due studj: ma potrebbesi anche dir con Cicerone nel Bruto, *est mos hominum, ut nolint eundem in pluribus rebus excellere.*

II. Altra non meno amena imputazione lavora. Parlando dell' arte Poetica, fu detto nel Proemio, che destar furori d' applauso non si è veduto mai con Tragedie, nelle quali *orma non sia di Teatrale*: e poichè di materia si trattava riguardata dall' autore come studio di passatempo, scherzando soggiunse, che *la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misterj s' intende.* Ad ogni dilettaute è noto, come con esso s' intendono in Italia le azioni in scena, e così si spiegò nelle Annotazioni alla Merope p. 184. Ma il P. Daniele sogna, ch' egli abbia quivi inteso de' misterj della superstizione

- p. 170. de' Gentili: *scribit, paucos dumtaxat Etbnicæ Superstitionis mysteriis initiatos vim bujus vocis Theatralis percipere. Qual mai relazione, santo Iddio, fra questa voce, è la religion de' Pagani? Proseguisce: Hac mysteria ab integro fere sæculo Gallis, a quibus exhausti Auctor noster, plane reſerata erant. Se più fuor di proposito (perdonisi in grazia) sia possibile di pensare, e di favellare, per verità non saprei. Dice altresì, e ripete, che gli affetti eccitati in o-*
- p. 170. *gni persona di buon senso con la Merope, ripugnano santitati Evangelicæ, quasi l'amare una madre teneramente l'unico figliuolo, all' Evangelio ripugni. Il Signor Voltaire all' incontro ha detto, che in questa Tragedia il più tenero interesse nasce dalla virtù più pura. Questi, insulta*
- p. 177. *il Padre, sono effata, & theoremata di chi belligera cum Calvinistis, Baianistis, & Iansenistis: non gli piace, che con questi il suo avversario combatta, e lo getta in faccia più volte, e il combatter con essi vuol che ripugni all' aver composta in sua gioventù una Tragedia. Dopo queste, e altre simili premesse fa questo vanto. Calamum acui, ut animas Christi sanguine redemptas a tam immani fascino averterem. Qual fascino sia stato questo, il saggio Lettor l'ha veduto. Ha veduto, se cadano a proposito, per coprìr la furiosa passione, così sacrosanti scongiuri. Ha veduto, se possa questo Scrittore imputare stratagemmi all' editore delle 12 Tragedie, e se possa in buona coscienza opporgli, di fingere riformaione, per protegger così l'oscenità de' Teatri: quo fucum imperitis faciunt, & obscenitati Theatrorum presidium querunt. Ha veduto, se potesse cristianamente parlar così: Theatrorum defensores tali sunt maleficio, & fascino carnalis voluptatis dementati, ut nullo sanari remedio &c. nullum quippe vitium adeo mentem excæcat, ac carnalis voluptas &c. Se tal predica sia qui a proposito, se la carnal voluttà abbia qui*

quì luogo, lasciamone ad altri il giudizio, e specialmente a chiunque il capo primo abbia letto. La Comedia, che anticamente si disse *vetus*, fu riprovata, biasimata, e del tutto sbandita, perchè non contenta di attaccare i vizj, feriva scopertamente le persone in particolare: secondo i dettami della Cristiana religione non ha da cader tanto più sotto le istesse leggi la predica, ed ogni stampa? Or che dovrà dirsi, dove inoltre si laceri a torto, e con accuse manifestamente fallaci?

12. Raccogliendo tutto insieme, veggasi in grazia, se falsità più spacciate poteano inventarsi, che di pubblicare, aver l'impugnato da lui esortato a frequentare i Teatri; aver fatto recitar Tragedie immodeste, ed oscene; aver cercato d'accendere, e d'amplificar la libidine: avere asserito, che i santi Padri solamente per ragion dell'Idolatria parlaron male de' Teatri antichi, e tal pensiero aver lui rubato ad altri Scrittori, ed aver col termine di Teatrale ridicolmente intesi i misterj de' Gentili. Tanto si verifica tutto questo, quanto che gli spettatori udite in Teatro le lezioni d'impudicizia, *una convenient*, e p. 155. mettano in opera ciò che nel Teatro hanno veduto, e imparato. Nè son già quì annoverate tutte le false accuse. C'è quella ancora, *Hodierni Crituli, quos garrere non pudet, frustra a nobis allegari antiquos Patres contra aetatis nostrae Theatra*. Dove troverà mai, che abbia detto il Critulo ( e chi sa qual terribil significato intenda di dare a tal voce nel suo Latino? ) non potersi allegare i Padri contra la disonestà de' Teatri? non gli ha allegati più volte egli stesso? Gl'imputa ancora di contraddirsi, ma non assegna nessun luogo, dove ciò accada. Imputa l'istesso al Muratori, e dice dell' uno e dell' altro, *manifestis antilogiis se ipsos conficere*, e che le loro *aberrationes, & antilogias patefecit*; ma tutto all' incontro pic-

- no di contradizioni è egli stesso da un capo all'altro. Troppo lungo sarebbe il farne diligente ricerca: ma intorno al Muratori stesso, ora l'esalta, ora chiama *ineptum* p. 327. *commentum* l'aver lui detto, che dalle *Tragedie* si raffrena la *superbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi*: ora vuole che sia a lui favorevole, ora cita ove chiaramente scrisse, che il Teatro in se stesso non è illecito. Tal proposizione dice però quivi, esser vera in *metaphysica precisione*: e perchè? perchè *Mundus iste pulcherrimum Theatrum est*. Udironsi mai più giocondi pensieri? non sono illeciti i Teatri, perchè il Mondo è un Teatro bellissimo; e questa è precision metafisica. Per altro seguita, che la proposizione del Muratori, non essere illecito il p. 164. Teatro, non modo falsa est, sed *Evangelio Christi hostiliter contraria*: e pochi versi dopo leggerai, che per autorità del medesimo, *Theatra hodierna Se Iphis scelerum gymnasia sunt*. Quando mai quel grand' uomo ragionò così contraddittoriamente? Ma il nuovo Scrittore meschia, e confonde sempre, e ricopiando tutto ciò che in diversi è, contrarie sentenze senza distinguere unisce. Impugna, e nell'istesso volume replicatamente adduce a suo favore quel Muratori, che a proposito del condannarsi da' Padri, e da' Canonici i divertimenti Teatrali, scrisse così.
- Perf. Poef. l. 3. c. 6. *Troppo severa ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzione necessaria. Cade la mentovata condannazione sopra quelle Teatrali rappresentazioni, che son nocive a' buoni costumi: non può cader sopra l'altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi, e risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi quanta utilità possa ritrarne il popolo.*

13. Il dono del contraddirsi pochi Scrittori troverai, che l'abbiano in grado uguale. Egli professa alle volte Morale così delicata, e gelosa, che afferma esser peccato



cato l'odorare per solo piacere una rosa, o l'ascoltar  
 musica: altre volte è così libero, e franco, che ha per  
 nulla il disonorar con le stampe il suo prossimo. A carte  
 64 tiene esser certo, che anticamente venivano le don-  
 ne su la scena, e a 65 che non venivano, ma la lor  
 parte era da istrioni supplita. A carte 65, e in più al-  
 tri luoghi, che i Teatri antichi erano assai men crimi-  
 nosi de' nostri, perchè non avean donne, e ch'è da pian-  
 gere con amarissime lagrime *novam invectam putidissimamp.*<sup>Theol. Chr. t. 10. p. 563. 67. & 200</sup>  
*corruptelam*, di far venir donne su la scena. Ma a carte  
 61 e più altre volte, che il far' uomini da donna è mol-  
 to peggio, e che allora non uno ma *duo sunt obscenita-*<sup>p. 59.</sup>  
*tis flagitia*. Abbiám veduto come accusa altamente il suo  
 voluto avversario, d'aver sostenuto, che non per diso-  
 nestà riprovarono i Padri il Teatro, ma unicamente per  
 l'Idolatria: e nell' istesso tempo, di lui pur' intendendo  
 così declama: *Lubet fortius urgere scitulos illos, quos bla-*<sup>p. 72.</sup>  
*terare minime pudet, merito SS. Patres invectos in suorum*  
*temporum theatra, quod essent nimium obscena, & impudica.*  
 Leggesi a c. 4. che *Spectacula ad populi voluptatem insti-*  
*tuta non adeo impudica erant, ut vulgus existimat:* e che  
 non è vero, *antiquorum Comædias, & Tragædias inonestif-*  
*simas fuisse:* ma in tutto il volume all' incontro esagge-  
 ra, che sono state da' Santi Padri rimproverate come im-  
 pudicissime, e che le Tragedie e Comedie moderne *ad ex-*<sup>p. 42.</sup>  
*emplaria Sophoclis, & Euripidis prodierunt, dolis, & velita-*  
*tionibus amatoriis plena.* Dov' è anco notabile, che pensa  
 aver Sofocle, ed Euripide fatto Comedie; e che le lor Tra-  
 gedie crede perdute, poichè nominando quelle di Sene-  
 ca, soggiunge, *quas solas ex antiquis habemus.* Rimpro-<sup>p. 7.</sup>  
 vera aspramente ben quattro volte al suo avversario, che  
 abbia rubato da certa Dissertazione Francese; ma sapen-  
 do forse, ch'ei non l'avea veduta, prima di finire il dis-  
 corso

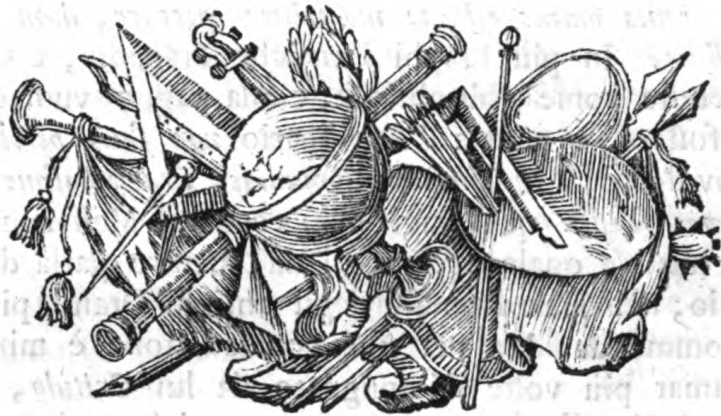


- P. 173. corso scrive così. *Legerit, necne auclor Theatri Italici banc dissertationem, nihil ad institutum attinet*: assertivamente rinfaccia, che rubò da quella, ma se l'abbia mai letta non sa, e crede ciò non importi. Cento volte si ride del voler coonestare le Comedie, e ridurle non lesive de' buoni costumi, asserendo esser questo del tutto impossibile, ed esser *chimarum chimararum*; e nell' istesso libro afferma, che furono *oneste* le Comedie di Terenzio, e ne apporta la ragione: *quippe eo Terentius spectabat, ut vitia corrigeret, moresque formaret, minime vero ut impudicos affectus ciceret*. Se ciò è stato fatto, non è dunque *chimara chimararum* il pretendere, che altrettanto si possa fare ancora. Non vuol ammettere nè pur l'amore, che tende al maritaggio, e afferma, che tali Comedie sono *turpi*, e quel ch'è orribile, *tum materialiter, tum formaliter*. Non pertanto cita il P. le Brun, il quale propone *Poetis imitandum* il Racine Tragico Francese, singolarmente tenero negli amori. Loda altresì le Comedie di Terenzio come
- P. 180. *bonestiores*, le quali d'amori son piene, e nell' istesso libro scelerate vuol far credere tutte quelle che contengono amori. Continuamente le recite Tragiche, e Comiche infama, come ispiranti inevitabilmente viziosi affetti, e delitti: e pure secondo lui coloro, che *in privatis domibus, vel in plateis publicis tabulata, sive pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectante spectacula prabent, nullum peccatum perpetrant*. Le Comedie su i palchi pubblici sono le medesime, e vi recitano donne ugualmente: come in un luogo sono miniere di sceleraggini, e nell' altro non c'è peccato alcuno? Filze apporta d'autori, quali afferma contra i Teatri Odierni aver declamato; e si duole, che da cinquant'anni in qua contra i Teatri niuno abbia scritto. Ricorderemo ancora, che il nostro Padre nella Dedicatoria chiama a *seculis*
- P. 39. P. XXVIII.

*lis inauditum consilium* l' avere abbattuto un Teatro, e nella medesima asserisce di sua autorità, che più Città *theatra penitus diruerunt?* Ricorderemo, che degl' Istrioni Provenzali dice seguitamente, che *oppidatim discurrebant, ut nostri circulatores*, e che erano *nobilitate natalium ornati?* Ricorderemo, come protesta di non asserire peccato mortale l' andare a Comedia, e che per S. Tomaso *quaestio, in qua de peccato mortali agitur, periculose determinatur*; e pure pianta nella carta seguente, *certum penes omnes est, te mortaliter peccare, dum Theatro assistis?* In più luoghi l' antiche Tragedie, e Comedie detesta come obbrobriose, e alla pag. 7 vuol che oneste fossero, e accusa l' Antiquario *non satis perito d'aver divulgato, Antiquorum Comœdias, Tragœdiasque inonestissimas fuisse*: qual bugia non venne al Maffei in mente già mai, e quale accusa gli dà, mentre parla di quel Proemio, nel quale l' onestà degli antichi Drami più volte si commenda. Ma per fine contradizione è mirabile, il chiamar più volte l' impugnato da lui *Critulo, Scitulo, Eruditulo*; l' affermare altrettante, del medesimo intendendo, che *bodierni Antiquarii propriam fateri inscitiam coguntur*; e così *quam crassa laborent ignorantia, e non aliud ingenii acumen, nec selectiorem eruditionem &c.* e parimente il ricordare, *qua ignorantissimi Theatrorum patroni blaterare consueverunt*; e così *quam crassa laborent inscitia, qui scribillant &c.* Poi nell' istesso volume chiamar lui, e il Muratori li due prestantissimi, *duos prestantissimos Italiae nostrae Scriptores*; e altrove, *Singularem existimationem, venerationem, & profundum obsequium, quod ibidem illi professus sum, iterum confirmo, addoque perspicacissimum celeberrimi Viri ingenium, scribendi elegantiam &c.* Come mai parlari così opposti possono uscir nell' istesso tempo da mente sana? come puo mai me-

ritar

ritar tanto ciò che il *Critulo scribilla*? Sia detto senza offesa: è venuto in mente a molti l'uso di Pulcinella, il quale dà una gran bastonata, poi fa una riverenza; indi un'altra bastonata, e di nuovo una riverenza.





## CAPO QUARTO.

*Come ugualmente false, o sommamente ingiuste, sono le accuse, che in altre materie contra il medesimo infilza.*



Rande è la curiosità di molti, di sapere per qual cagione tanto sdegno conceputo abbia il P. Daniele, verso il da lui più volte sfidato, e investito; il che tanto più fa stupire, quanto che il provocato ha sofferto sempre tranquillamente, e nulla gli ha risposto mai, anzi nell' ultima sua operetta ( non si fa se per placarlo, o per confonderlo ) l' ha nominato più d' una volta con tutto onore. Al medesimo è venuto alle volte in mente, se forse al Padre avesse dato noia, l' esser lui da ogni spirito di Partito lontano, e il non volersi però uniformare alle idee sue battaglievoli: e parimente l' essere assai tempo fa avvenuto, che un suo caro amico, il quale per avere in una lettera graziosamente derisa certa opinione stravolta d' un Casista, parendogli molto a proposito per lavorare un secondo registro di *Provinciali*, fosse con replicate lettere caldamente richiesto di continuare a scrivere di quell' aria, approvazioni, e alte protezioni promettendo

K

tendo

rendo non mancherebbero: ma con tutto questo egli ricusò, e tanta passione scorgendo, si alienò, anzi si offese dell' esorcismo, e se vuol danari, ne dimandi. Ma l' entrar qui l' accusante fuor d' ogni proposito nella pubblicazione di certa sua lettera, fa dubitare, che quinci specialmente nasca tanto dolore. In quella lettera piamente professò egli, di detestare in sommo il libro intitolato *Difesa*, così per la maniera, come per la dottrina. Di tal faccenda non è ora necessario far parole, perchè nell' *Avviso al Pubblico* con le stampe dell' Andreoni pochi giorni fa dato fuori, si è manifestato a tutti, come il Padre onoratamente di nuovo dichiara, che quella lettera fu da lui scritta di proprio moto, per dileguar l' impostura sparsa, ch' egli avesse avuta parte in tal libro. Se si teneva occulta, il di lui fine non si conseguiva, e l' aver ciò scritto a un particolare era inutile. D' altro canto tal lettera fa a lui molto onore, onde perchè dovea celarsi? Ch' egli ora se ne dolga, è l' unico punto in questo fatto, per cui non merita lode. Veggasi il soprannominato *Avviso*, e tanto basta. Afferma per altro anche qui, *nullum in ea epistola verbum extare, cujus me pœniteat*; e ripete anche qui santamente, *me utique doctri-*

P. 126. *nam docuisse non secus oppositam nonnullis sententiis in opere Animaverfioni, ac lucem tenebris, & Paradisum Inferno*: onde non può certamente dolersi, che il sentimento, quale ora egli stesso di nuovo pubblica, fosse reso pubblico allora. D' altra parte sospettare, che in materia così gelosa, e importante volesse fare nell' istesso tempo due faccie, non potrà mai chi della sua pietà, e della sua sincerità, sia persuaso, com' è dovere. Ma professa adesso in quest' opera, che alla dottrina nell' *Istoria Teologica* esposta è parimente contrario. Or che fa questo, perchè desiderasse, che la sua lettera fosse nascosta? in tal lettera



lettera niſſuna menzion ſi fa dell' *Iſtoria Teologica*, nè di quanto in eſſa contienſi; onde ragione non naſce alcuna per voler che reſtaſſe occulta .

2. Ma recitiam l'elogio di cui, queſto Scrittore il ſuo voluto avverſario onora. *Duo ſunt potiffima, & pernicioſiſſima ſcelera, libidinis nempe, & avaritia, ob qua maxima humani generis pars aeternum periclitatur. Ambo hac monſtra Auctor fovet; dum hic voluptatis negotium Theatrorum deſenſione, & avara cupiditatis flammam alibi uſura propugnatione, accendere, & amplificare omni quaſita arte ſtudet. Et quod omnium peius eſt, in utroque argumento SS. Patrum doctrinam, & Eccleſia traditionem corrumpit, & ſubvertit. Inſitam quoque divinae gratiae efficacitatem adimere infelici conatu praetentavit. Et quod omnem ſuperat fidem, ſe, dum talia ſcribit, bellum Domini praeliari, & religionis Catholica cauſam adverſus Novatores agere, ſibi dulciſſime blanditur.* Tutto queſto non gli baſta. Seguita, che l'*Iſtoria Teologica* è *Semipelagianismi fuligine tincta*; che la propria dottrina longe inſenſus cum *Historia Theologica ſyſtemate pugnat*. E appreſſo: aſſero perdoctum *Animadverſionum auctorem*, revera in ſacra Theologia apprime verſatum, ſtrenue, efficaciſſimeque *Historia Theologica ſyſtema labefactare*. Cum erudito Theologo gratiam divinam natura ſua efficacem propugno, quod eſt celeberrima controverſia caput. Qui ſalta a i Teatri, e ſcongiura i Fedeli, ne ſe in errorem, & in aeternum praecipitium pertrahi ſinant a quibusdam eruditulis, qui *Sacrarum litterarum. & Eccleſiaſtica eruditionis ſublimiorem ſibi vindicantes comprehenſionem, legis Evangelica ſpiritum non ſecus ac ſemetipſos ignorant. Extrema clades, quam ſaeculo XVI paſſa Eccleſia eſt, inde potiffimum manavit, quod Grammatici, Poeta, & politionis humanitatis cultores, vanitate inflati voluerint & ipſi Theologi eſſe. Ex quo factum eſt, ut veris etiam Theologis inſultare, & detrabere*

*ausi sint, & susdeque omnia miscentes turpissimos in errores prolapsi fuerint. Quinci conglomerata di nuovo più altre accuse. Utinam isti respicerent, & a fovenda Theatrâli voluptate, & fœnoris immunitate, a neganda arte Magica, & divinæ gratiæ efficacitate contra luculentissima Scripturarum testimonia, & Ecclesiæ traditionem abstinerent. Caterum nisi ab oppugnanda Evangelica doctrina, cuius notitia carent, sibi temperaverint, intelligant velim, non defuturos Dei viros, qui Mundo, calumnia, libellis famosis contemptis &c. Questa disperata invettiva, nella qual l'autore formando universal processo, e conglobando una sopra l'altra le accuse, si è con pienissimo sfogo soddisfatto, termina con l'orribile, ma parimente ridicola impostura, ch'egli abbia detto, impararsi meglio la Cristiana Morale dalla Comedia, che dalla Sacra Scrittura, di che abbiâm già parlato. Conchiude, *Hac sunt recentium Theologorum, qui cum Calvinistis, Baianistis, & Iansenistis &c.* questo punto tocca più volte, e sembra che più degli altri gli spiaccia. Così orribili accuse avea placidamente da lui sofferte un'altra volta il suo voluto avversario: placidamente, perchè aveano fatto rider tutti, onde la difesa senz'altro era fatta. Nel volume dato fuori in Roma nel 1745 *In Epistolam Encyclicam*, questo Padre ebbe ardimento di scrivere, *ultimas attigisse metas la prostituzione, quandoquidem qua paradoxa his diebus vel de ipsa impudicitia non vidit, non legit, non borruit Italia nostra, repetitis typis cusa, ad concupiscentiæ iura tuenda, regnumque libidinis amplificandum?* Se dell'opere del March. Maffei si possa da chi è di sana mente, e da chi ha coscienza, parlar così, giudichi il Mondo tutto.*

3. Atroci Satire, e infamazioni orrende si farebbero credute queste in altri tempi, e parranno al comune degli uomini anche in oggi; ma convien dire, che in cer-

te parti le parole abbian cambiato significato, e si debba intendere al rovescio di quel ch' uom dice. Per rispondere separeremo prima dalle obiezioni quello, ch' è mera ingiuria, poichè a queste l' offeso intende, com' è uso suo, di non risponder nulla, e di non rispondere in nessun modo. Trapassiamo adunque dove il Padre divulgò, e stampa, che l' eletto per avversario fomenta le due sceleraggini più perniziose d' ogn' altra, libidine, ed avarizia; che cerca con ogni artificio d' accenderle, e d' amplificarle; che a questo fine corrompe, e sovverte la dottrina de' Santi Padri, e la tradizione della Chiesa; che ignora la legge dell' Evangelio, e se stesso; ch' è un eruditulo, il qual cerca di far cadere nell' eterno precipizio i Fedeli; e che non cessa dall' impugnare la dottrina Evangelica, della quale non ha notizia. Ben vede ognuno, che nulla di peggio avrebbe potuto dire, se avesse parlato di Macometto: e pure (ciò che più di tutto è ammirabile) il libro non è furtivamente stampato, ma fa pompa di approvazioni speziose, e l' autor suo affetta apostolato, e predica Moral severa. A lui dunque come caso di coscienza proponghasi, se si possa senza peccato gravissimo parlare, e scriver così del suo prossimo; e cosa si ricerchi, perchè tal peccato nel libro di Dio si scancelli. Non si dimentichi di quanto nella sua Teologia Cristiana ha insegnato. *Proximus diffamatur falsum ei crimen imponendo: quæ detractionis species omnium gravissima est, vocaturque Calumnia. Secundo frater iniuste traducitur, dum illius peccatum augetur, nam augmentum istud Calumnia est.* Aggravasi in oltre qui grandemente il peccato dal motivo: perchè non c' è rimprovero, che l' accusato per altre, e per occulte ragioni non meriti; ma non certamente per quella, che tanto eccesso ha prodotto, cioè per aver procurato, ed in gran parte ottenuto, di render casti i Teatri. Aggiungasi,

tom. 4.  
P. 617.

gati, che di persona parla deſpettibile per più ragioni bensì, ma che ha impiegato il meglio de' ſuoi ſtudj nel difendere una Bolla in materia di Fede; e della qual perſona con eccello oppoſto (talchè ha dovuto infinitamente confonderſi) Predicatori quareſimali d'Ordini diverſi ſi ſono più volte uditi, citar le Opere in pulpito, ed encomiare i penſieri: e due o tre fra queſti dell' inſigne Ordine Domenicano in Verona, e altrove. Dicafi il medefimo di più Lettori di Teologia in occaſione di Teſi pubbliche. Ma laſciam di queſto, e ponderiamo, ſe foſſe lecito di rendere a queſt' autore le ſue parole, dove parlando in queſto libro d' un Religioſo di pietà coſpicua, che non aſſerito, ma ſolamente *effere parer di molti* avea detto; e che nè avea nominato *Eretici*, nè imputata punto *Ereſia*, parla così. *Vel ergo auctor iſte licitum honeſtumque reputat proximi famam apertiffimis mendaciis, & calumniis proſcindere, & in Hereſis ſuſpicionem adducere, aut religionem pro vano commento habet.* Ma ficcome a quel Religioſo non convennero punto sì fatte parole, così non converrebbero a queſto. Giova credere, che i ſuoi traſporti, da' quali ben veggiamo, come la veſte non ſalva, e non afficura, di un ingannato, e furibondo zelo ſien parti. E' oſſervabile nelle parole poco fa addotte, ove dice che nel decimoſeſto ſecolo l' extrema ruina della Chieſa venne da i Gramatici, e da i Poeti. Veramente appar più volte, come queſt' autore tanto ambisce di ſcrivere, che non gli reſta tempo di leggere. Non ha dunque letto mai da che, e da chi le ereſie, e la ſovverſione della religion cattolica procedeſſe? Lutero, e Calvino furon Gramatici? furon Poeti? eran dilettranti d' antiche Iſcrizioni, o di Medaglie? non potrebbe parlare più a roveſcio, chi a bello ſtudio il faceſſe. Ma venghiamo alle obiezioni.

4. La più ſolenne ferisce l' Iſtoria Teologica, e le quizioni

stioni della Grazia. Anche qui fa giuoco dell' *offequio*, e afferma, che per esso si astiene dalla censura, che ha nella mente sopra l' Istoria Teologica. Ma se non si trattiene dall' accusarla, e dal vilipenderla, perchè si astiene dal dar di questo qualche ragione? Afferma, ch'è tinta di Semipelagianismo: ma perchè non ha citato qualche luogo di essa che ciò dimostri? sempre si accusa in universale, e senza la minima pruova: questo non è disputare, ma insultare, ed offendere. Se il Padre vorrà dar gloria a Dio con dire il vero, confesserà, o che non ha letta nell' ottavo libro dell' Opera la storia tanto circostanziata e precisa del Semipelagianismo, o di non aver compreso bene, in che veramente questo consistesse.

5. Afferma poi, che *controverfia caput* è la Grazia per se efficace. Ma di qual controverfia? di quella, che nell' Istoria Teologica co' Giansenisti vien' agitata non certamente, perchè intorno ad essa non c'è parola. Altro quivi non si tratta, che delle pretese de' Giansenisti, co' quali di tal punto question non corse: delle dispute, che corrono fra' Cattolici non fece l'autore menzione alcuna; nè dovea farla, in vano i Partigiani avendo procurato sempre di far credere, che la lor causa con quella di qualche Scuola cattolica sia comune. Imputa l'aver tentato con infelice sforzo di togliere alla divina Grazia l'efficacità: ma perchè un sol luogo non ha citato dove tal tentativo apparisca? Leggesi più e più volte nell' Istoria, che *Deus est, qui operatur in vobis velle, & operari*; ci si legge, che *si Dei dona sunt bona merita tua, Deus coronat merita tua tamquam dona sua*; che la Grazia è quel dono soprannaturale, che in noi, e insieme con noi, produce ogni buon volere; che operiamo noi, perchè Dio opera prima in noi; che di tutto il bene che facciamo dobbiamo ringraziar lui. E a chi così parla si ardisce



disce opporre, che abbia fatto sforzo per togliere alla divina Grazia la virtù, e l'efficacia, ch'è propria sua? e chi fa così fatte opposizioni si dovrà dir Teologo? moderne, e scolastiche espressioni e termini l'Istorico non poteva addurre, perchè non faceva spoglio che degli antichi: ma delle sentenze de' Padri, e della Scrittura, che la divina Grazia precisamente esaltano, in quell'Opera ne manca pur' una?

6. Professa, che la sentenza da lui tenuta al sistema dell'Istoria Teologica ripugna, ed è *infensus* contraria. Ma si potrebbe una volta sapere, qual sia questo sistema, ed in che consista? L'Istorico altro non si prefisse, che di mettere insieme, o almen d'accennare per ordine di tempo, i detti delle sacre carte, e de' Padri di cinque secoli, che parlano di Grazia, e d'arbitrio; acciochè da questo con sicurezza apparisse, quanti equivoci seminavano con tanto rumore, e con artificio fommo i Giansenisti in proposito delle antiche dottrine. Tanto eseguì, e poichè raccolse non più quelli, che sembrano favorite una Scuola che l'altra, ma ugualmente tutti, chi può a ragione dolersi? Egli si contenta, che delle parole da lui frammesse nessun conto si faccia, e se ve n'ha che non feriscano i Giansenisti, ma qualche Scuola cattolica, le rinega. Intende che unicamente si considerino i passi addotti, e gli era venuto in animo di ristampare non altro che unitamente, e seguitamente le citazioni tutte, disattendole alquanto più, perchè tanto basta per l'intento suo. Che se molte di esse alle opinioni di taluni favorevoli forse non sono, dovea egli tralasciarle per questo?

7. Ma il Religioso implacabile nuovo processo va formando al suo avversario, e impugnatore de' cattolici dogmi lo vuole, anco perchè *nega l'Arte Magica*. Nuovo articolo.

Articolo nasce adunque a nostri giorni di Fede; che si debba credere esser questa un' Arte, qual per conseguenza abbia precetti certi, e regole sufficienti, e poterfi con essa costringere il Demonio a far cose sopraumane; e portentose maraviglie operarfi in virtù di essa, benchè per quanto si raccoglie, posseduta ed esercitata non sia se non da donne vilissime, e da ignoranti plebei. Sopra questo un' operetta è già scritta, per la quale rimarrà sgombrato ogni equivoco, sventati più errori, e ridotta la faccenda del tutto in chiaro. Per ora ci rimarremo con l'erudizione citata dal P. Concina, che *un uomo solo nello spazio di due anni uccidesse più di ottocento persone co' suoi incantesimi*. Ci rimarremo con ciò che insegna nella sua Teologia, dove tratta *De Lamiis, sagis, & strigibus*, le quali afferma, che *puerorum sanguinem sugunt*, e della loro carne fanno decotti, e vanno con essi al lago Orfino, e sono *Damonum pellices, & concubinae*, facendo con essi impudicizie orribili, di che si vale per instillare abborrimento alle donne. Le follie dall' ultimo volgo idiota immaginate in quel Capo si rappresentano, per lo che è stato con ragione deriso dall' erudito Sig. Tartarotti nella sua Apologia. p. 106.

8. Or che diremo dell' altro, anche in questo libro tanto replicato rimprovero per l' opera sopra l' *Impiego del danaro*, contra la quale tre grossi volumi, due in latino, uno in volgare divulgò, carichi d'ingiuriose imputazioni, e di falsità, senza che per questo siasi però mutata punto la pratica di tutti i Principi, di tutti i Conventi, e di tutte le Città, e senza che per questo sia stato condannato il contratto, per occasion del quale fu scritto, nè il libro stesso; il quale all' incontro dopo esame giuridico e supremo di Congregazione a questo fine eletta, fu nobilmente ristampato in Roma, non ostante tom. 3.  
p. 82.  
p. 114.

te l'infuriare del Padre ch'era presente, e le sue minaccie allo Stampatore. Per la sentenza del Maffei si sono dichiarati fra gli altri il gran Muratori, e Monsignor Bartoli Vescovo di Feltre, stato Professore insigne di Canonici nell'Università di Padova, e autore delle dottissime Istituzioni del gius Canonico: sono citati ambedue nel libro del Chiarelli. Anche sopra quest'argomento un'Opera è presso al termine, che dilegea maravigliosi inganni, e che sarà presentata a Sua Santità con umil supplica, acciochè si degni per ben comune di dar l'ultima necessaria determinazione, alla quale preventivamente in tutto e per tutto si umilia l'autore, che venerò come documento supremo, anche il *Motoproprio* stampato nel 1745. col quale santamente detestò l'ingordigia di chi avea oppresse le Comunità *con usure esorbitanti*, e seguitando i gloriosi predecessori, che ridussero i frutti de' Censi a quella moderata ragione, che correva comunemente ne' tempi loro, comandò che i Censi, o Cambi, ed altri debiti fruttiferi s'intendessero contratti alla sola ragione di quattro per cento, e non più, benchè per qualunque Scrittura pubblica, o Privata contratti, dichiarando, che di qualunque condizione di persone si tratti, niuno resti escluso da tal riduzione, e moderazione, onde niuno possa aver dato danaro a maggior interesse del quattro per cento.

9. Ma si scuopre a maraviglia la bizzarria, e l'animo appassionato del nostro Scrittore nel fine di questo Capo, dove un' amenissima quarta eresia s'inventa d'attribuire al suo avversario. Dice quivi d'aver preso a difendere,  
 p. 185. *præcipua religionis nostræ capita contra quelli, che a tutte le virtù ultimam intentant ruinam, e promuovono i vizj tutti, e distruggono l'Evangelio: dopo sì bel proemio. Quandoquidem ex indicatis vitiis, veluti ex pestiferis fontibus venefici rivoli, scaturit Impietas, Religionis, & divinarum*

*vinarum Scripturarum contemptio. Et sane in recitato opere inscripto Conferma pro defensione Historiae Theologicae edito, Regula pro interpretandis Dei oraculis statuitur, quae si consistat, actum, conclamatumque de Scripturis divinis est.* Ecco dall'aver composta una Tragedia, e dall'aver procurato di sbandire da' Teatri l'oscenità, nata nel suo voluto avversario, oltre a i vizj tutti, anche l'Empietà, e il general rifiuto, e distruzione della Sacra Scrittura. Odasene la leggiadra pruova. Il suo nuovo amico Padre Migliavacca nel libro, dove vuol, che la Grazia sia Irresistibile, e Necessitante, avea detto, che se l'attributo d' Irresistibile non le fu dato da S. Agostino, nè da S. Tomaso, basterà le fosse dato dal Patriarca Giuseppe, e da Mardocheo. Alla seria risposta data dal Maffei sopra que' detti della Scrittura, a' quali il suo avversario così fuor di proposito alluse, premise uno scherzo: *il Patriarca Giuseppe, e Mardocheo, sono autori, le opere de' quali non le abbiamo.* Chi mai non conosce, che questo è uno scherzo? chi mai non vede, ch'egli si è preso giuoco del veder citato Mardocheo contra S. Tomaso? Ora il Padre Concina pretende dedurne, ch'egli abbia asserito, non doverfi credere alla Scrittura, finchè non si veggano gli scritti di propria mano di quelli, che sono in essa nominati, e i detti de' quali si apportano: *donec Josephi, & Mardochei autographa nobis perhibeas, unde verum sensum deducere valeamus.* Questa afferma essere la regola dal Maffei prescritta, per interpretar la Scrittura, onde voler lui, che non si riceva l'oracolo, *ut a Spiritu Sancto dictatum, sed ut ab hominibus scriptum.* Chi credesse fantasie tali impossibili, e sospettasse qui di caricatura, vegga in grazia nel libro stesso.

10. Ma passiamo al serio. Quel Migliavacca, alle dottrine

trine del quale il P. Daniele, trattando *del sistema di Lutero, e di Calvino, e di Giansenio*, e trattando *della libertà, e della Grazia* si professava due anni fa contrario *quanto alle tenebre la luce, e quanto al Paradiso l'Inferno*, adesso è diventato un bravo Teologo, e nel *capo della controversia* professa di accordarsi perfettamente con lui. Qual metamorfosi è questa? Permettami il riverito P. Daniele, ch'è il Casista de' Casisti, di chiedergli qualche dubbio per mia istruzione. I libri del suo amico sono tutti stampati alla macchia, non avendo trovato Inquisitore, che volesse ammettergli. Ora è egli permesso dalla Moral severa di favorire, di lodare, di applaudere a libri in materia di dogma furtivamente stampati? In oltre egli confessò due anni sono, che il libro intitolato *Difesa è ripieno di strapazzi, e d'ingiurie gravissime*. Or come quel

Conf. p.

221.

p. 176.

Conf. p.

221.

p. 176.

non



non è, ma non può esser mai dalla nostra malvagità impedita, nè ritardata; che la decima fra le condannate del Quesnel può essere Articolo di Fede; che gli atti sono alla volontà immediatamente infusi; che l'uomo non ha vera facoltà d'elezione, non avendo libertà d'indifferenza, cioè agli opposti; che per esser liberi basta non ci sia violenza; che la Grazia sufficiente è chimerica; che la necessaria per poter' osservare la legge non si dà a tutti; che tutte le operazioni volontarie procedono da l'uno de' due Amori; ch'è principio Semipelagianesimo il creder morto Cristo per tutti; che con Pelagio non ci fu altra disputa che sopra la Carità; che in materia di Grazia bisogna abbandonare tutto il Gergo delle Scuole: tutto ciò nella *Conferma*, e ancor più nel *Giansenismo Nuovo* si è dimostrato. Ecco però il sistema adottato novellamente, (per certo senza avvedersene) dal Padre Concina; ecco la Teologia, ch'egli ora stima degna d'essere encomiata, e abbracciata. *Celeberrima controversia caput* asserisce egli, esser la Grazia Efficace: quando della controversia, che nell'Istoria Teologica si dibatte, questo punto non fu nè capo, nè coda, mentre in tutta quell'Opera minima menzione di ciò non fu fatta, atteso che non si entrò mai nelle moderne questioni scolastiche, nè di moderni termini si fece uso, nè poteva farsi, altro quivi non riferendosi che i Padri antichi. Pronunzia il Padre *cum erudito Theologo Gratiam divinam natura sua Efficacem propugno*. Il pretesto adunque, e il motivo di approvar la Teologia dell'Anonimo, asserisce il Padre che è, il tenerli anche da lui la Grazia per sua natura Efficace. Ma che ha mai questo a fare con le opinioni pur' ora accennate? Quanti e quanti insigni Teologi propugnano la Grazia per se stessa efficace, i quali non per tanto alcune delle sudette proposizioni asseri-

asseriscono eretiche, ed altre temerarie, e scândalose? si è dimostrato ciò nel *Giansenismo Nuovo* ampiamente. Ma rinuovi qui in grazia la sua attenzione chi legge. Dalla ragione, per la quale il nostro Scrittore attesta ora esser mosso a conformarsi alla Teologia dell' Anonimo, ed a esaltarla, chiaramente apparisce, ch' ei non l' ha letto: tanto convien dire per onor suo. L' unica ragione consiste nel tenerli anche da lui la Grazia per se efficace: ma il fatto sta, che l' Anonimo all' incontro chiama più d' una volta questo parlare un *Gergo*, e tale scolastica dottrina rigetta. Veggansi *la Conferma*, e il *Giansenismo Nuovo* a c. 146, e al cap. 7. del libro primo; dal quale ancora sia lecito trascriver qui i seguenti periodi, co' quali la falsa immaginazione del nostro Autore fu preventivamente sgombrata.

- Gianf. N. P. 54. II. Si è osservato, come alcuni ci sono, i quali professandosi parziali della Grazia per se Efficace, e credendo per una certa fatal prevenzione, e per non aver giusta notizia del nuovo sistema, che l' Anonimo tenga tal ordine di dottrina, senza aver letto i suoi libri gli si mostrano favorevoli. A questi però, per fargli rinvenire da tanto inganno, e per far conoscere il bell' onore, che fa questo Scrittore alla Grazia efficace, si presentino qui le sue parole, dove ammonisce, ch' altri nol persuada *ad usare il Gergo di que' Cattolici, che parlano della sicurezza, e della infallibilità degli atti in virtù della Grazia Efficace, perchè del medesimo Gergo si servono non solo i Giansenisti, ma anche i Calvinisti; li quali nel congresso di Dort colla condanna delle proposizioni de' Rimostranti, non altro pretesero, che di porre in trono la Grazia Effi-*
- III. p. 197. *cace. Avea già detto nelle Animadversiones, che Protestantes sibi laudi precipue vertunt, quod patrocinium suscipiunt gratia Efficacis, quam vocant cor & basim religionis, ut ipsi buccinant, Reformata.*

Che dirà qui il P. Daniele? ecco gettato a terra l'immaginario argomento, per cui vorrebbe ora collegarsi col nuovo amico, e per cui vuol darci ad intendere d'esser contrario all'Istoria Teologica. Contrario le si professa, quasi in essa la scuola Molinistica si protegga: in che due grandi errori da lui son presi. L'uno nell'anteporre il poco fa descritto ad un sistema, che certamente è cattolico, e se ben contraddetto da molti, dalla Chiesa non è rigettato. L'altro nel supporre, che dall'Istoria Teologica sia difeso, mentre di esso minima menzione in tutta quell'Opera non si fa. Mostri chi ciò decanta un sol passo, mostri un sol verso, che della Scienza media favelli, o che ad essa alluda. Il sistema della Scienza media è veramente rifiutato dall'altre Scuole; ma non è ugualmente rifiutata dall'altre quello della Grazia predeterminante? Del sistema, che il Padre ora mostra d'abbracciare, disse il Teologo *Adiasoro* alla pag. 5. della sua dotta *Epistola*, *Num haecenus recitata Anonymi sententia vel bilum abludat a doctrina Calvinii, atque Quesnelli, eorum, quorum interest, esto iudicium*: e dice ora il dottissimo Autore dell'*Istoria Letteraria* nel tomo quinto: *non tocca a noi il giudicare quanto sane, e Cattoliche dottrine siano le finora esposte: sonovi i tribunali da Cristo, e dalla Chiesa costituiti a tal fine: non possiamo per altro negare, che ci tremava la penna nel trascriverle, tanto a noi paiono orribili. Simile alle dottrine è la maniera con che sono scritte, e difese.* P. 391.





## CAPO QUINTO.

*Riflessioni varie, che illustrano,  
e confermano quanto fin qui  
si è detto.*

**C**hiunque vitupera, e detesta le Comedie impudiche, e lascive ha così buona causa, che non ha bisogno di cercar di fortificarla con argomenti men forti, e con ragioni non affatto sicure, nè incontrastabili. Que' Comici, che rappresentassero oscenità, o recitassero Drami de' buoni costumi lesivi, s'infamano subito da se stessi, e cadono subito in vera infamia di fatto: onde non è necessario, per mettere ugualmente anche le oneste Tragedie in orrore, di replicar cento volte, che secondo le leggi la profession di recitare, e di cantare in Teatro, benchè fosse con tutta onestà, è per se stessa infame. Fu per questo, che nel Proemio alle Tragedie si osservò, come l'antica infamia par che cadesse su' Mimi, e Pantomimi, e sopra le donne, che insieme con loro operavano, non sopra i recitanti di modesti, o severi Drami, nella recita de' quali donne nè pure intervenivano. Passi veramente si trovano e favorevoli, e contrarj, come in materia d'antichità

tichità spesso avviene; ma è da osservar prima, come i nomi d'Istrione, e di Scenico alle volte per Mimi, ed alle volte per recitanti, usati furono dagli antichi; onde non se ne può fare stato, ed ambiguo è qualche volta il preciso significato d'*Arte ludicra* ancora. Ma nelle leggi, sian ne' Digesti, sian ne' Codici di Teodosio, o di Giustiniano, nè Tragici, nè Comici son mentovati mai, bensì le Mimiche disonestà più volte. In quelle di Teodosio, d'Arcadio, e d'Onorio: *Nulla Mi-* C.Th. l. 13, tit. 7.  
*ma gemmis, nulla sigillatis sericis, aut textis utatur auratis:*  
 nella seguente *Pantomimo* si nomina, e *Mime*, come *in-*  
*oneste persone*. Che l'infamia a tutti i Teatrici non si estendesse, par manifesto, perchè nell'istesso Titolo de i notati d'infamia dichiara Ulpiano, che non c'eran D. lib. 3. t. 2. l. 4.  
 compresi i *Timelici*, cioè i Sonatori: benchè con tal nome intese poi fossero anche le donne Mimiche, e altri tali, sopra quali cadea veramente l'infamia. Insegna Livio, e ripete Valerio Massimo, che non partecipavano dell'infamia quelli, che recitavano le Atellane (Intermezzi giocosi) poichè fu stabil decreto, che *actores Atellanarum* Liv. l. 7. in.  
*nec tribu moveantur, & stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant.* In esse si cantava ancora; Suetonio: *Atel-* in Galb. 13.  
*lanis notissimum canticum exorsis.* L'Imperadore Adriano ne' suoi conviti facea recitar Tragedie, Comedie, e Atel- Spart. c. ult.  
 lane, ma nulla c'era di Mimico. Si trovano più volte in diversi Autori nominati insieme *Mimi, meretrici, pantomi-* in Caria.  
*mi*, come in Vopisco, e più volte con varj nomi in S. Agostino, nè mai ci si veggono uniti Tragici, o Comici. *Mimos, & Mimas* rimprovera Tullio a Marc' Antonio, Phil. 2.  
 non recitanti. Tragico, e Comico eran mestieri diversi, e da diversi esercitati: tuttavia che qualche volta l'istesso uomo nell'uno, e nell'altro riuscisse, si può raccogliere da un passo di Cicerone nell'Oratore: *sed &*



*Comœdum in Tragœdiis, & Tragœdum in Comœdiis admodum placere vidimus*: ma non si troverà mai, che dal medesimo attore recite, e mimiche rappresentazioni si affumessero. Cacciati furono alle volte di Roma, e d'Italia i Comici per la maldicenza, e temerità, per l'oscenità non mai. L'infamia escludeva da tutti gli onori, da tutti gli uffizj, ed atti civili, e fino dalla tribù, e dalla milizia. Non pare però credibile che un Tragico, e un Comico si fossero con onore, e con lode rammentati da Orazio, se fossero stati notati d'infamia:

l. 2. ep. 1. *Qua gravis Æsopus, qua doctus Roscius egit.*

Ed è assai più incredibile, che fossero stati della sua amicizia, o della sua pratica onorati l'uno e l'altro da Tullio, uomo di tanta probità, di tanta dignità, e che servò sempre con somma cura il decoro. Scrivendo a un amico, mostra come quel Tragico era lor familiare:

Famil. l. 7. 1. *noster Æsopus*. E nell'Orazione *pro Sextio* gli ascrive di poter molto nella Republica: *Summus Artifex, & mebercule semper partium in Republica*; forse manca *bonestiorum*, o simil cosa. Si pregia, che recitando alludesse a lui: *egit aperte meam causam*. Il Comico Quinto Roscio, dal prenome, e dal gentilizio nome, che non era di condizion servile apparisce. Attico parlando a

de legg. l. 1. Cicerone: *Roscius familiaris tuus*, cioè confidente. Di lui Cicerone così parla nell'Orazione, in cui lo difese. *Plus fidei quam artis, plus veritatis quam disciplina possidet in se: quem populus meliorem virum quam bistrionem esse arbitratur: qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit Curia propter abstinentiam*. Sarebbe detto degno del Senato uomo di professione infame?

Capitol. init. Marco Antonino il filosofo, il quale fu *a prima infantia gravis*, ebbe per uno de' suoi scelti maestri Gemino Comediante.

2. Tanto ben può bastare per far conoscere, che non fu così fuor del caso, l'aver dubitato in quel Proemio, che non fosse altramente infame chi Tragedie recitava, o Comedie, ma bensì chi in difoneste, e mimiche rappresentazioni adopravasi. Plinio il giovane, gli scritti del quale ben lo dimostrano un de' più onesti, e morigerati, che fossero fra Gentili a quel tempo, raccomandò caldamente a un amico Zosimo suo liberto, Comico di professione. Nella sua lettera parla così. *Est homo probus, officiosus, literatus. Pronuntiat acriter, sapienter, apte, decenter etiam.* Tocca, che di lui si valeva per farsi leggere Storici, Oratori, Poeti. Dichiarò di sommamente amarlo, e d'aver gran premura, perchè col favor dell'aria si ristabilisse in salute. Crederem noi, che un Soggetto di tanta dignità quant'era Plinio, d'uomo notato per la sua professione d'infamia avesse così favellato, e che con lui avesse voluto dimestichezza? Il P. Concina all'incontro afferma, che Plinio *bistriones publicos improbat*; onde o non l'ha letto, o non mette i Comici fra gl'Istrioni. Dice nell'istesso luogo, che *lex declaravit, non esse infames illos, qui in domibus privatis recitarent.* Dov'abbia trovata così lepida legge, chi mai potrebbe dire? Dice ancora, che Nerone *discrimen instituit privatos inter & publicos bistriones*; a rovescio intendendo Tacito, che dice all'incontro, come istituì *ludos Iuvenalium*, ne' quali non Istrioni, ma nobili *Graci Latinive bistrionis artem exercerent*: e non sapendo, che gl'Istrioni, quali ora in publico Teatro, ora nelle case in occasione di conviti operavano, erano i medesimi: però Quadrato i Pantomimi di casa, nè in casa, nè in Teatro riguardava, l.7.ep.24. come dall'istesso Plinio. A lode di Traiano egli ascrive, che a suo tempo il popolo stesso aborrisse i Pantomimi, e l'effeminate lor'arti. Paneg. c. 26.

M 2

3. Ma

3. Ma quanto al recitare in Teatro, poichè dell' antichità si fa ricerca, non è da tralasciare, che in Grecia nè infamia ciò inferiva, nè vergogna alcuna. Cornelio in Praef. Nipote: *in scenam prodire, & populo esse spectaculo, nemini in iisdem gentibus fuit turpitudini.* Più cose quivi coreano, che a Roma, dice il medesimo, *partim infamia, partim humilia*: onde infame par che fosse il mimeggiare in Teatro, e ignobile il recitarvi. Ma *nihil tale apud Gracos pudori est*, scrisse Livio parlando d'un Tragico. L'autore del Dialogo de Oratoribus: *si in Grecia natus es, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est.* De' Greci S. Agostino: *Scenicos non turpes iudicaverunt, sed dignos etiam praclaris honoribus habuerunt.* E ne assegna la ragione altrove. *Non enim consentaneum putabatur, cum easdem artes, eosdemque scenicos ludos etiam Diis suis acceptos viderent (f. crederent) illos per quos agerentur, infamium loco, ac numero deputare.* Ma fra' Cristiani, mancati negl' inferiori secoli i Tragici, e dotti componimenti, e le mimiche dissolutezze in gran parte continuando, ignominiosa fu stimata l'arte teatrale. Ne' moderni tempi la professione non è altramente per se giudicata infame ( benchè il nostro autore più volte l'affermi, *infames sunt in praesentia* ) non restando impediti a chi l'esercita tutti gli atti civili, e legali, nè l'esser testimonio valido, nè la pratica con persone oneste, nè ufizj convenienti alla condizione. Per passare ad ordini sacri, mestieri ci sono, che ricercano permission particolare, benchè non sien macchiati d' infamia alcuna. *Infamiae nota denigrati* definisce il nostro Autore che siano anche gli evirati, e afferma, che cantando in Chiesa, *divinarum laudum maiestatem deturpant*, e che con ciò *ad carnalem voluptatem auditores provocant.* Gli abusi non s'intende qui di approvare, nè di scusare; ma che questi pensieri

pensieri non siano strani, chi negar potrebbe? nè pure la Pontificia Capella si eccettua. In somma conchiudendo, è chiaro come la vergogna che sopra i Comici può cadere, è solamente la procuratafi da loro stessi, quando con rappresentare oscenità, e con pregiudicare in qualche forma a' buoni costumi, cadono subito in vera infamia di fatto, onde non meritan più d'essere in verun modo fra gli onesti, e civili uomini ammessi.

4. Per quanto appartiene a Tragici Poeti, ed a Comici, è da considerare, che non fu mai spirito della Chiesa, salva l'onestà de' costumi, di sbandire l'opere più eccellenti d'ingegno. Che tali da tutta l'antichità riputate fossero le buone Tragedie, e le Comedie ancora, a tutti è noto. Legge fu in Atene, che alli tre, Eschilo, Sofocle, Euripide, statue si ergeffero, e le lor Tragedie si custodissero dal Pubbico. Versi loro si adduceano alle occasioni da' grand' uomini d'ogni genere. Nell'iscrizione d'Oxford detta dell'Epoche, fra gli avvenimenti nell'istoria del Mondo più notabili si mette, quando principiasse la Comedia, e quando la Tragedia. Patercolo nel cenno che dà di cronologia, e di storia, in capo de' grand' uomini recita i primarii Tragici, e Comici, *divini spiritus viros*. Nè lascia di computarvi anche i Latini, come Gellio altresì, ed altri fecero. Che idea barbarica dominò il nostro Autore, dove escludendo ogni eloquenza ancora, interroga, *licita ne Christianis hæc?* e risponde che no; strano abuso facendo del detto, *Sit autem sermo vester, est est, non non*: dove il Salvatore insegna, che senza necessità non si faccia giuramento: -vedi se più fuor di proposito potea quel sacro detto citarsi. Una delle sue principali ragioni contra la Tragedia è quella, che il Tragico per ottenere attenzione, ed applauso, *passiones permoveat, necessum est*; e che questo

Plut. in  
Lyc. Orat.

lib. 1.

1.17.c.21.

p. 18.

p. 18.

questo *non minus cum legis sanctitate, quam cum Paradiso Infernus pugnat*. Delitto adunque sarà, l'eccitare anco le virtuose passioni, ed i sacri affetti. Rinunziate ad ogn' arte Rettorica sacri Oratori, e ad ogn' industria per mover gli animi, divoti Missionarii date bando.

5. Ma che diremo del male, che co' Teatri corretti si schiva, e del beneficio, che potrebbe da essi ritrarsi? Saggio, ed esperimentato Soggetto, che vegliava al civil governo di grandissima Città, si è udito dire, ch' era molto contento di poter ferrare per più ore in un Teatro tanto numero di giovani oziosi, di persone viziose, e di spiriti inquieti, che Dio sà in che si fossero senza questo occupati. Questa c' è chi crede esser la ragione, perchè a Parigi anche la Quaresima le recite si lascian correre. Questa fu ancora una delle 23, per le quali il Cardinal Delfino tenne, doverfi *le Comedie purgate, ed emendate* permettere, sopra di che era nato dubbio in Roma. Il suo *Parere* gran tempo fa si lesse in due codici dell' Ambrogiana di Milano A. 105. R. 109. da chi scrive. Per verità felice uno Stato, in cui col mezzo di componitori ingegnosi, e morigerati, il governo, e i promotori della pietà, s' impossessassero del Teatro. Potrebbero servirsene a maraviglia, per introdurre buone opinioni, e costumi. Le derisioni del vizio, e i felici effetti delle virtù s' imprimono mirabilmente in quel modo anche nel popolo. Nell' opera Spagnuola del Convitato dopo le commesse enormità nell' ultima scena si fa vedere quel personaggio nel fuoco dell' Inferno, tormentato da i diavoli. Presso gli antichi osservò il Casaubono sopra Ateneo, che gran parte dell' erudizione si poneva *in dramaticorum poetarum, ac praesertim Comicarum lectione*. Euripide fu detto *Filosofo scenico* da S. Clemente Alessandrino. Molti beneficj della

Trage-

P. 260.

l. 5. p. 688.

δ' ἐπὶ τῆς

σκηνης φι-

λόσοφος Εὐρι-

πίδης.



Tragedia annoverò Tinocle ne' versi conservatici per Ateneo. I Cori delle Tragedie moralità sublimi contengono. Sentimenti cita Clemente da i Poeti Comici, che possono servir di norma alla vita: *essere in sommo errore chi crede rendersi benevoli i Dei per via d' obla-* Strom. l. 5. P. 720.  
*ni, e di sacrificj; volerci i buoni costumi, non insidiare all' onore altrui, non alle facoltà, non alla vita: doverfi aver nell' animo, che Dio sempre è presente, e tutto vede.*  
 Fra' Latini di Virginio, che una bella Comedia avea composta, e agli amici letta, scrive Plinio il giovane, ch' altre n' avea fatte non inferiori all' antiche, e fra le lodi che gli dà, *Ornavit virtutes, insectatus est vitia.* l. 6. ep. 21.  
 Ma quanto non giova per moderar la superbia, il veder ne' Tragici cadere con tanta facilità da suprema fortuna in abietta, e da somma felicità in miseria? e il vedere capitar sempre male le sceleraggini, e a che orribili disgrazie riducano le passioni. E quanto non eccita al bene, l'udir sentenze morali e pie di poetica eleganza condite, e lo scorgere l' applauso, che naturalmente si fa alla virtù. *Qui clamores vulgi, atque imperitorum excitantur in Theatris,* riferì Tullio, quando si udivano Pilade, e Oreste, con portento d' amicizia, e di fede, voler ciascheduno essere ucciso per salvar l' altro? Recitandosi certa Tragedia non divulgata, dopo l'interrogazione,

*Non temi tanti, che con questo irriti,*

*E il medesimo Re non temi?*

gridi d' applauso in più parti dell' udienza si sollevarono all' udire questa risposta: *O amico,*

*Chi teme Iddio, di nessun altro ha tema.*

Afferì il pio Muratori, che *le ben fatte Tragedie, e Comedie potrebbero anch' esse divenire utilissime prediche pel popolo: e che può divenire il Teatro una dilettevole scuola* Pub. Felic. cap. 26. Perf. Poef. de' l. 3. c. 6.

*de' buoni costumi*. Nè si creda, che le cotali non piacessero, quando venissero da buona mano. Delle Comedie del Maggi scrive l'istesso Muratori, che le udì, com'erano sommamente gradite, e pure erano *un gruppo di lezioni Morali, e di utilissimi esempj, condite con sì amena satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, e con sì viva imitazione de' costumi popolari, che facendo ridere ispiravano l'amore delle Virtù*. Opporranno subito, che tali non sono altramente per lo più i Teatri: ma per questo è, che bisogna adoprarli per renderli tali, il che apparisce da tanti esempj non essere altramente impossibile, come chimerico è il pretendere, che si distruggano; ed apparisce altresì da quanto si è detto, come l'interamente emendarli gioverebbe ancora più del distruggerli.

6. Favorevoli al Teatro asserisce il novello Scrittore, non altri trovarsi che Poeti, e Istrioni: ma al Teatro onesto, e corretto abbiam veduto come favorevoli sono gli ecclesiastici, e più religiosi Scrittori. Pretende confondere il suo avversario, con rinfacciargli l'esempio d'un suo caro amico, cioè d'Apostolo Zeno; ma gli torna ciò poco bene, perchè quell'esimio Letterato non meno di 50 Drami per musica molto applauditi compose; e che, siccome onesti, gli approvasse anche negli ultimi anni suoi, e gli piacesse fossero in varie parti recitati, dalle sue lettere apparisce: veggasi il tomo terzo p. 293. Un altro de gli amici vorrebbe egli far credere contrario al sentimento suo, di non disapprovare i modesti Teatri, e corretti, cioè il Sig. Gio. Antonio Volpi, insigne Professore in Padova, e d'ogni lode ben degno. Ma in quanto adduce da lui, due cose si veggono biasimate; i pensieri lubrici, e insinuanti difonestà, quali si leggono nel *Pastorido*, e in altre simili Pastorali, uso che

che fu del trascorso secolo, e non di questo; e le infulse plebee sciocchezze recitate da' Comici ignoranti, e impastate da loro stessi, con che nè le vere e corrette Comedie, nè le Tragedie ha per certo intenzione di combattere. In tutto questo perfettamente dall' uno e dall' altro si conviene: che se alquanto più geloso sembra mostrarsi in tal punto il chiarissimo Sig. Volpi, assai più di lui se ne mostrò in altro il Maffei: perchè gran voglia fin dalla sua gioventù avendo avuta, di fare un' edizion di Catullo, e molto avendo per questo fine da parte; per le laidezze di quel Poeta se n'è sempre astenuto. Così fatte varietà di sentimenti nascono molte volte dal diverso modo di apprendere le cose, e dal riguardarle da diverso lato.

7. Ma quanto s'inganni il Padre, nel credere l'avversario suo di Morale rilassata, e da metter fra quelli, *qui laxitatem fovent, qui corruptelas manifestissimas honestatis fucis incrustant*, avrebbe potuto facilmente rilevarlo. Vegga egli in grazia nella *Scienza Cavalleresca* il capo quarto del terzo libro, e ancor più il quinto, dalla pag. 440 fino alla 450 dell' edizion Romana del 1710. Vegga come si provò in quell' Opera, che se bene certe Cavalleresche usanze *si trovassero per avventura da ingegnosi Casisti difese*, non per questo diventar possono *alla Cristiana istituzione conformi, e alla dottrina de' santi Padri, e nè pur degli antichi Sommisti*. Vegga come ci si scoprì l'errore allora quasi comune, del credere libri di divozione quelli, che secondo quella falsa Cavalleria trattano delle Paci, mentre negli stessi ufizj di soddisfazione si professava, *consister l'Onore nell' esser pronti a risentirsi d'ogni offesa*. Vegga come si manifestò lo sbaglio, di passare, ed approvar libri tali, perchè dichiarano *d'intender sempre di parlare secondo le leggi d'Onore, e secondo la*

p. 443. *consuetudine de' Cavalieri, non già secondo le massime Teologiche; e di procedere con sentenze non filosofiche, nè Cristiane, ma Cavalleresche: quando il confessare appunto di spacciar dottrine contrarie alle Teologiche, e alle Cristiane, doveva esser motivo certissimo di non ammetterli.*

8. Nella stessa materia, di che in questo libro si tratta, non fu l'imputato per la più mite, quando per occasione di Comedia recitata in un Convento, contesa nacque trent'anni sono, se a' Claustrali ciò fosse lecito. Non si verifica già per questo, quanto afferma il novello Autore, ch'essi in simili faccende *amoris, & concupiscentia negotium tractant, & non numquam impudentius obsceniusque, quam ipsi de Mundo Mimi, & Mima.* Ma vero è bensì, che Regolari nel carnovale qualche volta scene formano, e Comedie rappresentano non differenti dalle comuni, e non senza parti donnesche: Regolari non però d'ogn'Ordine, e non mai di quello, nel quale si vuole trovarsi più che in qualunque altro delle rilassate opinioni i fautori. Ora richiesto sopra questo punto il tanto rimproverato dal P. Concina, diede il suo voto per la negativa, e mostrò diffusamente per più ragioni, non esser lodevoli, nè lecite a' Claustrali sceniche occupazioni, e Comiche recite, e comparse. Non si mostra il nostro Autore ugualmente severo, dove scrive niuno a-

p. 325. *ver mai negato, licita esse Regularibus Theatra, & pudicas representationes.* Del Maffei è noto ancora, com'egli più volte ha dissuaso, e qualche volta impedito, che figliuole giovani venissero incamminate al Teatro; perchè se bene anche tal professione può esercitarsi cristianamente, più pericoli ha però dell'altre, e tanto basta, perchè fuggirla che abbracciarla sia meglio.

9. Ma che diremo in materia d'interesse? l'accusa d'avarizia data al suo avversario dal Padre, e di fomentarla,

tarla, e di accenderla, e d' amplificarla, ha fatto singolarmente ridere chi lo conosce, e chi l' Impiego del danaro con animo esente da impegni abbia letto. Osservi egli in grazia in quel libro, quanto in tal materia più rigoroso di lui, e di quelli, che gli hanno scritto contra, egli sia. Osservi quanti usi si lascino impunemente correre, ch' egli mostra o della giustizia, o della carità esser lesivi. Osservi quanti danni, e quante vere usure si trapassino per non urtare in duro, o perchè intorno a quelle non c'è con chi far battaglia. Osservi specialmente alle carte 241 ( ho qui l'edizion di Roma ) alle 243. 255. 256. 257. 260. 262. 265, e vedrà quanto è lontano, che in fatto d'interesse il da lui accusato faciliti, e sia indulgente. A carte 164. troverà altresì ripresi i Casisti asserenti, che per la legge civile *circa dimidium decipere licet*, quando all' incontro *deceptis non decipientibus iura opitulantur*, e solamente per evitare un caos di litigi si decretò, che i contratti eseguiti non si rivocassero, se non c'incorresse pregiudizio della metà, impunito lasciando il tenue inganno, ma non già dichiarandolo lecito. Ricordasi quivi ancora, e a disteso in altra scrittura si era sostenuto assai prima, il debito che ha chi vende di palesare i difetti importanti delle cose vendute, che non si possono dal compratore conoscere, il che in oggi è quasi fuor d' uso. Le leggi civili fanno vergogna a chi lo nega. *Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores, quid morbi, vitiique cuique sit.* Cicerone; D. de 2-  
dil.ed.1.1  
*de iure quidem praediorum sancitum est apud nos iure civi-* Offic.lib.3  
*li, ut in his vendendis vitia etiam dicerentur.* E poco dopo: *Ratio igitur hoc postulat, ne quid insidiosè, ne quid simulate, ne quid fallaciter.* Auree parole, e degne d' un santo Padre, servate le quali i contratti son santi. Altra usanza, che in più Città corre, e che nel lungissimo



fuo settimo tomo il Padre non tocca, riprovò sempre il medesimo accusato da lui; ch'è quella, di far pagare gli affitti di casa anticipatamente, talchè il primo giorno ch'altri entra in casa, debba sborsare l'importar della dimora di sei mesi, con troppo aggravio di chi dee ricavar quel danaro da' suoi lavori, e con troppo vantaggio di chi può investirlo, e ricavare per quel tempo l'affitto due volte.

10. E' avvenuto non di rado che il presosi per avversario dal P. Concina, benchè laico, e perciò secondo il suo detto da non curarsi, sia stato richiesto del suo parere da dotti Ecclesiastici in qualche caso importante. Nella disputa svegliata l'anno 1749 in Piacenza, se chi ha licenza di mangiar carne la Quaresima, sia tenuto al digiuno, il Sig. Preposto Alessandro Mentegazzi, che di tal questione trattò poi egregiamente; gli scrisse con molta istanza, per averne il di lui sentimento. L'avvisò, che scrivea nell'istesso tempo al Sig. Muratori ancora, e che il parere dell'uno e l'altro si farebbe forse stampato. La risposta del Maffei fu corroborata a lungo con ragioni, e con serie d'autorità, ma arrivò dopo la stampa dell'altra: procedeva per l'appunto, e in tutto e per tutto, la sua opinione secondo la decisione, che due anni dopo emanò con Breve da Roma. Il ragionamento pur si conserva, e senza dubbio si farà conservato anche dal Sig. Mentegazzi, che potrà di tutto fare attestato a chi ne lo richiedesse.

11. Ma per l'opinion più severa il medesimo si è dichiarato sempre in punto ancor più contrastato, cioè nell'uso in giorni di digiuno della Cioccolata: e può dire con verità, che con più chiarezza, con più precisione, e con più coraggio ha parlato egli di questo punto, che lo stesso Padre Daniele; il quale ha bensì scritto

Scritto un libro per condannarla, ma perchè si trattava d'urtare in duro, ha non poco imbrogliato il discorso suo. Desumesi qui la sua dottrina da quel libro, che sopra questo solo argomento ha lavorato, e dato fuori. Si lamenta nella Prefazione, che gli sia stato *calunniosamente* attribuito, d'aver detto, che *la bibita di una sola chicchera di cioccolata contenga un peccato mortale*. Ma se scrive per mostrar, che guasta il digiuno, se dichiara, che *questa bevanda ripugna al precetto*, come non insegna, che induca a peccato mortale? che se non l'insegna, e così non tiene, non tiene adunque, che rompa il precetto; or come dà fuori un libro per provare il contrario? Leggesi nella sua Prefazione così: *Se io volessi palesare a voi, ciò che sento intorno all'uso della cioccolata, vi direi, che questa bevanda ripugna al precetto del digiuno; direi, che si dà parvità di materia, e che dal pulpito non vo decidere qual materia sia grave, e qual leggera*. Onde dice nell'istesso tempo, che ripugna al precetto, e che ammette nell'usata bibita parvità di materia, il che vuol dire, che non ripugna. Dice, che non vuol decidere, ma la considera come parvità di materia, onde è deciso. Parvità di materia si dà nel digiuno senz'altro, onde se un forso o due altri ne prendesse, non si dirà che rompa il precetto: ma come nol romperà prendendone un'oncia e mezza? che di tal quantità dichiara poco dopo di parlare il Padre. Egli afferma tenersi da ognuno, che presa tal quantità in solido guasterebbe: or come dunque non guasterà resa un denso liquido per accrescerne il gusto? poichè il renderla tale, niente fa perir di essa, e tanto e tanto si avalla tutta. Il risultato è, che non vuol disgustare quei che la beono, e però segue, che li riprovati da lui son quelli, che tengono *poter si lecitamente bere toties quoties*, vuol dire quante volte un vuole,

il

il che chi abbia mai tenuto, non saprei dire. Ma per chi ne bee una sola chicchera (dove mai si è veduto, ch' altri usi di prenderne due o tre?) non intende privarne,

P. XXI. *chi per esercitare la carica, l' impegno, il ministero, ha bisogno di qualche ristoro. Considera, che altri sono vecchi, altri acciacosi, altri di stomaco debole: sono obbligati a studiare, ad intervenire a Congregazioni, a congressi, a consulti: altri debbono maneggiare affari di grand' importanza, che ricercano pronta, e forte applicazione. Ma non è questo un permetterla quasi a tutti? Se il dover applicare, disobliga, quanti mai saranno i disobbligati? perchè non ne saranno i mercanti, e i giovani di fontico, che ne' lor conti s'impiegano? gli artigiani, che in molti mestieri, quai ricercano grand' attenzione, si adoprano? i Dottori, e gli scolari, i Religiosi, e i divoti? non parrà più così stravagante, che Casista ben noto si sia trovato, il quale abbia disobbligati dal digiuno i Confessori, quando si occupano in udir peccati mortali, perchè maggior' applicazione ricercano. Che se tanta esenzione merita l' attenzione della mente, perchè non la meriterà uguale, e forse maggiore, la gagliarda fatica del corpo, che ristoro ancor più presentaneo richiede? Se i miseri condannati a faticosi mestieri, non sono da tanto di provedersi di cioccolata, ragion vorrà, che senza pregiudicare al digiuno munir si possano con qualche equivalente di minor costo, come a dire con un' oncia e mezza di buona zuppa nel vino. All' esigenza della natura, alle necessità degl' impieghi, non contrasta la benigna Cristiana legge, e a coloro, cui senza grave pregiudizio della salute negar non si potessero, indulti non niega la Chiesa. Ma quando il Padre di permissioni così generali di cioccolata è cortese, non pensa quanto di rado avvenga, ch' altri per altro la prenda che per piacere. Quelle applica-*

zioni,

zioni, e que' sfinimenti di stomaco, ch'ora costringono a tal bevanda, come a nulla costringevano cencinquant'anni fa, quando la cioccolata non c'era? La consuetudine, e la compiacenza fanno parere a molti, che non se ne possa far senza, e persuadono, che serva di rimedio prontissimo a più malori: ma abbiati per sicuro, che se tal pozione così gustosa non fosse, svanirebbero in gran parte dalle menti le sue virtù: chi rifletterà bene, troverà senz'altro che indispensabile pare la renda non già la sanità, ma la gola. Li Cristiani primitivi nel digiuno non beveano per tutto il giorno: lo provò il Masfesi nella sua scrittura. Si è poi fatta grazia per l'ora, e altresì per la sete, onde se n'è dedotto, che non rompono i liquidi: ma s'intende de' liquidi per natura, non de' resi tali con arte, perchè anche la sostanza d'un capone si può ridurre in liquido; s'intende de' liquidi ordinati dalla natura al bere, e ad estinguer la sete, non de' solidi fatti liquidi per rendergli più gustosi, e che però veramente non si beono, ma si vanno succiando, e a poco a poco ingoiando, come avvien nella cioccolata. Or che diremo del dover' il digiuno essere una mortificazione, e un patimento? gli antichi non entravano in que' giorni ne' bagni, e da ogni delizia asteneansi. I Turchi osservanti, e i Persiani nel Beiram, ch'è il gran digiuno di tutta una Luna, nè beono, nè fumano fin dopo il tramontar del Sole: così non beono gli Ebrei più devoti. Fra di noi chi tien la contraria sentenza, rende uniforme il Giovedì santo, e il Giovedì grasso; perchè non essendo in uso nè pur nel grasso, di presentare un piccione, o una pernice, tanto l'un di que' dì come l'altro, non altro che un bacile di squisita cioccolata si fa portare.

Serva tutto questo per far conoscere al riverito Padre

- dre Daniele; quanto è lontano dal vero, che le opinioni dell'impugnato, e così fieramente strapazzato da lui, a tutte le virtù tendano *insidie*, e l'*ultima ruina* procurino;
- P. 185. no; che tutti i vizj promovendo, *Evangelica morum integritati generale bellum denuntient*; che *magnam utique animarum messem aeterno igne comburendam colligant*; e che producano anche l'*Empietà*, e il non credere alla Scrittura, se non *ut ab hominibus scriptam*: imputazioni orribili, che innanzi a Dio, e innanzi a gli uomini è molto meglio patire a torto, che inventare, e divulgar con le stampe.







## CAPO SESTO.

*Come anticamente nelle Tragedie,  
e nelle Comedie non recitavan  
donne.*

**T**empo ben' è finalmente, che prendiamo per mano quella ricerca, che a quest' operetta il primo impulso diede, e il motivo; facendo con sicurezza conoscere, come a gli antichi tempi nelle recite de' Drammi donne non intervenivano, le parti femminili essendo per uomini sostenute. Il che se ci avverrà di far palese, si renderà tanto più evidente, come quando i santi Padri contra le impudiche oscenità de' Teatri, e contra l'operare in essi delle meretrici declamavano, nè delle Tragedie, nè delle Comedie poteano certamente intendere. E' mirabile come al Giraldi, a Giulio Cesare Scaligero, al Bulengero, ad Alberico Gentili, al Ferrari, al Calliachi, e a più altri, che tante particolarità del Teatro eruditamente investigarono, non venisse in animo di far questa ricerca. Faremo principio da' Greci.

2. Non avrebbe voluto Platone si permettesse, che  
O nelle

nelle Scene <sup>(a)</sup> uomini rappresentassero donna, nè giovane, nè vecchia. Ecco quanto d'antico l'uso di far' uomini da donna nelle scene fosse introdotto. Narra Plutarco nella vita di Focione, ch'essendo una volta gli Ateniesi in Teatro, <sup>(b)</sup> il Tragico attore ch'era per andar fuori, facendo da Regina, richiese a quel che faceva la spesa, maschera degna di Regina, e seguito di molte nobilmente ornate. Ateneo nomina i Magodi, come fossero il medesimo che Lisiodi: ma cosa fossero gli uni e gli altri, così dichiara. <sup>(c)</sup> Dice Aristosseno, che chi fa da uomo, e da donna, si chiama Magodo, e chi da donna Lisiodo. La voce, che nelle stampe è innanzi l'ultima di questo passo, produsse una falsa version latina, ed ingannò con sentimento stranissimo più eruditi, ma è patente che soprabbonda, e non ci va. Eustazio lesse diversamente. Il nome di Lisiodo crede venuto da Lisi il Salmasio, ma non è per altro da ricevere tutto ciò, che ha quivi: Lisiodo chiamò un Metrobio Plutarco nella vita di Silla, e lo mise insieme con Roscio Comico, e con Sorce Archimimo. Abbiam da Gellio, che Istrione famoso in terra Gracia per nome Polo, dovendo rappresentare Elettra, che porta l'urna, in cui eran l'ossa del fratello, per meglio esprimere il dolore, e il lamento, ne prese una, ov' eran veramente quelle d'un figliuol suo: *lugubri habitu Electrae indutus, ossa atque urnam e sepulcro tulit filii.*

in Solin.  
P. 77.

177. c. 5.

Si

(a) de Rep. lib. 3. γυναικα μιμῆσαι ἀνδρας ὄντας ἢ νέαν ἢ πρεσβυτέραν.

(b) ὁ μὲν τραγῶδης εἰσιέναι μέλλων Βασιλίδος πρόσωπον ἦται, καὶ κεκοσμένας πολλὰς.

(c) l. 14. τὸν μὲν ἀνδρῆια καὶ γυναικῆια πρόσωπα ὑποκρινόμενον μαγῶδον καλεῖσθαι, τὸν δὲ γυναικῆια λυσιωδόν.

Si è preso equivoco da qualche moderno, dove dice Suida, che Frinico Poeta Tragico, discepolo di Tespi, che passa per inventore della Tragedia, (a) *fu il primo a intro-* in Phrya.  
*durre femminil personaggio su la scena*; la qual citazione avendo trovata il Padre Concina, ha creduto esser certo che femmine recitassero: ma l'averci introdotto *γυναι-* pag. 64.  
*κεῖον πρόσωπον* vien' a dire, che non essendosi Tespi fervito se non d'interlocutori maschili, come notammo essersi fatto anche in alcuno de' Drami Greci che ci rimangono, Frinico n'ammise di femminili ancora; le quali parti però erano da uomini sostenute, come abbiam veduto pur' ora. Perciò il Crisostomo vituperò coloro, (b) che costringevano i giovani *a diventar femmine*. De' Lacedemoni particolarità singolare tocca Cornelio Nipote nel suo Proemio, che non era fra loro vedova nobile, *quæ non ad scenam eat mercede conducta*; ma è credibile, che da qualche falso rapporto quell' Istoricò fosse ingannato, poichè ripugna ciò a tutte le notizie, che si hanno, e non avrebbe certamente ommessa tal singolarità Plutarco, ove tratta degl' *Instituti Laconici*, ne' quali riferisce all' incontro, come (c) *Comedie, e Tragedie non ascoltavano*. Tanto meno parrebbe si dovesse credere, che andassero al Teatro per Mimici sceneggiamenti.

3. De' Mimi non possiam fuggir di parlare; ma solamente per far' intendere, come le lor rappresentazioni eran differenti, e affatto separate dalle Tragedie, e dalle Comedie, onde l'operar donne in quelle non dee far

O 2

crede-

(a) *πρῶτος γυναικεῖον πρόσωπον εἰσήγαγεν*.

(b) *Orat. de iureiur. τὸ θεῖον γένος ἐκβῆναι βιάζεται*.  
 & in 1. Cor. hom. 26.

(c) *Lac. Inst. Κωμωδίας καὶ Τραγωδίας ἔκ ἡκρωῶντο*.

credere, che avessero parte anche in queste. Il vocabolo fu usato in significazioni così varie, e così opposte, che il trattarne a pieno ricercerebbe assai tempo. Fu prima usato per componimenti sopra i costumi, quali ebbero principio antichissimo, avendone composti Sofrone, che fu anterior di tempo a Platone. Esichio: (a) *Sofrone figliuolo d'Agatocle scrisse prosaicamente in Dorico Mimi maschili, e femminili*. Così anche Suida. Che questi onestissimi fossero, e morali, insegna Laerzio, dove *de' libri di Sofrone Mimografo* essersi servito Platone, per migliorare i costumi degli Ateniesi, racconta. Che fossero in dialogo, e che in alcuni dialogassero donne, si vede nel grand' Etimologico, dal quale vien citato Sofrone (b) *ne' Trofei Femminili*, o sia *ne' Femminili Ritorni*; e vien citato (c) *ne' Mimi Maschili*: intendo dialoghi con donne, o senza: se non va inteso forse, che altri si aggirassero intorno a costumi degli uomini, altri delle donne. Ma ben tosto il nome di Mimo fu attribuito anche agli attori imitativi, e ben tosto si ridusse a significato vile, perchè di Agatocle scrisse Diodoro, com' era per natura (d) *Buffone, e Mimo*: e del Re Antioco Epifane Polibio riferito da Ateneo, per far vedere a che riduce l'ubriachezza, scrisse, (e) *che veniva da' Mimi condotto, e quasi fosse un di loro, si poneva a terra, e insieme con loro ballava, e operava*. In figura affatto diversa ci rappresenta un

(a) ἔισι δὲ καταλογάδην &c.

(b) in Σκιρωθῆναι· Σώφρων ἐν τοῖς γυναικείοις τροπαίοις·

(c) in Σύφαρ· Σώφρων ἐν τοῖς ἀνδρείοις Μίμοις·

(d) lib. 20. γελωτοποιὸς καὶ μῖμος·

(e) l. 10. ὡς εἰς ἑν τῶν Μίμων &c.

un tal mestiere Luciano, perchè rammentate varie specie di balli proprj de' paesi, ed atti a render forte ed agile il corpo, e ordinati anche a religione, pretende far vedere, che il ballo imitativo era arte pregiabilissima, qual recava incomparabil diletto, e che ricercava grand' ingegno, ed erudizione infinita; professando, che per esercitarla bene fosse necessario, aver' a mente tutta quanta è mai l'istoria, o sia la mitologia. Non è però fuor del caso il sospettare, che parli alle volte, come fa spesso, da scherzo, poichè dice ancora, che ci si richiedeva Geometria, Fisica, ed Etica. Pregiudicava chi usciva dal decoro, come colui, che per rappresentare Aiace furibondo, stracciò ad uno la veste, e ruppe a un altro la testa; il che afferma Luciano, che fece infuriar per consenso tutto il Teatro; siccome che lagrimavano alle volte vedendo rappresentazioni lugubri. Anco quest' arte a tempo di Platone era già introdotta, facendo egli nel settimo delle leggi menzione (a) dell' *imitazione saltatoria di ciò che si pronuncia, fatta con figure*: consisteva in rappresentar co' moti, co' gesti, e con atti quanto si recitava prima da altri, o si cantava, talmente esprimendo, che s'intendesse anche senza udir le parole: anzi non mancò chi senza musica, e senza canto alcuno rappresentasse solo la favola di Venere e Marte col Sole, e Vulcano, e altri Dei: talchè cinque maschere servivano alle volte successivamente per un Attor solo, il qual però si chiamava in Italia Pantomimo. Sidonio Apollinare:

*Clausis faucibus, & loquente gestu,  
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.*

Carm. 22.

Non

---

(a) τὴν ὀρχησικὴν μίμησιν τῶν λεγομένων σχήμασιν γενομένην.



Non faremo su questo altre osservazioni, per ridurci a ciò che importa al soggetto nostro. Del biasimare la Mimica, e dell' encomiarla, non è da far maraviglia, perchè si dava tal nome a due cose differentissime, come osserveremo fra poco.

4. Quegli, che nel Dialogo di Luciano esalta la Mimica sopra la Dramatica, biasima prima la comparsa del Tragico, reso assai più alto del dovere da' coturni, coperto il capo da orrenda maschera con grandissima bocca, quasi avesse da divorare gli spettatori, e ingrossato e dilatato fuor di misura da pettorali, e da ventrali, che assai rassomigliavano alla ridicola, e sformata moda delle donne d'oggi anche fuor di Teatro. Biasima poi l'avvilire Ercole co' lamenti, il che dice sopportabile, quando l'attor Tragico (a) *si finge Ecuba, o Andromaca*. Ecco anche qui, come Ecuba, e Andromaca non erano da donne rappresentate. Anzi convien dire, che dove Luciano era, nelle Mimiche rappresentazioni ancora maschi solamente operassero, perchè tal' uso di esse difendendo, aggiunge, che quanto all' improprietà d'essere imitate le donne da uomini, (b) *tale accusa era comune alla Tragedia, ed alla Comedia*. Il nostro Padre in detestazione del far gli uomini da donna, cita l'autorità di Clemente Alessandrino, ma quivi non di questo tratta Clemente, ma d'altri abusi, e le parole citate sono sparsamente prese, e malamente riferite. Ma senza tale autorità abbiám veduto a bastanza; come in Grecia le parti femminili, e di vecchie, e di giovani erano per

---

(a) p. 924. Καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχη τις, ἢ Εὐρυπύριος &c.

(b) κοινὸν τῆτο καὶ &c.

per uomini rappresentate: il che continuò sempre, e perciò tutte le invettive del Crisostomo, e d' altri contra le donne, che comparivano in Teatro, di Mime parlano sempre, nè mai di Tragiche, o di Comiche fanno menzione.

5. Venendo a' Romani, i primi ludi scenici furono nel 390 di Roma, instituiti per placare i Dei, in occasione d' una pestilenza. *Ludiones ex Etruria acciti*. Tene cose furon da principio, e consistente in rozzi balli senza canto, nè recita alcuna. Singolare è la ragione assegnata da Servio, perchè a religione venisse ridotto il ballo: *ut in religionibus saltaretur, hac ratio est; quod nullam maiores nostri partem corporis esse voluerunt, quæ non sentiret religionem*. Ma si andarono accrescendo, e nobilitando, finchè Tragedie, e Comedie, i più antichi de' Poeti Latini imitando i Greci, diedero alla scena. Della *scena Mimica* Plinio chiamò *conditorem* un certo Plozio. In tempo di Cesare *Laberius mimum sum egit*. Ma si raffinò grandemente l' arte sotto Augusto, e Pilade, e Batillo principiarono a farne spettacolo da se, e separatamente dalla Tragedia, e Comedia, onde Suida prendendo da Zosimo: (a) *intorno a que' tempi la saltazione pantomimica fu introdotta, che prima non c' era*. Allora fu, che principiò nel Teatro l' impudicizia, e l' oscenità. Ovidio: *Mimos obscena jocantes*: e di nuovo *imitantes turpia Mimos*. Ivi pure dice ad Augusto:

*Scenica vidisti latus adulteria,*

Altri meglio legge, *Mimica spectasti*. Diomede definì la Mimica, *fastorum turpium cum lascivia imitatio*: e Donato la disse denominata *ab diurna* ( fort. *diutina* ) *imitatione vilium*

---

(a) ἡ παντόμιμος ὄρχησις &c.

*lium rerum, & vilium personarum.* Allora fu, che s'introdussero nel Teatro le donne. Le Mime più singolari si trovano però ricordate più volte negli Scrittori. *Arbuscula* vien nominata da Orazio ne' Sermoni, e la nominò Tullio altresì, scrivendo ad Attico. Citeride Mima favorita da Marc' Antonio, e Lucilia Mima di cent' anni son mentovate da Plinio. Non farebbero mancate Tragediche, e Comiche, che si rendessero parimente illustri. Le Mime eran nell' ordine delle meretrici. Servio: *fuerunt uno tempore nobiles meretrices tres, Cytheris, Origo, Arbuscula.* D' Origine Orazio: *amator Originis, ille Qui patrum Mimæ donat fundumque, laremque.*

Molte e molte volte si veggono rammentate come femmine disoneste le Mime in diversi Autori, ma d'una che recitasse in Comedia, e in Tragedia menzione non si trova mai.

6. Da ciò ben può già raccogliersi, che donne in Tragedie, e in Comedie recitanti non v'erano, ma veggiamone più certe pruove. Dove Cicerone esorta a far ciascheduno esame del proprio potere, e ad abbracciare quella professione, e quell' ordine di vita, in cui conosce che riuscirà meglio, dà di tal prudenza per esempio gli Scenici: *illi enim non optimas, sed sibi accomodatissimas fabulas eligunt: qui enim voce freti sunt, Epigonos, Medeamque; qui gestu, Menalippam, Clitemnestram; semper Rutilius Antiopam: non saepe Æsopus Aiace.* Non prendeano a recitar la migliore, ma quella in cui conosceano di poter meglio riuscire; e perciò chi valea nella voce, assumeva di far da Medea, chi nel gesto, da Menalippe, o da Clitemnestra: e un certo Rutilio volea sempre rappresentare l' Antiopa, Tragedia di Pacuvio. Quintiliano nomina due Comedianti insigni, che per ragion diversa piaceano, l'un de' quali era eccellente nel rappresentar

matro-

*matrone, e vecchie gravi.* Giuvenale nella terza Satira in- l. 11. c. 3.  
 terroga, se sia da stimar più il Comico, quando fa la  
 parte di Taide, o fa da moglie, ovvero da Doride non  
 ornata da pallio alcuno, poichè allora veramente pareva  
 che donna parlasse, e non un mascherato.

*An melior cum Tbaida sustinet, aut cum  
 Uxorem Comædus agit, vel Dorida nullo  
 Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,  
 Non persona loqui.*

Columella nella sua Prefazione biasimando il perdere le  
 giornate nel Circo, o ne' Teatri, in vece d' applicarsi  
 all' agricoltura, si ride della maraviglia, che gli oziosi si  
 faceano de' gesti d' uomini effeminati, che mentivano  
 con femminil movimento quel sesso, che la natura avea  
 lor negato, e ingannavano gli occhi de' spettatori: *atto-*  
*nitique mirantur gestus effeminatorum, quod a natura sexum*  
*viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque o-*  
*culos spectantium.* Caligola dalla pazzia di cantare, e di  
 saltare fu stranamente preso, talchè a Mnestere panto-  
 mimo finezze facea inusitate, come si ha da Suetonio; Cal. c. 54.  
 ma se osserviam Dione non minori le fece ad Apelle, il  
 più insigne de' Tragici di quel tempo. Questi erano i  
 suoi direttori, e quasi ambisse di diventare uno d' essi,  
 l'un' e l'altro mestiere emulando, (a) *salto anch' egli, e*  
*rappresentò una Tragedia.* Suetonio lo dice *cantor, atque* in Cal. c.  
*saltator,* perch' erano differenti mestieri: cantava il Tra- 54.  
 gico, saltava, cioè esprimeva co' gesti, il Mimo. Ma tut-  
 to fu poco, se si paragona alle pazzie di Nerone. Non  
 toccando se non ciò che fa al proposito nostro, quando

P

cantò

---

(a) l. 59. ὀρχήσει τε ἐχρήσατο, καὶ Τραγωδίαν ὑπέ-  
 κρίνατο.

cantò in Teatro mascherato come gli altri, se figurava Dee, o Eroidi, portava maschere che rassomigliassero alle donne da lui amate, *prout quamque diligeret*: ma specialmente a Sabina benchè già morta. Cantò fra l'altre Canace co' dolori: *Canacem parturientem*. Leggesi però in Sifilino, che quando Nerone avea vestito il focco Comico, oltre ad altre stravaganze *concepiva, e partoriva*: onde interrogato un soldato, *che fa l'Imperadore? partorisce, rispose; facendo allora da Canace*. Seguitò quelle tracce Elagabalo, il quale, quando si rappresentava la favola di Paride, facea da Venere, *ipse Veneris personam sumens*. Del fingersi donne gli uomini in Teatro, testimonianze non mancano anche ne' fanti Padri, e ne' Cristiani Scrittori. S. Cipriano: *Evirantur mares, honor omnis, & vigor sexus enervati corporis dedecore mollitur, plusque illic placet, quisquis virum in feminam magis fregerit*. E altrove: *docens quemadmodum masculus frangatur in feminam, & sexus arte mutetur*. Lattanzio degl' Istrioni: *quorum enervata corpora, & in muliebrem incessum habitumque mollita. impudicas feminas inboneftis gestis mentiuntur*. S. Girolamo: *In theatralibus scenis unus atque idem histrio nunc Herculem robustus ostenditur, nunc mollis in Venerem frangitur, nunc tremulus in Cybelem*. Qualcuno di questi passi potrebbe intendersi anche de' Mimi, perchè nelle cose Mimiche ora operavan donne, ora uomini in figura di donne, il che specialmente avveniva, quando per rappresentare un fatto, l'istesso Pantomimo e facea da uomo, e da donna. Quinci è, che alle volte ambiguo resta di quale spezie intendessero. A' Mimi si riferiscono più sentenze simili, che si hanno anche in S. Ambrogio, in Salviano, in Arnobio, e in altri. Ma de' recitanti parla Sinesio, autore del tempo d' Arcadio, quando dice, che dall' attor di Scena l'editore del Drama l'istessa



stessa perizia esiggeva, o facesse nella Tragedia (a) *da padrona, o da serva*: e appresso, che ridicolo farebbe quel Tragico, che rifiutasse le parti di persone inferiori, e volesse quella di Re, quando tal fosse, che *facendo da vecchia* riportasse lode, e corona, e facendo da Re deriso fosse, e fischiato.

7. Finchè adunque Tragedie, e Comedie si recitarono, donne non vi comparvero, e solamente nelle Mimiche rappresentazioni ebbero luogo: ma siccome con le buone lettere, inclinando i tempi, Tragedie e Comedie svanirono, così i Teatri da Mimiche azioni occupati vennero, e ne diremo però alcuna cosa ancora. Appena si può ben comprendere, cosa veramente fosse negli antichi tempi, *Tragediam saltavit: saltaturum Virgilii* Suet. Cal. 57. Ner. 54. *Turnum: Daphnen, & Nioben saltavit: Et mea sunt populo saltata poemata saepe.* Scrisse Aristocle, che Teleste fu Auson. Elog. 85. Ovid. Trif. 1. 2. saltatore d'Escibilo, e che rappresentò in modo la Tragedia delli Sette a Tebe, che parve si vedessero le azioni stesse. Nell'epigramma antico fra i raccolti dal Piteo: lib. 1.

*Qua resonat cantor, motibus ipse probat.* lib. 4.

Esprimeano molte volte con l'atteggiamento. *Cum caniticum quoddam saltaret Hylas*, chiusa del quale era *il grand' Agamennone*, *Ila* si fece alto, ed ampio. *Pilade*, ch'era nell'udienza, gridò, *tu lo fai lungo non grande*. Il popolo costrinse a saltar' egli quel cantico: arrivato però a quelle parole, *expressit cogitantem*, come niente fosse più convenevole al maggior Duce, che il pensar per tutti. Ma per lo più parlavano con le mani. *S. Cipriano: cui ars sit verba manibus expedire.* de Spect. 1. 2. c. 7. Con tutta la per-

P 2

sona

(a) de Provid. Καὶ τὴν θεραπείαν, καὶ τὴν δέσποιναν.

de Doctr. Chr. l. 2. n. 4. fona ancora: S. Agostino. *Quidam motu manuum pleraque significant; & bistriones omnium membrorum motibus dant signa quadam scientibus, & cum oculis eorum quasi fabulantur.* Cassiodorio: *in uno credas esse multos.* Tanta gesticolazione degenerò facilmente in buffoneria: *scurras mimarios* gli chiamano più volte gli Scrittori dell' Istoria Augusta. Come vili, e come non foccati all' uso de' Comici, nè coturnati all' uso de' Tragici, furon detti *Planipedes*. Diomede disse della Comedia: *quarta species est Planipedis, Græce dicitur Μίμος: e che in questa A-flores planis pedibus, idest nudis, proscenium introirent.* In questi venne a poco a poco la vera Comedia a tramutarsi. L'accennò Marco Antonino: (a) *la Comedia nuova a che altro tende, che a imitare con artificio?* Cominciarono già fin d'antico a rappresentar senza conclusione: ne abbiamo un cenno in Tullio nell' orazione per Marco Celio. *Mimi ergo est iam exitus non fabulæ: in quo cum clausula non invenitur, fugit aliquis e manibus, deinceps scabella concrepant, aulaeum tollitur.* Vuol dire, che l' esito non è da Comedia, ma da Mimo; perchè nelle Mifiche rappresentazioni, quando non fanno sciogliere, nè imporre un giusto fine, qualcun degli attori va dentro, strepitano gli scabilli, e il sipario s'alza. Che fosse lo scabillo si è fatto vedere nell' Off. Lett. tom. 1. p. 239. Il sipario s'alzava allora non si calava, perchè *aulæa in terra sternuntur; disse Donato.* Tutto si ridusse al ridicolo. *Mimus, qui nunc tantummodo derisui habetur.* V, 51. Alcuni di loro portavano abito di più pezzi, e di varj colori. *Mimi centumculis,* Apuleio. Alcuni per farsi più ridico-

---

(a) I. II. ἡ νέα πρὸς τί ποτε παρείληπται, ἢ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρῦε ἐπίσησον;

ridicoli, apparivan calvi. Nonio Marcello: *Calvitur dictum est frustratur, tractum a calvis Mimis, quod sint omnibus frustratui*. Con la buffoneria si accoppiò l'oblivion del decoro, e la difonestà, come abbiam più volte accennato.

8. Ma con osservazion' importante, e non comune termineremo. Anticamente Mimi ci furono ancora onesti, morali, al buon costume, ed alla sana condotta della vita giovevoli. Sembra, che di cotali intendesse Luciano, quando disse, che per essi si partiva dal Teatro, (a) *instruiti di ciò che si debba desiderare, o fuggire, e risanati dalla passione*, vedendo (b) *a quanti mali l'amor conduce*. Si è già parlato di quelli di Sofrone, e dell'uso che Platone ne faceva. Demostene per mettere in odio il Re Filippo asserì, che accarezzava i tristi, e specialmente coloro, che pieni di vino saltavano, cioè rappresentavano cose, ch'egli non avrebbe nè pur'ardito di nominare, tenendo cari (c) *i Mimi de' ridicoli*, cioè buffoneschi, da loro scacciati, e *i compositori di canzonette vergognose*. Il comentatore Ulpiano alla voce *γελοίων* ragionò così. (d) *Aggiunta necessaria, perchè non ogni imitazione è ridevole, essendoci la seria, ed utile, come Tragedia, Comedia, e Mimi di Sofrone*. Il rappresentare la vita, e i costumi degli uomini potea farsi con danno, e con frutto. Ci fu però chi cercò d'instruire anco in tal modo, e di seminar prudenza, e d'ingenerare orrore al vizio, ed amore alla virtù. Di Laberio, e di Publio Siro autori di Mimi, e così di Filistione Mimo-

gra-

(a) p. 950. ἄ τε χρὴ αἰρεῖσθαι &c.

(b) p. 947. ὅσα ἔρωτος κακὰ τέλη.

(c) in 2. Olynth. Μίμους γελοίων.

(d) ἀναγκαῖον τῆς προσηύχης &c.

mografo in tempo di Tiberio, stimò non disconvenevole il far menzione Eusebio nel Cronico. Perchè quest'ultimo dalla buona Comedia veniva a non allontanarsi, Suida lo chiamò Poeta Comico. Di Filistione, di Lentulo, e di Marullo, come di eleganti Mimografi, fece menzione S. Girolamo, e unitamente altresì Mario Mercatore. Furon detti biologi, ed etologi, cioè descrittori della vita, e de' costumi. Cicerone: *Mimorum est enim ethologorum*. Laberio dell'ordine equestre fu costretto da Cesare con preghiere a recitar su la scena, essendo già vecchio, i versi Mimici da lui composti, di che si lamentò nel prologo che premise, riferito da Macrobio. Citasi da Gellio, *Cn. Matius homo impense doctus in Mimiambis*. Ma sopra tutti gli altri son da ponderare i detti di Seneca nell'ottava Epistola. *Quam multa poeta dicunt, quae a philosophis aut dicenda, aut dicta sunt!* Intende de' Tragici poeti, e de' Comici; vedi però quanto utili erano stimati da quel gran Filosofo alla più rigida onestà della vita. Segue però così. *Non attingam Tragicos, aut Togatas nostras, habent enim haec quoque aliquid severitatis, & sunt inter Tragedias, & Comedias mediae: quantum disertissimorum versuum inter Mimos iacet! quam multa Publii non excalceatis (com' erano i Mimi planipedii) sed cotburnatis dicenda sunt!* Un de' suoi versi adduce poi, e per verità moralissime, e ingegnose sentenze contenean tutti. Di Publio Siro disse Cassio Severo molti essere i detti superiori a qualunque Comico, o Tragico Romano, o Greco. Di costui tanta fu la stima, che i suoi Mimiambi si faceano imparar nelle scuole fino a' tempi di S. Girolamo. Nella di lui epistola a Leta: *Legi quondam in Scholis puer: Aegre reprehendas, quod finis consuescere.*

Che questo verso, l'autor del quale da S. Girolamo non

non si nomina, sia di Publio, imparò il Maffei da un suo pregiabile Ms, che col di lui nome lo porta. Nelle raccolte stampate o manca, o si vede corrotto così:

*Consueta vitia ferri, non reprehendimus.*

Son presso a mille i di lui versi, o pescati eruditamente in Seneca, in Macrobio, in Gellio, o trovati col suo nome ne' Mss, e dati fuori in varie edizioni. Un codice del Capitolo Veronese, che due anni sono, nel riordinarli tutti a richiesta di esso, è stato da chi scrive segnato col numero 155, ed ha nel fine, *Expliciunt flores moralium auctoritatum*, fra le Sentenze di molti non poche ne ha col nome di Publio Siro già note, e fra l'altre le seguenti ancora, quali non sono per anco venute in luce.

*Etiam sine lege pœna est conscientia.*

*Per quem sis clarus, quod sis, illi imputes.*

*Vincere est honestum, opprimere acerbum,*

*sed pulchrum ignoscere.*

*Facilitatem in dubiis virtus imperat. f. impetrat.*

*Tentando cuncta, etiam cœci tuto ambulant.*

*Errat qui datum, si quid extortum est, putat.*

*Ægre reprehendas, quod finis consuescere.*

*Quem diligis, si non recte moneas, oderis.*

*Tarde, sed graviter sapiens irascitur.*

*Quod est venturum, sapiens ut prius cavet.*

*Multo turpius damnatur, cui in delicto ignoscitur.*

*Crebro ignoscendo, facies de stulto improbum.*

*Pœna satis est, qui læsit, cum supplex venit.*

*Sat est disertus, pro quo veritas loquitur:*

*Ubi peccatum cito corrigitur, fama solet ignoscere.*

*Tam de se iudex iudicat, quam de reo.*

*Falsum enim verum est, quod constituit superior.*

*Amico firmo nil emi melius potest.*

*Iniu-*



*Iniurias faciliter feras, qui facias.*

Negli editi, *Iniuriam facilius facias, quam feras.*

*Consilium inveniunt multi, sed docti explicant.*

Malamente negli editi,

*Consilium iuniorum multi se docti explicant.*

*Lapsus semel ubi sis, tua culpa, si iterum cecideris.*  
le stampe, *Lapsus semel fit culpa.*

9. Nel Museo Veronese basso rilievo antico si ha con le Muse, tre delle quali hanno maschera appresso, o in mano, dove in tutti gli altri finora noti non si dà maschera se non a due, per la Tragedia, e per la Comedia. A motivo di tal singolarità volontieri ne fece acquisto in Roma il raccoglitore, benchè la scoltura sia di cattiva maniera. E' stato creduto non agevole il render ragione di tal figura; ma abbiassi per indubitato, che alla Poesia Mimica con essa si alluse. Non le si farebbe già accordata la presidenza d' una delle Muse, se tutti i Mimi fossero stati difonesti, e plebei: ma le si accordò per quel genere di essi, che in diriger la vita, e in purgare i costumi con bellissime morali sentenze occupavasi, come dalle pur ora addotte, e dall' altre di Publio Siro apparisce. Ausonio, e Cassiodorio a Polinnia attribuirono la presidenza della Mimica gesticulatrice, ma è assai più probabile, che la saggia antichità alla Poesia morale tal' onor facesse. Nel numero per altro, e nell' ufizio delle Muse, e nell' assegnar loro la specialità dell' impiego, dispareri, e opinioni varie corsero fra gli antichi, come può vedersi in Lilio Giraldi, che assai più dottamente d' ogn' altro ne scrisse. Tutto questo all' autore del presente volumetto nuovo pregiudizio farà, presso quelli che credono, o cercano di far credere, che non possa esser Teologo, se non chi delle belle lettere sia all' oscuro.

CAPO



## CAPO SETTIMO.

*Compendio del più importante  
di questo volume.*

**L**'Uso, che in oggi presso molti corre, di legger poco, e di non esaminare posatamente i libri, ma di farne senz' altro secondo l' anterior credenza, e secondo la sua prevenzione il giudizio, riesce sommaramente favorevole a non pochi errori, e molte verità fa rimaner quasi occulte. Quanti saranno, fra pii Religiosi singolarmente, che udendo dire non affatto disfavorevole a' divertimenti Teatrali esser la presente operetta, s'immagineranno subito, che il male qual da Teatri talvolta proviene, qui si fomenti, e protegga! onde rigettandola, senz' altro esame le si dichiareranno contrarj! Ma non sarà così, e non sarà di tal sentimento, chi da capo a fondo si degnerà di leggere, e di considerare: poichè troverà, come si detestano in questo libro, e si dichiarano assolutamente illecite le Comedie, e Tragedie, ed opere musicali men che oneste; sia che tali si rendano dalle parole, e dalle espressioni, o dagli atti, e dagli accidenti; sia che in qualche modo facciano invaghire de' vizj, e mettano in dispre-

dispregio, e in discredito le virtù; sia che per qualunque altra circostanza vengano a pregiudicare al buon costume. Troverà, che a disoneste recite non può intervenire, nè pure chi pregiudizio in se non vi provasse alcuno, non dovendo favorire, e dar credito a ciò che pregiudicar può ad altri: e troverà, che chi per accidente vi si trovasse presente, è tenuto per lo meno a dar segno di disapprovazione sensibile a' circostanti. Troverà, che se taluno anche negli onesti, e irreprensibili Teatri incontrasse quanto a se per qualche ragione pericolo, quegli è tenuto a starne lontano. Troverà quanto si disapprovi il recitarsi Comedie da Regolari, e il farsi da loro parti buffonesche, o femminili. Troverà in oltre in questo volume, come in altro ancora dell' istesso autore, il consiglio, di non metter donne su la Scena, ma di farvi recitare, e cantare uomini solamente, come si fece fra' Romani, e fra' Greci, e come si fa in tutti i Teatri di Roma attualmente. Che se femmine convenga ammettervi, ci è debito di non farvi risplendere chi fosse di vita licenziosa, o di cattiva fama: come ancora di non fare che sia facilitata la lor pratica dalla Scena. Se gli attori de' Teatri faranno di buona coscienza per se stessi, quasi tutti i disordini si leveranno da se. Spesse volte si attribuisce al Teatro quel male, che non per se da esso, ma viene dalla perversità, e dalla immodestia di chi opera in esso. Ben' opportuno è di aggiunger qui, come quanto a i balli, difficilmente saprebbe indursi a permettergli con donne, nè con giovanetti vestiti da donna, chi scrive. Non è mancato chi atti Mimici procuri introdurvi. Se gli spettatori fosser tutti nobili, e gustassero di tal' arte il grave, e composto, e grazioso stile, potrebbero anche questi a onestà, e decoro ridursi; ma siccome ne' Teatri nostri il numero, e il genio plebeo

beo prevalerà sempre, così non si farà mai popolare applauso, se non a ciò che nelle donne è indecente. Quanto alle recite, importante suggerimento fu dato già, e dal medesimo si è qui replicato, di preporre ad ogni Compagnia dotto direttore, e morigerato, il quale Tragedie in versi, e Comedie di buon costume somministri, e ne faccia ancora, o ne faccia fare di tal carattere, ed assista sempre, e non permetta discorsi, o scherzi improprii, e indecenti. Sarebbe fuor di proposito il ricordare l'uso di Parigi, dove si deputa agli Ospitali una certa porzione del ricavato da' Teatri? Ne sarebbe il rammentare le leggi degl' Imperadori nell' uno, e nell' altro Codice, di non aprir Teatri la Domenica, nè in certe Feste? Sopra questo inveì grandemente con molta ragione S. Carlo, e c'è per verità abuso grande.

2. L'error grandissimo dal nuovo Autore disseminato, conviene a tutta forza sbandire, e dalle menti di que' pochi, che inconsideratamente, o per impegno, mostrano di aderire, svellerlo, e fradicalo, di credere, e di predicare, che sia mal fatto, anzi che fosse quasi sceleraggine, l'aver un tale procurato al possibile, di rendere i Teatri onesti, e per ogni conto irreprensibili. Tutto all'incontro abbiassi per sicuro, ch'ogni buon Cristiano, ed ogni uomo saggio ancora, e ben composto, è tenuto a dar mano, ed a contribuire a così santo fine quanto può mai. Che occorre esaggerar falsamente, che questo sia pensier chimerico, e vano? la mutazione, e il miglioramento dal secolo passato al presente è cosa immaginaria, o reale? Non c'è differenza per modo d'esempio quanto al costume dal Pastorfido alla Merope? Dirassi, che non pertanto c'è ancora ne' Teatri del male. Ma e per questo non si dee fare ogni sforzo per depurarlo ancora più? L'interamente purgarlo è difficile: e per que-

sto deesi condannare, e villaneggiar chi lo tenta? per questo deesi abbandonar l'impresa, e gettarsi a un'estremità, che fa rider tutti, come veramente chimerica, di pretendere, che unico rimedio sia, l'abolire i Teatri del tutto, e gettargli a terra? Non è in pronto il modo di perfezionar l'opera, e di levare ogni scandalo dalle scene, se chi comanda nelle Città, se ne prenderà veramente cura? Chi si affatica per migliorare i Teatri, ottien sempre qualche cosa, e qualche disordine pur ne toglie: or si può egli in buona coscienza lasciare di far questo bene, e in quella vece per la vanità di singolarizzarsi nell'opinione, e di affettar perfezione, strepitare che tutto è peccato, e che per salvarsi è necessario incenerire i Teatri tutti? con che non si ottien nulla, ben conoscendo anche chi così parla, che questo non è sperabile, e ch'è del tutto impossibile. Ma levando affatto i Teatri non verremmo a privarci del beneficio che prestano, con tener contenti ed occupati tanti e tanti, che senza tal divertimento senza dubbio farebber peggio? non verremmo a perdere quella derisione de' vizj, e quell'eccitamento alle virtù, che le buone Tragedie, e Comedie possono, e debbono somministrare? non verremmo in oltre a contraddire a S. Tomaso, il qual chiaramente insegnò, che l'ufizio degl'Istrioni, *non est secundum se illicitum*, purchè con moderazione procedano, *scilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis*, e parimente non operando *locis, & temporibus indebitis*? il che fu replicato, e confermato dugent'anni dopo da S. Antonino, e dopo altri dugento da S. Francesco di Sales, ove scrifsene *se esser lecito l'udire oneste Comedie*; e le Comedie non esser per se cattive, ma *indifferenti, potendo esser bene e male esercitate*. Efortare a non andar' in Teatro, e ad impiegare in cambio quel tempo in opere pie, è sommamente

2.2. qu. 168  
art. 1. ad 3.

Instr. P. 1.  
c. 23.



mamente lodevole; ma non così l'asserire, che l'ascoltare una modesta recita sia peccato. Con qual nuova Teologia così decide il P. Daniele? quando verità è, che a moltissimi non è occasione il modesto Teatro di peccato alcuno. Con qual coscienza divulga, che i Teatri d'oggi son più immondi, e più scelerati che gli antichi non erano, benchè da tante Mimiche laidezze contaminati? Quanto a torto viene in questo modo a imputare a' Principi, e al Sommo Pontefice ancora, il gran peccato di permettere così orribili oscenità, quando l'uso de' Teatri permettono? E qui avvertir si vuole chi legge d'un grand' inganno, che facilmente vien preso. Il libro de' Teatrali spettacoli anche da i parziali del P. Daniele vien biasimato: ma presso loro il biasimo in che consiste? nel riprovarlo dov' è ingiurioso, e perchè dice *troppo*. Non in altro adunque pecca, che nell' offendere, e nel dir troppo? di chi avesse rubato mille scudi, parlerebbe giusto chi dicesse, che peccò nel troppo? Chi tiene e spaccia massime, ed opinioni false, non erra per dar nel troppo, ma perchè giudica malamente, e pensa ciò che non è: altro è ingrandire il vero, ed altro insegnare il falso. Se l'ingegnarfi di emendare i Teatri, fosse veramente un male, e ch' altri non errore lo chiamasse, ma sceleraggine, questi direbbe troppo: ma essendo che lo sforzarfi d'emendargli all' incontro è certamente un bene, ed è operazione presso Dio, e presso gli uomini saggi e pii meritoria, e lodevole, come non pecca se non nel troppo, chi la dice detestabile, e perniziosa?

3. Ben si ode sovente peccar nel troppo, quando certi sacri Oratori contra alcuni costumi inveiscono. Condannano per cagion d'esempio come assolutamente peccaminose tutte le conversazioni fra uomini, e donne.

Così

Così il nostro Autore riguarda come portento di rilaf-  
 p. xiv. fatezza il dare i Sacramenti, e permettere *promiscuam*  
*hominum, & matronarum conversationem*. E nella sua Teo-  
 tom. 9. logia: *Nunc inculcare Confessariis sat erit, ut istis omni-*  
 P. 713. *bus absolutionem nisi desistant omnino denegent*. Chi vive  
 nel mondo civile, ben sa quanto innocenti comunemen-  
 te, e quanto oneste sien le pubbliche conversazioni, e  
 d'ordinario le private ancora, che sono in uso fra per-  
 sone costumate, e ben nate. Se c'è chi in esse trovi  
 pericol grave, quegli è tenuto ad allontanarsene, e con  
 quello può il Confessore mostrarsi rigido: ma con qual  
 ragionevolezza posson mai trattarsi da scomunicati que-  
 gl' infiniti uomini, e donne, che insieme conversano,  
 senza minima offesa di Dio, nè del buon costume? con  
 quale autorità può questo Padre decisione far così stra-  
 na? e con qual verità può vantare poi, niuna delle sue  
 p. xvii. opinioni, *ne unam quidem aequo rigidiorum*. Ora da tanta  
 estrema, e da predicar così incongruo che nasce? na-  
 sce, che nessun ben ne segue, perchè conoscendo ognu-  
 no, quanto disconvenevole, e quanto fuor del caso tal'  
 opinion sia, non c'è chi ci badi, o ne faccia conto.  
 Non così avverrebbe, se contenendosi ne' giusti limiti,  
 non contra le conversazioni assolutamente, ma contra  
 quelle circostanze si ragionasse, che ci possono interve-  
 nire degne di riprensione. Per cagion d'esempio contra  
 il non servare interamente il decoro; contra il non u-  
 sarsi sempre perfetta modestia, e avvertenza; contra l'im-  
 piegar tante ore nel conversare, che non più divertimen-  
 to dalle applicazioni, e dagli affari, ma diventi il  
 maggior degli affari, e delle applicazioni; contra il de-  
 plorabile abuso di far della notte giorno, onde conven-  
 ga poi far del giorno notte, con che viene a svanir la  
 mattina, ch'è la miglior parte della vita, e con che nè  
 d'atten-

d'attendere a publici negozj, nè a proprj suoi, nè a studio alcuno, nè a gli esercizi più nobili resta modo. Che diremo dell' uso d'altri, di dare anche il ritaglio della mattina al dameggio, ogn' ora stimando opportuna per non far nulla? Che diremo del mandare tutte le stagioni del pari, non distinguendo da quelle d'inverno le notti della state, e che del non capitar mai in tutto l'anno que' giorni, in cui le madri di famiglia, di attendete all' istruzion de' figliuoli si sovengano, e al reggimento domestico, e a que' lavori, senza l'occupazione e il piacer de' quali ogni donna, per grande che sia, si annoia più volte del vivere. Vien condannato ancora da alcuni generalmente, come a Cristiani illecito, il ballo d'uomini, e donne. Que' balli, che a tempo di S. Carlo, e nella sua provincia si costumavano, non v' ha dubbio, ch'erano peccaminosi, onde con tutta ragione il Santo gli detestò. Ma parlando del ballo nobile, modesto, e grave ognun vede, com' è da gran tempo ridotto quasi ad una spezie di cerimoniale, e come non trae seco peccato alcuno: perciò a chi condanna in genere non si pon mente; e fra tanto abusi regnano, contra de' quali non si dice parola. Il nostro Autore si vale della proibizione de' balli intimata assolutamente a' Cherici, e a Religiosi: ma questo pe' laici non serve; siccome non può correre intorno a' passatempi teatrali la legge, ch'ei si prende licenza di pubblicare nel titolo del suo libro, *tum Laico, tum Clerico vetitis*; perchè gli oblihi non sono uguali, e molte cose agli Ecclesiastici disdicono, che ne' Laici si ammettono. Non sarebbe già inutile, se si declamasse contra i Festini, come in alcune parti si chiamano, ne' quali i plebei, e insieme con essi giovani libertini, non per far pompa d'arte, e di leggiadria, ma per inonesti fini, e con im-

m-  
desti

defti atti faltano, e fi rimescolano. Non farebbe inutile, fe delle Fefte nobili fi accusaffe la durata eccelfiva, introdotto effendofi, non fenza grave fcandalo, che non fi danzi fenza continuar fino a giorno, o al levar del Sole, ch'è il medefimo che faticarci anche il dì fequente, e profeffando di fequir così l'ufo d'altre nazioni, che da cotali fmoderatezze fon lontaniffime. Non farebbe anche inutile il biasimar certi balli in truppa, che dal decoro, e dalla modesta gravità fi allontanano. L'ufo degli onefiti conviti non dee riprovarfi, ma ben potrebbe riprendersene la replicata frequenza, il luffo eccedente, e l'avidità vergognofa. Che vil paffione è mai quella della gola! I Turchi a noftra confufione hanno in proverbio, che fi dee ftar infieme per ragionare; non per mangiare. Che diremo dell'ufare ogni arte, perchè fi mangi con eccelfo, e dello ftare a tavola fino a fera, talchè il dopo definare non ci fia più, e tutto il refto fi perda? Che diremo della nuova moda d'incominciar la Quarefima con un banchetto la fera del primo giorno, il qual fi paffa dormendo? E' quefto un incominciar la Quarefima da Cristiano? Non fi può tacere la riflèffione, dell'effere principiati quefti abufi da poco più di trent'anni in qua, vuol dire non quando

P. XXXVII. avea corso la Teologia, che il Padre chiama *amena*, ed

P. XII. avean tutto il credito quei ch'egli chiama *accommodati-  
tia doctrinae cultores*; ma dopo che per tanti libri, e con tanto ftrepito fi celebra da per tutto, e fi vanta la più rigida, e più fevera! Ben fi può raccogliere, come il dir troppo è del tutto inutile, e che con molto danno fi lasciano regnare intanto difordini deplorabili, quali investiti direttamente, e con giufte confiderazioni rimproverati, dalla maggior parte almeno farebbero certamente difmeffi. E chi ci ha, che prenda a combattere

la

la pompa, e la vanità de' vestimenti, dove non si ha più riguardo alcuno nè al decoro, nè alla convenevolezza, ma unicamente s'imita, e si studia la più sformata apparenza teatrale, e nella ricchezza de' drappi, e ne' lor disegni gli uomini hanno finalmente ottenuto di superar le donne. Ne' divertimenti, e negli esercizi tutto quello nella maggior parte delle Città si è abbandonato, e si fugge, che abbia del virile, del faticoso, e qualche imagine di bellicoso, l'esercitarsi con maestria ne' quali era appunto dell'Italia singolar pregio. Ma fra i declamanti, chi ha mai preso a riprendere, e a svergognare l'uso villano di sordide e disoneste parole, che in alquante Città si frammettono di continuo, e ad ogni momento gli orecchi offendono? Chi c'è che prenda segnatamente per mano il Giuoco sterminatore, ch'è una pubblica profession d'avarizia, e d'avidità di danaro; che sì orribili mali cagiona, e che con le facultà, e col tempo fa perder la ragione, e la mente? A Constantinopoli chi ha vinto in giuoco di fortuna è costretto dal giudice a restituire come malamente acquistato il danaro. Il Gravina *De Legibus, & Sen. Cons.* al capo 106 notò così: *Aleatorum genus legibus infame habetur.*

4. La inutilità di chi predica incautamente, spicca sopra tutto nel declamare del nostro Padre contra chi si è adoperato perchè i Teatri si depurino, esaggerando, che questo è un fomentar la libidine, e ch'altro rimedio non c'è che buttarli a terra. A così fatte affettazioni, ed eccessi non c'è chi ponga mente, e nulla si consegue: dove molto si otterrebbe, se i difetti del Teatro partitamente s'impugnassero, i quali non sono già in esso per natura, ma per disordine. Avvertimento potrebbesi bensì aggiungere, che il Cristiano non ci dee prendere troppo affetto nè pur quando è onesto;

R

che



che modesta ricreazione ha da essere non occupazione; che non è lodevole il vederlo aprire or qua or là tutto l'anno; che le eccessive paghe de' cantanti sconcertano l'ordine civile; che lo strillare in vece di ragionare, e il cenare a vista ne' Teatri, è troppo contrario a quella compostezza, e a quel decoro, che fra le persone ben nate ogni publico richiede. Erano in ciò così guardinghi i Romani, ch' effendosi veduto uno bere, parve indecenza, onde Augusto gli mandò a dire, *Quintil. ch' egli se volea desinare, andava a casa.* Quanto diversi *1. 6. c. 3.* in questo son fuor d'Italia i costumi! Ma il nostro Autore insiste unicamente nel falso supposto, che quanto a nostri giorni ne' Teatri si fa, tutto sia oscenità, e vitupero. Raguna molte sentenze di chi nel passato secolo così scrisse, non osservando, che il lor' oggi vien' a dire cent' anni fa. Gran caso fa talvolta del parlare di buone persone, che non ebber notizia della sordidezza de' gli antichi Mimi. Lunghi pezzi ricopia di Teologi, che detestano le Comedie *turpi e lascive*, quasi i lor detti abbiano da valere contra quelle ancora, che tali non sono. Congloba, e molte volte ripete invettive di fanti Padri contra Mimiche enormità, pretendendo, fuor d' ogni ragione, che feriscano le nostre recite. Equivoco, ed inganno è questo perpetuo. Del Crisostomo principalmente fino all' ultimo periodi avventa, il quale di Comedie, e di Tragedie non fece menzione già mai. Osservisi per saggio l' Omilia settima sopra S. Matteo. Era in uso di far diventare l' orchestra, cioè la platea, un lago, e di farci notare ( orribil cosa ) ignude le meretrici. Tu non vuoi, diceva, far due passi per fine pio, e per vedere (a) *un Mimo corri:*

tu

---

(a) π. 5. τρέχεις ἵνα τὸν Μίμον ἴδῃς.

tu lasci le sacre mense, (a) e accorri al Teatro per veder femmine che nuotano. Tu abbandoni i sacri fonti, e (b) te ne vai al fonte diabolico, per veder meretrice che nuota, e fa naufragare l'anima tua. Colei nuota ingnuda, ma tu rimirando resti affondato nell'impurità. Tal pelago di perdizione chiamavano (c) Euripo di piacere. Non ti credere, diceva il Santo, d'essere esente da peccato, (d) perchè con la meretrice non ti meschi; tutto operasti col desiderio. Non tanto ruinò il diluvio l'uman genere sotto Noè, (e) come quelle notatrici tutti quelli ch'ivi si trovano, con somma vergogna sommergono. Ecco se con ragione i Padri chiamavano il Teatro una sentina d'infamia; ecco il perchè asserivano non potervisi intervenire senza peccato: ecco il perchè predicavano non poterfi chi che sia presumere immobile nè sicuro: ecco se i Padri nelle lor prediche intendessero di condannare la *Seducente Mollezza de' Teatri Recenti*, come per dare, benchè fuor d'ogni proposito, una puntura, c'è chi con questa grazia di stile ha stampato: ecco se si possa in coscienza far' uso de' lor detti, contra chi va in Teatro per ascoltar la Merope, o la Sofonisba, e se insegnar si possa, che in questa età *obsceniora, impudentiora, & scelestiora Theatra sunt*. Il nostro Autore non ha scrupolo d'afferma-  
Oraz. in morte &c.  
p. 72.  
p. 145.

R 2 ca,

(a) π. 6. κατατρέχεις εἰς τὸ θέατρον ἰδεῖν νηχομήνας γυναικας.

(b) εἰς τὴν πηγὴν ἀπέρχη διαβολικὴν ὡς νηχομήνη πύργη &c.

(c) ἡδονῆς εὐεπον οὐνομάζουσι.

(d) τῆ γὰρ προθύμια τὸ πᾶν ἀπήρτισας.

(e) π. 7. ὡς αὐται αἰ νηχομήναι &c.

ca, conciliabulum iniquitatis, fornicationum, & adulteriorum sentina; e che in esse *Mimi & Mima flagitia fere omnia, fornicationes, adulteria &c. &c. triumphantes extollunt, & ad hac amplectenda suadent, persuadentque*. E come prova così orribile assunto? con le autorità de' Padri, i quali di quegli usi detestabili parlano, e contra quelle Mimiche oscenità, delle quali abbiám dato pur' ora un cenno, declamavano santamente. Basta questa riflessione anco per difendere i Principi, da' quali in tutta Italia, e per tutto il Mondo i Teatri si permettono, e i quali di ciò, come di terribil peccato vengono ad essere ingiustamente dal Padre accusati. Con qual coscienza chiama egli sempre Mimi, e Mime chi modestamente recita in onesti Drami? Egli si confonde sempre, e continuamente si contradice. Non ha capito, che altro era recitar Tragedie, e Comedie, quali veggiamo esser le Greche rimasteci, ed altro era pronunziare, e rappresentare Mimiche laidezze. Più volte replica, che se ancora fossero onesti i Drami, si rendono disonesti da i gesti, e da i moti; il che copia da chi trattava de' Mimi, quali co' gesti, e co' movimenti agivano, il che in oggi non si fa più. Ora falsamente imputa all' avversario, che sostenga non avere avuto gli antichi Teatri altro di male che l'idolatria; ora contradicendosi gl' imputa, che abbia scritto, *antiquorum Comædias, Tragædiasque inonestissimas fuisse*: la qual bugia crede scritta da lui, perchè le disonestà de' Mimi esecrò. Parlava Taziano del Mimo, che (a) *ora simile ad Apolline, ed ora a Venere, si agita con le mani, e con gli occhi*; e parlava degli altri (b) *che con movimenti indecenti, presenti i lor figliuoli, e figliuole, mostravano*

---

(a) π. 22. ποτε μὴν ὡς Ἀφροδίτης, ποτε δὴ &c.

(b) κινῶνται δὲ κινήσεις αἷς ἐκ ἐρχῆν.

stravano come si adultera. Il Padre Daniele insegna, che Taziano *bis verbis Hodiernos Theatrorum laudatores reprehendit*. Vedi come questo vien bene al caso, e vedi il testo, Lettor cortese, se non mi hai fede. Vedi ancora dove poco dopo afferma, che i nostri Teatri sono realmente Idolatrici, atteso che *cui numini dicantur? Deo vero? absit: ergo Paganorum numinibus*: non si è più veduto un ergo così bizzarro.

5. Alle volte materia si fa di trionfo argomenti, che niuno in questo proposito ha pensati mai. Racconta, che *plurimi* si difendono con dire, che nel declamare i santi Padri contra i Teatri, hanno parlato *Rbetorice*, non *Theologice*, nè *Casuistiche*. Chi mai tale sciocchezza scrivesse, non fa grazia di palesare: ma ne cava che si varranno di tal risposta Luterani, Calvinisti, Sociniani, e diranno, che della Trinità, dell' Incarnazione, dell' Eucaristia i Padri parlarono *Rbetorice*, & *concionatorie*. Ben balordi farebbero tal risposta usando: l'usò Lutero, ma non a proposito di questi dogmi, nè de' Teatri: l'usò qualche Casista in qualche punto di Morale, ma non mai per difendere le scene disoneste. Dell' autorità d'uno Scrittore Luterano fa molta pompa, non meno d'otto facciate trascrivendone, il quale dannà anch' egli le Comedie esecrande, e lascive, quasi ci fosse di tale autorità bisogno, e quasi non facciano tutti i nostri altrettanto. A ragione quello Scrittore riprova specialmente le Inglese, ed a ragione detesta *le odierne*, ma scrivea nel passato secolo. Cita anch' egli più volte i Padri, e quindi il nostro Autore: che risponderemo noi, se diranno i Luterani, voi sempre gridate, che si dee seguire la tradizione, e pure *in morum preceptis* non la seguite. Risponderemo, che quanto dissero intorno a' Teatri i santi Padri, noi fedelmente abbracciamo, e tutte le disone-

stà detestiamo concordemente; ma non adattiamo alle modeste recite ciò, ch' essi dissero delle Mimiche enormità. Con questo solo gli equivoci più importanti, co' quali a chi s' affatica per rendere affatto modesti, e fruttuosi i Teatri, vien fatta guerra, scoperti rimangono, e dileguati. Con questo falsa si palesa la definitiva sentenza del nostro Scrittore, riferita nel Capo 2. n. 4. di questo libro, che sia sacrilegio l' amministrare i Sacramenti *histrionibus, eorumque spectatoribus*. Anche nella sua Teologia definisce, *quod histriones & Comædi absolvi non debeant*; senza far differenza alcuna fra immodesti, e modesti, fra morigerati, e lascivi. Non insegnò così S. Antonino, il quale distinse l' *Istrionato turpe*, e l' *Istrionato onesto*, e disse, che *Histrionatus honestus pro dominis precipue temporalibus*. Condanna parimente il Padre di nuovo anche gli uditori: *ego neminem Theatra adire permetterem, neque absolverem, nisi ab hodiernis Theatris abstinere vellet*: ragione, perchè S. Tomaso asserì peccato l' intervenire a spettacoli; quand' egli dichiarò nell' istesso tempo, *si sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium*: altra ragione, perchè l' arte *infamis est* per le leggi civili, *ergo peccatum*: vedi forza d' argomentazione; e sovvenghi ciò che si è detto al cap. quinto.

6. Ma si degni questo buon Religioso di ben riflettere, se potea in coscienza computare il presosi per *aversatio inter Mimica turpitudinis propugnatores*, e spargere, che ammesse le sue dottrine *actum, conclamatumque de Scripturis divinis est*. Esamini se Morale si trovi, che gli permettesse di pubblicare, gli autori tutti de' Drami essere *stupidi, imbrattati, e alle divine verità inetti*; e infami, e prostitutissime tutte le donne che operano in Teatro, e niente meno scelerati essere, *qui eas conducunt*. Non è bugia patente, ed orribile il dire, che  
ne.

tom. 9.  
p. 667.

De turp.  
lucr.c. 23.  
p. 144.

loc. cit.

p. 74.

p. 185.

p. 47.

p. 76.

p. 89.



ne' nostri Teatri *adulteria exprimentur*, e così *amplexus p. 190. virorum, & feminarum?* E su quale autorità si posà la sua sentenza, dove dimostrar pretende, *graviter peccare p. 74. illos qui Hodierna Theatra frequentant*, e che *mortalis culpa* si debbano condannare gli spettatori *indiscriminatim?* p. 92. Afferma veramente, tutti i Teologi e Casisti afferire, che *peccant mortaliter*, ma tace, che parlano di vergo- p. 3. gnose rappresentazioni, e di scene impudentissime. Cita il Dottor Pignatelli che scrisse, *peccare mortaliter tum p. 188. Actores, tum spectatores*; ma non dichiara, ch' ei parlò così *ob fœdissimas hominum, mulierumque actiones*, quali allora ne' Teatri vedeanfi, e nasconde, che affermò però *licitum esse honestis representationibus interesse*. Misero chiunque a qualche onesta Comedia interviene, perchè secondo lui tutto è sceleraggine: *peccata Mimorum, & Mimarum, quæ certo mortalia sunt, & cetera spectatorum flagitia, in cuiuscumque adstantis caput revolvuntur*: vedi orribil dottrina. Cita da Scrittore innominato, che si dee negar l' assoluzione *Actoribus, Auctoribus, & Artificibus*. Il morigeratissimo, e da lui a ragione tanto lodato Apostolo Zenò, dovea dunque esser privo de' Sacramenti la maggior parte del tempo di sua vita. Come potrà difendersi al tribunal divino, dell' aver tanto rimproverati i Confessori, perchè concedono i Sacramenti a chi recita le onestissime Tragedie ne' tre tometti raccolte, ed a i loro spettatori, ed approvatori? per questo si potea dire, *amarissimis lacrimis tanta deflenda per-versio est, atque sacrilega profanatio?* Sia lecito di chiedergli ancora, se pensi d'acquistar merito, con far credere all' altre nazioni, che nell' uditorio de' Teatri d' Italia continue iniquità si commettano. Non è questo un infamar le Città intere, e singolarmente la nobiltà? Si potrebbe dimandargli ancora, chi gli abbia data facoltà

coltà di decidere, senza distinguere i modesti dagl' im-  
 P. 276. modesti, *non esse scenicos ludos permittendos*; e l' ammet-  
 P. 198. tergli, *non Reipublica, non Principi licere*, e i Principi,  
 e i Magistrati esser rei *omnium flagitiorum*, ch' ei suppo-  
 ne in tutti i Teatri commetterfi. Qual beneficio pensa  
 egli poi ritrarre, dal far credere gli Ecclesiastici viven-  
 ti Italiani una congerie di persone tristissime, e deplo-  
 rate? Veggasi dalla sua pagina 357 alla 362. *Numquam*  
*tanta Sacramentorum profanatio, & sacrilega administratio.*  
 Senza numero fa apparir che siano i Sacerdoti, *qui bor-*  
 P. 362. *renda sacrilegiorum scelera Quotidie patrare non reformidant.*  
 Con questo termina, e con questo sigilla l' Opera sua.  
 Più dell' altre Città ben' a ragion se ne duole quella  
 Metropoli, dove allora soggiornava, e dove scrivea: ma  
 non gli abbian fede gli stranieri, e sappiano, che sa-  
 cro furor lo trasporta. Da tal furore, senza pregiudizio  
 della stima, e della riverenza, a lui, ed al suo abito  
 dovuta, ha inteso difenderfi, chi quest' operetta ha scrit-  
 ta, ed ha inteso di procurare in fatto di Teatri quel  
 bene, e quella Cristiana costumatezza, che si può spe-  
 rar di ottenere, e che a paragone del passato secolo si  
 è già in gran parte ottenuta; in vece di declamare al  
 vento, e di lavorare sopra supposti falsi, e di pretendere  
 ciò che da S. Tomaso, da S. Antonino, da S. Francesco  
 di Sales, e da tutti i più zelanti Scrittori non si è preteso,  
 e che vanissimo è l'immaginarsi di poter mai conseguire.

I L F I N E.



INDI-

# I N D I C E

**A** Busi nati da poco in qua.  
pag. 128.

**S.** Agostino lodò l'onestà delle  
Tragedie, e delle Comedie. 17.

**Amori** nelle Tragedie disapprovati. 4. 7. 11. 14. 20.

Non tutti sono da sbandire  
31. 35.

**S.** Antonino distinse l'Istrionato onesto dal turpe. 42.  
134.

**Balli.** 9. 127.

**Ballo** perchè ridotto a religione.  
111.

**Beneficio** de' Teatri onesti, e de' Poeti Tragici, e Comici. 94  
95. 124.

**Bossuet.** 38.

**Brunassi** Duca Lorenzo. 32.

**S.** Carlo. 46.

**Calunnie.** 26. 27. 52. 56. 57.  
58. 66. 104. 132. 135.

**Cantica.** 31.

**Certami** sacri quai fossero. 61.

**Giocolata.** 101. 103.

**Citazioni** false. 47.

**Claustrali** accusati fuor del dovere. 98.

**Comedie** Cerimonie, e Raguet. 8.

**P.** Concina, suo libro non fa bene alcuno. 25.

**Falso** quanto narra de' moderni Teatri. 25. 33.

**Non** fa differenza da recite oneste a disoneste. 30.

**Decide,** che *indiscriminatim* chi va in Teatro pecca mortalmente. 30. 71. 134.

**Vuol** sia peccato odorar per piacere un fiore. 69.

**Mal** crede, che nell'Istoria Teologica si tratti la questione della Grazia Efficace. 79.

**Le** si professa contrario senza saper che contenga. 80. 85.

**Concili.** 46.

**Corruzione** del Teatro nel passato secolo. 3.

**Configlio** di non metter donne in Teatro 20. 37.

**Di** sottopor le Compagnie a onesto direttore. 8. 36.

**Conti** Abate. 23.

**Contradizioni** del P. Concina.

40. 43. 63. 68. 69. 70. 84.

**Conversazioni.** 126.

**Crisostomo.** 130.

**Danno** del predicar malamente. 129.

**Debito** del P. Concina di render la fama. 50.

**Definizione** della Tragedia. 17.

**Delfino** Cardinale. 11. 94.

**Donne** non recitavano. 18. 19. 105. &c.

**Drami** per musica. 9. 10. 12.

**Elogi** fatti ne' pulpiti, e nelle Tesi. 78.

**Emendare** i Teatri gioverebbe più del distruggerli. 96.

**Emen-**

## I N D I C E.

- Emendazioni in Lattanzio . 16.  
in Lampridio . 16. in Aristotele . 17. in Tertulliano . 18. in S. Tomaso . 35. in S. Cipriano . 81. in Ateneo . 106. in Ovidio 111. in Publio Siro . 120.
- Equivoci in materia di Teatro . 14. 19. 33. 35. 46. 47. 63. 66. 107. 110. 130. 135.
- Fagiuoli autor di Comedie . 27.
- S. Francesco di Sales . 42.
- Giucò sterminatore . 129.
- Goldoni autor di Comedie . 27.
- P. Granelli . 20.
- Gravina Vincenzo . 7.
- Grazia efficace esaltata nell' Istoria Teologica . 79.  
non intesa dall' avversario . 85.
- Idolatria ne' Teatri antichi . 60. 64.
- Improprietà del mangiare a vista . 130.
- Impiego del danaro . 82.
- Imputazione ridicola . 83.
- Imputazioni false . 52. 54. 55. 64. 65. 83.
- Infamia cadeva su i Mimi . 89.
- Inganno, che fa l'avversario . 43.
- Ingiurie orribili . 26. 56. 71. 75. 76. 77. 83.
- Interesse: in tal materia l'impugnato è più rigoroso de' suoi avversarij . 99.
- Lettera saggia, e pia del P. Concina . 74.
- Maggi Carlo sue Comedie . 8. 69.
- Magia, si vuol ora di Fede che sia un' Arte . 87.
- Magodi, e Lisiodi . 100.
- P. Mamacchi . 58.
- Migliavacca ridicolmente lodato: 84. Suo sistema 85. Rigettata la Grazia efficace delle Scuole . 86.
- Miglioramento del Teatro . 23. 36.
- Mimi ne' Teatri oscenissimi . 15. 18. 25. 111. Come operavano . 109. Di loro erano le oscenità non de' Tragici, o Comici 14. Mimi, e Mime il Padre chiama a torto i moderni recitanti . 26. 132. Nella platea de' Teatri notavano meretrici ignude . 131. C' era una spezie di Mimi onestissimi . 108. 117. La lor Poesia assegnata a una delle Muse . 120.
- Mimografi . 118.
- Moliere nocivo a' costumi . 6.
- Morale dell' impugnato non indulgente, nè rilassata 97. 98. 99.  
del Monaco P. Francesco . 44.
- Muratori . 8. 31. 67. 71. 95. 100.
- Musica . 12.
- Oreste del Rucellai . 6.
- Oscenità nel passato secolo . 45.
- P. Ottonelli . 44
- Padri che detestarono i Mimi . 15. 16. 18. 25.  
Contra che predicassero . 131.
- S. Paolo cita un verso di Comedia . 32.
- Peccato mortale vuole il Concina che sia metter piede in un Teatro . 135.
- Poeti Provenzali . 40.

Predi-

## I N D I C E.

- |   |   |
|---|---|
| <p><b>Prediche fuor del caso.</b> 53.<br/> <b>Predicatori ingannati.</b> 126.<br/> <b>Principi accusati a torto</b> 28. 29.<br/>             125. 132. 146.<br/> <b>Proemio alle dodici Tragedie.</b><br/>             11. 12.<br/> <b>Publio Siro.</b> 118.<br/> <b>Regole in questo libro per le cose</b><br/>             <b>Teatrali.</b> 122.<br/> <b>Sacrilegio vuol sia il dar Sacra-</b><br/>             <b>menti anche a gli uditori.</b><br/>             134.<br/> <b>Sacro detto citato fuor d'ogni</b><br/>             <b>proposito.</b> 93.<br/> <b>Satira con nome di Supplemento.</b><br/>             12.<br/> <b>Satire dell' avversario.</b> 29. 33.<br/>             34. 55. 66. 98. 135. 136.<br/> <b>Saltare una Tragedia.</b> 113. 115.<br/> <b>Scienza Cavalleresca.</b> 97.<br/> <b>Scienza media non mai mento-</b><br/>             <b>vata nell' Istoria Teologica.</b><br/>             87.<br/> <b>P. Segneri.</b> 75.<br/> <b>Semplicità dell' avversario in ma-</b><br/>             <b>teria d' Arte Magica.</b> 81.<br/> <b>Semipelagianismo non inteso dal</b><br/>             <b>Padre.</b> 79.<br/> <b>Sentenze di Publio Siro non più</b><br/>             <b>stampate.</b> 119.</p> | <p><b>Sofonisba del Trifino.</b> 6.<br/> <b>Sofrone Mimografo.</b> 107.<br/> <b>Tartarotti.</b> 81.<br/> <b>Teatro Filarmonico in Verona!</b><br/>             10.<br/> <b>Teatri in Parigi.</b> 42.<br/> <b>Teatri antichi erano Idolatrici!</b><br/>             59. 61.<br/> <b>Teatri non si abolirono del tut-</b><br/>             <b>to.</b> 41.<br/> <b>Teologia falsa.</b> 30.<br/> <b>S. Tomaso.</b> 39. 42.<br/> <b>Tragedia si stimò l'opera più ec-</b><br/>             <b>cellente d'ingegno.</b> 93.<br/> <b>Tragedie antiche quanto mode-</b><br/>             <b>ste.</b> 13. 17.<br/> <b>Tragedie del Teatro Italiano one-</b><br/>             <b>stissime.</b> 35.<br/> <b>Tragici, e Comici non furono in-</b><br/>             <b>fami.</b> 90.<br/>             <b>In Grecia non fu nè pure me-</b><br/>             <b>stiero ignobile.</b> 92.<br/> <b>Ventrali del Teatro, imitati ora</b><br/>             <b>fuor di Teatro.</b> 110.<br/> <b>Vestire ciarlatanesco.</b> 129.<br/> <b>Vestir da donna.</b> 37.<br/> <b>Volpi Antonio.</b> 96.<br/> <b>Voltaire.</b> 38. 66.<br/> <b>Zeno Apostolo.</b> 7. 28. 96. 135.</p> |
|---|---|

### E R R O R I.

pag. 15. τελεῖτας	l. τελεῖται
16. Elogabalo	l. Elagabalo
32. inferisce	l. inferisse
veggono	l. veggano
65. diventat	l. divendat
87. rifiutata	l. rifiutato
99. lungissimo	l. lunghissimo



552939















